

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**il comunista**  
Bimestrale - la copia 1 Euro  
**le prolétaire**  
Bimestrale - la copia 1,5 Euro  
**Programme communiste** - 5 Euro cad  
**El programa comunista** - 3 Euro cad  
**Proletarian** - 3 Euro cad

**IL COMUNISTA**  
- N. 114 -  
Ottobre 2009 - anno XXVII  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)  
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa  
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

## ALL'ORDINE DEL GIORNO DEVE TORNARE LA LOTTA DI CLASSE IN DIFESA ESCLUSIVA DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO PROLETARIE, LA LOTTA PROLETARIA INDIPENDENTE DALLE ESIGENZE E DALLE COMPATIBILITÀ DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

La crisi economica è sempre stata utilizzata dai capitalisti e dal loro Stato come pretesto per attaccare, ancora più in profondità di quanto già non facessero in precedenza, le condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Per quanto striminziti e non corrispondenti alla realtà della situazione operaia, i dati statistici ufficiali dei vari istituti nazionali e mondiali danno per certo che, da un lato, la crisi non ha ancora avuto il massimo di effetti negativi sull'occupazione e, dall'altro, «si riprenderà» con grande lentezza nel 2010, ma più probabilmente nel 2011. Quando i capitalisti parlano di «ripresa dell'economia» intendono la ripresa dei loro affari, dei loro profitti al di fuori delle condizioni di vita e di lavoro proletarie alle quali dedicano attenzione solo nel timore che scoppino lotte sociali incontrollate.

Gli ultimi dati sul tasso di disoccupazione, ad esempio, nei paesi europei dell'area euro dicono questo: settembre 2009 contro settembre 2008: 9,7% contro 7,7% (Eurostat), ossia il tasso più elevato dal gennaio 1999. Per dare un'idea fisica della disoccupazione, si tratta di 15,324 milioni di disoccupati nei paesi della zona euro, e più di 22 milioni nella UE. L'Ocse, che è l'organizzazione dei paesi più sviluppati del mondo, afferma da parte sua che, se in alcuni paesi come Irlanda, Giappone, Spagna e Stati Uniti già quest'anno si è registrato un forte aumento della disoccupazione, in altri paesi come la Francia, la Germania e l'Italia la gran parte della crescita della disoccupazione deve ancora arrivare! Se poi si tiene conto che i dati statistici borghesi sulle condizioni operaie sono sempre falsi, nel senso che la realtà è molto più cruda e nera, è logico concludere che le masse proletarie hanno davanti a loro un peggioramento continuo!

Cassa integrazione, licenziamenti, mensilità non erogate, salari atipici per lavori atipici, 700-800 euro mensili per famiglia operaia che non ce la farà mai ad arrivare alla fine del mese. E tutto questo non solo a causa della crisi economica, ma soprattutto a causa delle mani libere che, capitalisti e governanti, hanno avuto costantemente per erodere sistematicamente il famoso «potere d'acquisto» delle famiglie operaie. L'attacco alle condizioni di vita proletarie non comincia mai direttamente dal salario: si intensifica il lavoro nell'unità di tempo, si allunga la giornata di lavoro, si ritoccano le quote di straordinario, si impiegano operai che costano di meno, aumenta il lavoro nero, si allungano i tempi di rinnovo dei contratti, si allarga lo spettro dei contratti di lavoro a tempo determinato rendendoli sempre più flessibili e incerti, si tolgono mano a mano le garanzie che vincolano troppo i padroni ecc. Si rende il posto di lavoro incerto, flessibile, a tempo determinato, lo si vincola all'andamento del mercato e viene loro automatico rendere lo stesso salario incerto, flessibile, vincolato all'andamento economico dell'azienda. Ma tutto questo i capitalisti non potevano ottenerlo se non con la collaborazione sistematica delle organizzazioni sindacali tricolore! I capitalisti hanno bisogno che le masse operaie stiano lontane dal terreno della lotta di classe, perché questo terreno è l'unico nel quale lo scontro antagonista degli interessi capitalisti e degli interessi proletari può configurarsi come scontro tra due classi **inconciliabilmente** antagoniste! La disoc-

cupazione è elemento congenito al modo di produzione capitalistico; non scomparirà se non con la morte definitiva del capitalismo. Ma è destinata ad aumentare, e a provocare miseria crescente nelle masse proletarie, perché è uno dei modi che ha il capitalismo per combattere la caduta del tasso medio di profitto. Il Profitto capitalistico è sempre contro il Salario operaio, e quando il capitalismo va in crisi come in questi anni, gli operai subiscono immediatamente il contraccolpo. A loro difesa, gli operai si organizzano sul piano immediato associandosi nei sindacati e sul piano più generale attraverso i partiti politici. Ma se i sindacati e i partiti, cosiddetti *operai*, si fanno **corrompere** in mille modi diversi per passare armi e bagagli al servizio dei capitalisti e del loro dominio sociale e politico, gli operai rimangono completamente disorganizzati, non sono più in grado di difendere le loro condizioni di vita e di lavoro in modo efficace, sono in completa balia della situazione determinata dai poteri economici, e politici, della classe dei capitalisti. Il proletariato, in questa situazione, non è più nemmeno classe nel senso politico e storico: è ridotto a semplice prolungamento della macchina produttiva capitalistica, perciò usato solo nella misura in cui il suo costo è conveniente per il capitalista, altrimenti viene rottamato come un ferro vecchio!

Ma il proletariato rappresenta, in realtà, il **lavoro vivo** nella produzione e nella distribuzione dei prodotti, e la sua lotta contro i capitalisti è la lotta perché il «lavoro vivo» non muoia di fame e di stenti, perché non muoia di fatica, di infortunio sul lavoro o sotto i bombardamenti delle guerre di rapi-

na del capitale.

Perché la lotta dei proletari torni ad essere efficace rispetto alla difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, deve tornare a mettere al centro dei suoi obiettivi le rivendicazioni classiche della tradizionale lotta di classe proletaria: lotta per il salario, lotta per la riduzione della giornata lavorativa, lotta contro la concorrenza fra proletari!

### Tornare alle classiche rivendicazioni operaie della lotta di classe

**Salario contro lavoro o salario di disoccupazione!** Sia l'occupazione - con il suo corredo di sfruttamento intensivo, di infortuni e di morte, di malattie professionali, di soprusi e vessazioni dovute ad un *dispotismo di fabbrica* sempre più pesante -, sia la disoccupazione - con il suo corredo di miseria quotidiana, di faticosa ricerca di un lavoro, di lavori pagati malissimo e senza la minima sicurezza, di umiliazioni e di discriminazioni dovute ad un *dispotismo sociale* sempre più virulento - sono il prodotto della società capitalistica, del modo di produzione capitalistico sul quale è costruita tutta la società presente. In forza di questo modo di produzione i capitalisti sfruttano bestialmente l'intera massa del proletariato, massacrandolo di fatica, di sudore e di sangue. Il salario effettivamente versato al lavoratore, in realtà, non è che la parte minore del risultato dello sfruttamento capitalistico: i giganteschi profitti, accumulati ogni ora e ogni giorno dai capitalisti, corrispon-

### La lotta di classe non è “in difesa della democrazia”, ma lotta in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

Napoli, 5 ottobre 2009

Gli scontri avvenuti a Napoli il 30 settembre scorso tra un corteo di manifestanti, proclamatosi antifascista, e la polizia, ha fatto eco in tutta Italia. Questa manifestazione, così determinata e partecipata sembra nascere quasi in controtendenza. Le contraddizioni presenti sul territorio nazionale sono ben presenti anche in Campania, soprattutto nel napoletano. Qui, attualmente, la reazione dei lavoratori minacciati di licenziamento o cassa integrazione non ha fatto registrare un movimento di piazza paragonabile alla manifestazione «antifascista» del 30, anche se vi è un accenno al cambiamento di rotta nella gestione delle vertenze, dall'estrema subordinazione alle scadenze e agli obiettivi che hanno le istituzioni, all'effettiva pressione della mobilitazione di piazza affinché i proletari ottengano condizioni di vita ben più decenti della miseria che le istituzioni elargiscono; cambiamento di rotta che si auspica che possa essere raggiunto realmente a breve termine. La vicenda INNSE di Milano ha dato il «la» a questo cambiamento, stimolandone l'emulazione oramai su scala nazionale; ma è evidente che protestare vigorosamente

in fabbrica non basta: ci vuole la solidarietà proletaria territoriale e la mobilitazione di piazza, organizzate intorno a piattaforme di lotta unificanti.

Per non parlare poi del movimento dei disoccupati, che nel napoletano ha una lunga storia di lotte; esso oggi si ritrova nuovamente diviso e contrapposto in varie liste, e continua ad essere preso in giro dall'assessorato locale: prima col cosiddetto Progetto Isola (Inserimento sociale attraverso il lavoro) e poi, a scadenza della proroga, sarà la volta di una agenzia pubblica, che verrà presentata come un'altra vittoria del «movimento», ma in realtà non sarà che un'altra forma di lavoro interinale. Infine, come ciliegina sulla torta, il 30 settembre ed il 15 ottobre scorso è stato varato un doppio bando per la selezione di una «terza tranche» di disoccupati al «Progetto Integrato per l'Orientamento». In cosa debbano essere orientati i senza lavoro è davvero misterioso. Ma il vero colpo di scena è che il primo bando è rivolto solo ai disoccupati di «lunga durata», vale a dire a quei soggetti che hanno perso il lavoro da almeno 12 mesi o sei mesi, se giovani da 18 a 25 anni.

(Segue a pag. 8)

dono alle mastodontiche quantità di plusvalore che i capitalisti estorcono dal lavoro salariato obbligando i proletari, attraverso la forza dello Stato e il dominio economico sulla società, a sottostare ad una vera e propria **schiavitù salariale**, sia che vengano più o meno temporaneamente occupati nella produzione, sia che ne vengano esclusi. E la disparità di trattamento salariale, da settore a settore, da zona a zona non fa che acuitare la schiavitù cui è sottoposta l'intera classe dei lavoratori.

L'unione dei proletari occupati e disoccupati è fondamentale, perché accresce la resistenza alla pressione capitalistica. I disoccupati non fanno che aumentare, e sono destinati ad aumentare sempre più a causa della crisi economica; lo stesso accade ai proletari precipitati nel precariato e questo accrescerà la pressione di questi ultimi sulle condizioni di salario e di lavoro di chi mantiene ancora un posto di lavoro, peggiorando, in definitiva, le condizioni generali di tutti i proletari. Contro questo peggioramento l'unica arma è la lotta unitaria dei proletari, al di sopra delle specifiche condizioni di occupazione, precarietà o disoccupazione di ciascuno.

Un'altra rivendicazione fondamentale per i proletari occupati è la **riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario**; questa rivendicazione, unita a quella per un salario di disoccupazione, getta un ponte per superare la divisione che il padronato, con la complicità del collaborazionismo sindacale, crea costantemente tra occupati e disoccupati.

I proletari devono imparare nuovamente che la lotta in difesa delle condizioni di

**NELL'INTERNO**

- Il XXII volume delle Opere complete di Marx ed Engels
- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria - *Intermezzo* - (RG)
- Guerrino, indomito compagno di lungo corso
- La donna e il socialismo, (3) di A. Bebel
- Con le gabbie salariali vogliono intensificare lo sfruttamento del lavoro salariato
- INNSE: salvi i 49 posti di lavoro!
- Per non perdere la memoria: «Nuove sinistre» antiproletarie
- Note: Le proletarie immigrate alla MyLog in lotta contro la riduzione del salario
- Piove, governo ladro! Per l'ennesima volta la tragedia colpisce paesi e villaggi a causa del dissesto idrogeologico di decenni di cementificazione selvaggia e facili profitti!

vita e di lavoro, perché abbia uno sbocco positivo anche solo immediato e parziale, ha bisogno di essere organizzata al di fuori e contro le compatibilità di cui tutti i sindacati collaborazionisti sono prigionieri. Devono imparare che questa lotta ha bisogno di poggiare sulla vera **solidarietà di classe** in cui ogni proletario si riconosce perché riconosce i propri interessi immediati in tutti gli altri fratelli di classe. Devono imparare che il risultato più importante della loro lotta è **battere la concorrenza tra proletari**, concorrenza che i padroni hanno tutto l'interesse ad alimentare e acuitare e che le organizzazioni sindacali tricolore - e dietro di loro i partiti opportunisti che si richiamano ai lavoratori - hanno l'attitudine congenita ad accettare come «naturale» in una società in cui il mercato, il capitale, il denaro dominano su tutti e su tutto e che per loro ha solo bisogno di... riforme.

I proletari devono rendersi conto che questa società, questo modo di produrre e di vivere, non dà alla stragrande maggioranza degli uomini nessuna prospettiva di benessere, di prosperità, di vita pacifica e armoniosa. La schiavitù salariale cui è costretto il proletariato nelle fabbriche, nella

(Segue a pag. 2)

### Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»! I PROLETARI NON CADANO NELLA TRAPPOLA!

Con i 6 parà uccisi a Kabul dalla guerriglia afgana salgono a 21 i militari italiani della missione Isaf morti in Afghanistan. Con i 10 civili afgani morti nello stesso attacco salgono a più di 11.000 i civili afgani, morti in una guerra che le potenze imperialiste, con a capo gli anglo-americani, hanno scatenato in Afghanistan dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre del 2001.

L'Italia, paese imperialista di seconda o terza grandezza, partecipa alla guerra imperialista in Afghanistan. Che cosa difende? Difende la sua alleanza imperialista con gli Usa, la Gran Bretagna, la Germania, il Giappone, difende la sua alleanza imperialista nella Nato e da 8 anni, sotto una falsa «missione di pace» giustificata da una presunta «lotta al terrorismo internazionale», occupa militarmente, insieme alle truppe Nato, l'Afghanistan, come in precedenza ha fatto con l'Iraq, per non parlare delle guerre imperialiste nel corno d'Africa, nella ex Jugoslavia, in Libano.

**I paesi imperialisti sono la quintessenza del militarismo, e del terrorismo di stato.** I loro interessi vengono imposti con la forza: con la forza dei capitali, del commercio, delle armi. Il loro terrorismo non può che scatenare reazioni simili. La borghesia lotta contro la borghesia concorrente con tutte le armi che ha a disposizione. Non sempre si affrontano in guerra eserciti organizzati alla stessa maniera; spesso, soprattutto quando le grandi potenze imperialiste si avventano sui singoli paesi della periferia dell'imperialismo, i loro organizzatissimi ed armatissimi eserciti professionali si scontrano con la guerriglia partigiana, con la resistenza degli insorti. Se gli insorti usano le imboscate e gli autobomba, gli eserciti imperialisti usano i bombardamenti a tappeto, i carri armati, la terra bruciata. Terrorismo di Stato contro terrorismo guerrigliero; il metodo è lo stesso, cambia la dimen-

(Segue a pag. 13)

## All'ordine del giorno deve tornare la lotta di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la lotta proletaria indipendente dalle esigenze e dalle compatibilità dell'economia capitalistica

(da pag. 1)

vita sociale, in ogni paese, è la vera dannazione di questo modo di produrre e di vivere. Battersi perciò contro gli effetti di questo modo di produzione, gli effetti del capitalismo sulla vita quotidiana di ciascuno, svela il vero problema di fondo: non ci sarà mai pace, mai benessere, mai prosperità per i proletari se non cambiando radicalmente e completamente la società.

### Lottare sul terreno di classe è anticipare la lotta di classe più generale e rivoluzionaria

Ma questo cambiamento non può avvenire attraverso la conciliazione degli interessi sociali tra proletariato e borghesia, come è dimostrato da decenni di collaborazionismo interclassista; deve avvenire sul piano del reale antagonismo di classe che la classe dominante borghese ha continuato a mistificare col suo sistema democratico coinvolgendo a tutti i livelli, compreso quello dell'integrazione nel suo Stato, tutte le organizzazioni proletarie a partire dai sindacati. La lotta di classe, nella realtà sociale, non è una «scelta» che si può fare o meno, non è una «opzione» tra diverse alternative a disposizione del proletariato, ma è l'espressione materiale dell'antagonismo di classe che esiste nella società divisa in classi. La classe dominante borghese mantiene e può mantenere il suo potere solo alla condizione di mantenere la classe proletaria nella schiavitù salariale, dalla quale appunto essa trae la sua forza di dominio economico e politico. Lottare quindi contro la schiavitù salariale è il primo atto di reale opposizione del proletariato al dominio capitalistico su di esso. La schiavitù salariale è il cuore del sistema di oppressione esercitato dalla borghesia sull'intera società; per questo motivo alla borghesia, e ad ogni capitalista singolo, tremano la vene quando il proletariato accenna a porsi sul terreno dell'aperta contrapposizione di classe agli interessi dei padroni; per questo motivo la borghesia tenterà sempre, come ha fatto finora, di deviare le spinte alla lotta da parte proletaria - spinte che non possono essere annullate del tutto come non possono essere annullati i bisogni elementari di mangiare, bere, dormire -

sul terreno della conciliazione degli interessi, perché questo terreno corrisponde in realtà ad un rinnovato assoggettamento del proletariato alle leggi del mercato capitalistico, alle leggi del valore, rafforzando proprio la schiavitù salariale da cui la classe dominante borghese trae i suoi profitti, i suoi benefici, i suoi privilegi sociali, il suo dominio.

Le «gabbie salariali» e ogni discriminazione salariale tra proletari che la classe dei capitalisti si inventa per aumentare la concorrenza tra proletari e, nello stesso tempo, aumentare la quota di profitti per sé sono metodi che la classe borghese ha sempre utilizzato, pur dando loro di volta in volta nomi diversi. Esistevano già in Italia un tempo ma vennero formalmente abolite negli anni in cui, con lo Statuto dei Lavoratori, i sindacati tricolore facevano passare tra i lavoratori l'idea che fosse stata scritta una pagina storica sul piano delle garanzie di legge per la classe lavoratrice.

Finché ai padroni e al loro Stato ha fatto comodo gestire le concessioni previste «per legge», tutto sembrava corrispondere all'idea che da quella conquista non si sarebbe più tornati indietro. Ma così non è stato, e non poteva essere perché gli interessi capitalisti primeggiano sempre e sistematicamente su tutto, su qualsiasi legge, su qualsiasi accordo, su qualsiasi «garanzia» sottoscritta. Oggi, di fronte alla proposta della Lega di reintrodurre le gabbie salariali, salta fuori che nella realtà le disparità di trattamento salariale per le stesse mansioni esistono da molto tempo, tra Nord e Sud, e non solo. Vuol dire semplicemente che gli interessi capitalistici sono passati sopra agli «accordi» e alle formalità di Statuti, Contratti o Patti di cui i sindacati collaborazionisti vanno tanto fieri; d'altra parte, questi stessi sindacati sono stati primi attori di ogni variazione, formale o reale, nei rapporti fra massa operaia e controparte padronale e governativa, piegandosi sistematicamente alle esigenze padronali.

E anche qualora i sindacati tricolore, sotto la spinta alla lotta da parte di gruppi o categorie di operai che la crisi economica mette sempre più in difficoltà, alzassero la voce dicendo a governo e confindustria che alle gabbie salariali non si deve tornare e che l'impegno verso i lavoratori deve essere prioritario perché sono essi che pagano il prezzo più alto in termini di abbattimento dei salari, crescita del lavoro precario e della disoccupazione, quei sindacati alzeranno la voce solo ed esclusivamen-

te per demagogia. Essi non sono in grado di fare nulla di concreto sul piano della vera lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, l'hanno dimostrato fin troppe volte. Essi non sono in grado di organizzare la lotta di classe, nemmeno a livelli elementari, perché sono inseriti totalmente nei meccanismi di difesa del capitalismo, dell'economia mercantile, delle leggi che difendono la proprietà privata e l'appropriazione privata della produzione sociale. Essi non sono in grado di rispondere alle esigenze elementari di vita e di lavoro dei proletari perché sono asserviti totalmente alle esigenze dell'economia nazionale e dell'economia aziendale.

Il complesso castello di ammortizzatori sociali che è stato eretto dopo la fine della seconda guerra imperialista - sull'esempio di quanto aveva già fatto il fascismo - per tacitare i bisogni immediati delle masse proletarie appena uscite dagli orribili massacri di guerra è servito certamente alle masse proletarie per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, ma è servito soprattutto alla classe dei capitalisti per avere a disposizione una classe proletaria complice, partecipe - come lo fu durante la guerra di «liberazione dal fascismo» - nello sforzo immane di ricostruzione postbellica. Tutto il lungo periodo di ricostruzione e di espansione capitalistica che durò fino alla grande crisi del 1975 vide effettivamente un certo miglioramento delle condizioni di vita del proletariato, che non smise di lottare, comunque, perché quel miglioramento fosse allargato al massimo di strati proletari possibile e fosse più duraturo possibile. Quella crisi ebbe un effetto dirompente sui profitti capitalistici: la caduta tendenziale del saggio di profitto messa così in evidenza da quella crisi, spinse la classe borghese dominante a premere più pesantemente sulle condizioni di lavoro e di vita dei proletari e iniziò una lenta ma inesorabile erosione del castello di ammortizzatori sociali eretto in precedenza.

Oggi, precarietà diffusa, disoccupazione in aumento non solo per le centinaia di migliaia di licenziamenti ma anche perché chi cerca lavoro non lo trova, salari che non bastano a coprire i bisogni mensili delle famiglie operaie, lavoro nero crescente: questi sono gli aspetti dominanti della condizione operaia. E' questa la prosperità promessa dai borghesi e dagli opportunisti per tanti anni? E' questo il risultato di tutti i sacrifici chiesti e imposti alla classe operaia? Questo risultato non deriva dalla fatalità, dalla malasorte che ha colpito l'econo-

mia e quindi anche gli operai: deriva dalle contraddizioni intrinseche al sistema capitalistico, che rovesciano sugli operai il peso maggiore della crisi capitalistica.

Per opporsi a questa pressione incrementata dalla crisi capitalistica, i proletari non possono contare su forze e organizzazioni che da sempre hanno difeso prima di tutto gli interessi borghesi: in economia, difendendo l'economia nazionale e l'economia delle singole aziende, sul terreno sociale difendendo la conciliazione degli interessi di classe e la pace sociale, sul terreno politico e istituzionale difendendo la democrazia borghese.

Per opporsi a questa ulteriore pressione del capitale sul lavoro salariato, i proletari devono rompere con la tradizione conciliatoria che le forze dell'opportunismo hanno costruito per ingabbiare la forza proletaria e incanalare a sostenere il sistema capitalistico; devono rompere con le pratiche sindacali che fanno dipendere qualsiasi mossa, qualsiasi azione, qualsiasi obiettivo, qualsiasi rivendicazione, dalla loro compatibilità con gli «interessi generali del paese» che non sono altro che gli interessi generali del capitalismo.

Per opporsi a questi ulteriori attacchi alle condizioni elementari di vita e di lavoro della classe proletaria, i lavoratori salariati - occupati o no, italiani o stranieri, giovani o anziani, maschi o femmine, del Nord o del Sud - devono riprendere nelle proprie mani la difesa dei propri interessi, riorganizzandosi sul terreno dell'aperto antagonismo di classe. Le piattaforme di lotta, gli obiettivi della lotta operaia, le rivendicazioni, i mezzi e i metodi di lotta, tutto deve ruotare intorno alla difesa esclusiva degli interessi immediati della classe proletaria. Solo così sarà possibile per il proletariato risollevarsi dal precipizio di precarietà, miseria e fame in cui l'hanno gettato i padroni e i loro servi sindacali e politici.

### Rompe la pace sociale e la pratica conciliatoria con il padronato e il suo Stato è necessario anche per la difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro

La via d'uscita sarà durissima perché la tradizione di lotta classista del proletariato è stata soffocata per tanti decenni. Ma le contraddizioni materiali della società capitalistica sono molto più forti e potenti della volontà dei capitalisti di mantenere l'inganno democratico e conciliatorio; esse spingeranno inevitabilmente i proletari a lottare per sfamarsi, per condizioni di lavoro più dignitose, per difendere la vita delle proprie famiglie e dei propri figli. Da qui ripar-

tirà, inesorabile, la lotta di classe che rimetterà all'ordine del giorno l'antagonismo degli interessi di una classe che produce e che ha in mano il futuro della società umana - il proletariato - e gli interessi delle classi che dominano l'attuale società - i borghesi capitalisti e i proprietari terrieri - e che resisteranno fino all'estremo delle loro forze per conservare il loro dominio. Le forze in campo, dal punto di vista storico, sono gigantesche; quando il proletariato si accorgerà di possedere la forza di un movimento reale che avanza impetuoso verso lo sbocco liberatorio delle proprie potenzialità, incamminandosi verso la ripresa vasta e duratura della propria lotta di classe, incontrerà anche il partito di classe, l'organo di quel cambiamento radicale e completo che sarà semplicemente la rivoluzione proletaria e comunista.

Dalla situazione attuale di assenza quasi totale della lotta di classe proletaria, all'epoca della lotta di classe impetuosa e vasta internazionalmente, anticipatrice della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, vi è una distanza temporale ancora notevole e che in ogni caso non è dato conoscere oggi. Ma la certezza che quella lotta, quella fase classista della lotta proletaria si avvicina la ricaviamo dall'andamento inesorabilmente contraddittorio e critico dello sviluppo del capitalismo. Nella storia nessuna classe sociale si è mai suicidata: tutte le classi inferiori, tutte le classi sottoposte al dominio di altre classi, si sono sempre prima o poi rivoltate contro l'ordine di cose esistente e non in forza di illustri personaggi, valorosi capi o geniali condottieri, ma in forza dello sviluppo materiale e storico delle forze produttive che, ad un certo punto del loro sviluppo, cozzavano contro i limiti delle forme sociali e politiche del dominio di classe esistente. Come è successo allo schiavismo, al feudalesimo, al dispotismo asiatico nei secoli passati succederà anche al capitalismo: crollerà sotto i colpi dello sviluppo delle forze produttive da esso stesso generate e della rivoluzione proletaria internazionale che ne decreterà la fine, aprendo la storia degli uomini ad una società senza classi, senza antagonismi sociali, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In tutti gli svolti storici precedenti, la società di classe vecchia e decrepita ha lasciato posto alla nuova solo di fronte alla forza, alla violenza e alla dittatura di classe delle classi rivoluzionarie. La rottura della pace sociale e delle pratiche collaborazioniste e conciliatorie doveva caratterizzare l'apertura del periodo in cui le classi rivoluzionarie aggredivano il vecchio ordine sociale per abatterlo e per sostituirlo con un nuovo ordine sociale. La borghesia ha dimostrato storicamente, meglio di qualsiasi altra classe precedente, che questa è l'unica via per l'affermazione dello sviluppo delle forze produttive. Il proletariato, classe rivoluzionaria della moderna società borghese, dovrà essere ancora più determinato e spietato perché dovrà affrontare un nemico molto più potente e più organizzato dei vecchi regimi aristocratici e clericali. Dalla sua il proletariato non ha la forza di un'economia che si diffonde nella società prima ancora di avere una corrispondenza politica adeguata, mentre la borghesia - nata e sviluppata in una società che solo formalmente e politicamente la contrastava - poté costruire il suo potere economico all'interno stesso della società vecchia, e su questo potere economico appoggiarsi per rivendicare il potere politico.

Il proletariato è la classe dei *senza riserva*, dei possessori della sola forza lavoro che sono obbligati a vendere per poter sopravvivere. Il suo potere «economico» è costituito esclusivamente dal suo numero - è la maggioranza della popolazione, in particolare nei paesi capitalistici avanzati - e dal fatto che fermandosi, scioperando, può mettere in crisi la macchina del profitto capitalistico. Ma scioperare vuol dire non prendere il salario corrispondente alle giornate di sciopero, perciò è un sacrificio che si riflette immediatamente sulle condizioni di vita dei proletari. Ecco perché **lo sciopero è una forma di lotta che non va spreca**, che non va gettata al vento come invece i sindacati collaborazionisti fanno sistematicamente da anni. Lo sciopero deve ridiventare un'arma della lotta di classe del proletariato, e per diventarlo deve colpire seriamente gli interessi dei padroni: solo in questo modo si possono ottenere delle concessioni sul piano immediato.

Lo sciopero, d'altra parte, va preparato, organizzato, diffuso, difeso, valorizzato nella solidarietà dei proletari delle altre aziende e portato a termine valutando con intelligenza i rapporti di forza tra proletari e padroni, tra proletari e istituzioni borghesi. **Lo sciopero è un'arte**, ed è da questo

(Segue a pag. 9)

## Guerrino, indomito compagno di lungo corso

Il 14 ottobre scorso, è morto a 65 anni il compagno Guerrino, stroncato da un tumore in 40 giorni, all'ospedale di San Donà di Piave. Siamo tutti convinti che il tumore ai polmoni che l'ha colpito ha origini ben precise: l'ambiente di lavoro!

Dal 1978 era operaio alla Navicolor, impresa d'appalto attiva all'interno della Fincantieri di Porto Marghera; il suo lavoro consisteva nello spazzolare le lamiere di stive e doppifondi degli scafi delle navi in costruzione e nel pitturarli con vernici speciali antisalsedine e anticorrosione. Respirando per più di vent'anni la ruggine delle lamiere e i solventi di quelle vernici, i suoi polmoni sono stati aggrediti; e le fibre d'amianto hanno dato il loro contributo, visto che venivano utilizzati pannelli d'amianto come materiale ignifugo nelle paratie.

Come è successo e succede a centinaia di migliaia di operai, si scopre solo dopo che hanno smesso di lavorare in fabbrica che le malattie che li hanno portati prematuramente alla morte sono state contratte sui posti di lavoro a causa delle malsane condizioni di lavoro in ambienti nocivi: succede nei cantieri navali, nell'industria chimica e farmaceutica, nell'industria metallurgica, nelle miniere, nelle cave, nelle discariche, in mille altre lavorazioni, in cui la corsa al profitto capitalistico riduce le misure di prevenzione e di sicurezza a livelli praticamente inesistenti. Aggiungiamoci la mancanza di sistematici controlli sanitari da parte delle aziende in cui si attuano lavori rischiosi usuranti, e la conclusione è che la vita dei lavoratori non viene considerata il bene più prezioso ma l'ultima delle preoccupazioni. Altrimenti, non ci sarebbero

tanti morti assassinati sul lavoro, tanti infortuni e tante malattie professionali.

Guerrino era un compagno di vecchia data. Si avvicinò e aderì al partito nel 1969, con le lotte del famoso autunno. Sempre in prima fila, sempre battagliero, con spirito antipadronale e anticapitalistico mai domo. Alla pari di tanti proletari fece esperienze di migrante, in Svizzera e in Sudafrica; tornò al suo paese d'origine, Croce di Musile di Piave, nei pressi di San Donà, sbarcò il lunario facendo l'artigiano del legno e poi, infine, nel 1978, trovò lavoro alla Navicolor che lo mandò in prepensionamento una decina d'anni fa.

Nel 1969 esisteva un piccolissimo nucleo di compagni a Mestre che avevano come punto di riferimento territoriale la sezione di Schio, sezione anch'essa quasi interamente operaia. Si deve all'assiduo lavoro di propaganda e di proselitismo di Guerrino la costituzione di un nucleo di giovani compagni a San Donà e l'apertura della sede di San Donà nel 1976; inoltre, la sistematica attività in fabbrica e a Mestre porterà alla costituzione di un nuovo nucleo di compagni anche a Mestre. Guerrino, figlio di contadini diventati proletari, aveva un attaccamento particolare alla terra come mezzo di produzione, mai come oggetto di proprietà privata. Si interessava di agricoltura biologica e la praticava nel piccolo appezzamento di terra che aveva davanti casa: "così so almeno cosa mangiamo", diceva spesso. Ha attraversato con noi le vicende anche più burrascose della vita di partito negli anni delle scissioni, dal 1975 in poi, non prendendo mai alla leggera i contrasti che emergevano e le posizioni che i diversi compagni espri-

mevano. Questo suo atteggiamento, lontano da ogni settarismo o «partito preso», lo ha caratterizzato di fronte ad ogni avversità nell'attività di partito verso l'esterno come nella vita interna. La sua attività in fabbrica, e nel territorio, non andava a genio né ai padroni, né ai sindacalisti della Cgil né tanto meno alla polizia che, nel periodo più tormentato degli «anni di piombo», non trovò di meglio che buttarlo in prigione sotto il sospetto di «fiancheggiamento» delle BR. Inutile dire che l'accusa si sgonfiò rapidamente.

Era noto a tutti i compagni di lavoro per le sue posizioni anticollaborazioniste e quindi antipadronali, tanto che fu il solo a mettere in pratica, ad esempio, una delle nostre rivendicazioni caratteristiche: no agli straordinari!, mentre c'erano operai che, spinti dal bisogno o semplicemente dal desiderio di acquistare qualche bene in più andavano addirittura a chiedere di fare gli straordinari. Guerrino aveva un grandissimo senso dell'onore proletario e comunista e, per non prestare il fianco ad alcuna possibile accusa di accordo col padrone o di privilegio rispetto agli altri operai, accettava i lavori più duri e nocivi. Il compagno non era stupidamente temerario, utilizzava tutti gli strumenti di «sicurezza» che l'azienda metteva a disposizione, mascherina, scarpe antinfortunistiche, tuta, guanti; ma le ore di lavoro continuo in quelle stive erano sempre troppe e queste «misure di sicurezza» non sono state sufficienti a proteggerlo dal tumore che se l'è portato via.

In diverse crisi interne di partito Guerrino ha visto uscire compagni con cui divideva riunioni sindacali e regionali da lungo tempo, come nel caso di Cividale del Friuli, di Schio, di Mestre e di Belluno, fino alla crisi esplosiva del 1982-84. Quest'ultima crisi rappresentò, in verità, una micidiale mazzata perché il «partito» sembrò svanire nel nulla: il centro non esisteva più, la

direzione del partito era caduta in mano ad un sedicente comitato centrale che metteva in discussione la stessa tradizione teorica e politica della Sinistra comunista da cui originiamo, per poter aprire l'attività del partito ad ogni possibile «alleanza» pur di conquistare una più ampia notorietà ed ingrossare le file dell'organizzazione.

La lacerazione che si era prodotta nel partito aveva spinto alcuni vecchi compagni italiani a seguire le iniziative legali di Bruno Maffi per il possesso della testata di partito «il programma comunista»; altri, che avevano preso la direzione del partito come ricordato sopra, pur dichiarando di voler continuare un'attività politica e pratica a carattere di partito, non facevano che proseguire sulla strada della sua completa liquidazione. Il compagno Guerrino non si lasciò incantare da nessuna di queste posizioni; rimase fermo sulla rotta che conosceva da quando aveva aderito al partito e ritrovò il «partito» attraverso il nostro lavoro di bilancio delle crisi e di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi del partito di ieri.

La tenacia nel resistere in un periodo del tutto sfavorevole al lavoro dei rivoluzionari, la continuità data e propugnata nel propagandare le posizioni del partito, la spinta ad intervenire anche solo con dei volantini fuori dalla Fincantieri e fra gli operai per dimostrare che il nostro partito non si è mai dimenticato della loro causa, dei loro problemi, della loro lotta e per indicare la strada della ripresa della lotta di classe: tutto questo ha caratterizzato il contributo che il compagno Guerrino ha dato al partito e alla lotta del proletariato. **Tener duro!**, era il suo motto, e sapeva che parecchi anni sfavorevoli ci stanno ancora davanti. Ma non si è mai scoraggiato ed ha sempre spinto tutti noi a non cedere mai. Il suo esempio è per noi più vivo che mai.

# IL XXII VOLUME DELLE OPERE COMPLETE DI MARX ED ENGELS

La pubblicazione delle *Opere Complete* di Marx ed Engels che gli Editori Riuniti avevano iniziato negli anni Settanta del secolo scorso si era interrotta negli anni Ottanta. La crisi del Pci, da cui dipendevano gli Editori Riuniti, e la crisi generale dei movimenti di sinistra e della sinistra extraparlamentare avevano causato un cedimento della «domanda di mercato» rispetto ai testi marxisti, e quindi gli Editori Riuniti pensarono bene di interrompere la serie delle *Opere Complete* di Marx ed Engels considerate evidentemente troppo onerose a fronte di vendite in calo vertiginoso. D'altronde, le stesse Opere complete di Lenin, anche nell'edizione in broccato, ormai introvabili da qualche decennio, non vengono ripubblicate. I partiti che provengono dalle molteplici scissioni che hanno scosso il grande partito di massa togliattiano, pur cercando di mantenere qualche pallido ricordo del vecchio partito comunista (la bandiera rossa, il nome di "comunista", una terminologia con cui vagamente si riprende il termine di "classe"), in realtà non costituivano più una clientela potenziale sufficientemente corposa per imprese editoriali votate più a mantenere "impegni" di firma che non di solidi risultati di fatturato. Le icone inoffensive in cui sono stati trasformati tutti i grandi rivoluzionari dell'Ottocento e dei primi del Novecento non riscuotevano più l'interesse (economico) di un tempo, e sono finite... in soffitta, là dove le borghesie di tutti i paesi si sono sempre augurate che dovessero finire.

Ma la crisi mondiale recente, e ancora in corso, sta dando potenti scossoni al tranquillo riformismo collaborazionista permeante l'intera classe lavoratrice. Molte illusioni sul benessere diffuso, su di uno sviluppo graduale dei miglioramenti del tenore di vita di tutta la classe proletaria, sulla possibile riconquista di una certezza del lavoro, della pensione e del futuro, stanno cadendo con sempre maggior fragore. Gli stessi borghesi si sono chiesti se la crisi capitalistica mondiale iniziata nell'agosto del 2007 avrebbe messo in discussione la capacità del capitalismo di riprendersi in tempi brevi, e quale catastrofe poteva succedere se le più forti economie mondiali - a partire da quella statunitense per proseguire con quelle giapponese ed europea - non avessero trovato una via d'uscita dalla crisi nel giro di due o tre anni. La crisi finanziaria americana si è trasformata ben presto in crisi economica reale ed è questa che, in un certo senso, fa più paura alle borghesie dominanti perché è la crisi che può mettere in movimento la classe dei proletari dato che colpisce soprattutto loro in termini di peggioramento consistente e rapido delle condizioni di vita e di lavoro, in termini di licenziamenti, precarietà, disoccupazione, miseria crescente.

Sono gli stessi borghesi che hanno ritirato fuori Marx e la sua previsione sulla fine del capitalismo, naturalmente per escorizzarla con i soliti ritornelli sulla necessità

(e possibilità) di controllo più severo delle operazioni finanziarie, di accordi più stretti tra le grandi potenze, di lotta al protezionismo, alla criminalità, agli sprechi, di maggiore determinazione nella governance della crisi e di maggiore intervento degli Stati negli indirizzi economici dei diversi paesi. Vi è poi tutto un strato piccolo borghese in cui galleggiano intellettuali, politici, economisti, sociologi, sindacalisti, esperti di relazioni industriali, che la crisi ha messo in grande fermento; sia perché una parte di essi vengono rovinati dalla crisi e precipitano verso una non voluta proletarianizzazione, sia perché ad un'altra parte di essi la crisi offre opportunità per emergere rispetto ad altri, spinti per ricollocarsi al servizio dei nuovi padroni e carriere aperte nei vari servizi richiesti dai capitalisti per influenzare e controllare le tensioni che agitano il proletariato e che, in un futuro non così lontano, potrebbero acutizzarsi e portare "fuori controllo" strati non piccoli di operai.

Rimettere le mani borghesi sui grandi rivoluzionari di ieri può dunque contribuire a mantenere le avanguardie di oggi e, soprattutto, le avanguardie di domani del proletariato nell'alveo della democrazia, cioè di un ambito politico-sociale in cui nelle società capitalistiche moderne tutte le tensioni sociali vengono trattate a dosi massicce di inganni e illusioni, condite normalmente con tornate elettorali di ogni genere e sorvegliate costantemente dalle forze dell'ordine sempre pronte ad intervenire, anche pesantemente, blindando quartieri, città, fabbriche, manifestazioni.

Oggi, in una situazione in cui la classe operaia data per scomparsa sembra riapparire (con le proteste sui tetti delle fabbriche, con il blocco dei dirigenti negli uffici, la minaccia di far saltare bidoni esplosivi in fabbrica se non vengono ritirati i licenziamenti ecc.) riemerge anche un interesse verso la ripresa della pubblicazione delle *Opere Complete* di Marx ed Engels. A cura di una casa editrice poco nota finora, ma in collaborazione con gli Editori Riuniti che hanno evidentemente i "diritti" per l'Italia, la casa editrice «La Città del Sole», di Napoli, ha pubblicato il XXII volume che copre il periodo dal luglio 1870 all'ottobre 1871. Il volume riporta la data di stampa del febbraio 2008, ma nelle librerie dei circuiti di più larga diffusione (Feltrinelli, Mondadori, Messaggerie ecc.) non si è visto e non lo si trova facilmente.

Il periodo storico 1870-1871, per i comunisti rivoluzionari è senza dubbio di grandissima importanza perché è il periodo della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi. Periodo in cui Marx ed Engels furono anche alla direzione della Prima Internazionale e dalla penna dei quali uscirono scritti fondamentali come il: *primo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana*, del luglio 1870, e il *secondo Indirizzo* del novembre 1870 e, soprattutto, *La guerra civile in Francia*, anch'esso come Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, del 30 maggio 1871.

Ai comunisti rivoluzionari è noto che Marx ed Engels trovarono nella rivoluzione proletaria parigina e nella *Comune di Parigi* la conferma storica di quanto era stato scritto e previsto nel *Manifesto del partito comunista* del 1848. Ne ricavarono insegnamenti basilari per la lotta rivoluzionaria del proletariato di tutto il mondo, e lo scritto *La guerra civile in Francia* ne è la conferma, sia in positivo che in negativo, e Lenin, in *Stato e Rivoluzione*, porterà questi insegnamenti ai massimi livelli.

Tra le conferme del marxismo, in quegli scritti, va evidenziato il metodo usato per interpretare la Comune di Parigi e per ricavarne gli insegnamenti per la lotta rivoluzionaria futura. E' il metodo del materialismo storico e dialettico, è la grande aderenza storica del marxismo allo sviluppo materiale e storico della lotta delle grandi masse proletarie che attuano la loro rivoluzione e realizzano le forme della lotta e del potere non secondo un progetto astratto immaginato in precedenza, ma secondo i reali bisogni del gigantesco scontro di classe fra proletariato e borghesia. E non a caso Lenin si rifà alla Comune di Parigi e ai testi di Marx ed Engels sulla Comune nel suo *Stato e Rivoluzione* nel periodo che precede di pochissimo la rivoluzione proletaria in Russia. Il gigantesco scontro di classe fra proletariato e borghesia del 1871 diede i natali alla prima **dittatura del proletariato** attraverso le drastiche misure politiche ed economiche prese dalla Comune

che, sebbene abbia retto per due mesi soltanto prima di essere sconfitta e annegata in uno spaventoso bagno di sangue, diede comunque insegnamenti vitali per le successive rivoluzioni proletarie. Come gli stessi Marx ed Engels misero in evidenza già all'epoca, la Comune rivelò, nello stesso tempo in cui prendeva misure rivoluzionarie, una maledetta impotenza dovuta all'influenza che il democrazia borghese, proudhoniano e anarchico, ebbe su gran parte dei suoi capi. La Comune fu sconfitta anche per la debolezza del suo governo «dittatoriale», dimostrando però, in ragione proprio di questa sua caratteristica, che la rivoluzione proletaria non può fare a meno di un partito disciplinato e centralizzato, di conquistare il potere politico attraverso la violenza dell'insurrezione armata e di esercitare il potere politico attraverso la dittatura del proletariato applicata, per l'appunto, dal partito politico di classe, disciplinato, centralizzato e unico. Questi insegnamenti sono stati tratti immediatamente da Marx ed Engels, che Lenin e Trotsky nei loro noti scritti (*Stato e Rivoluzione*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, *Terrorismo e Comunismo*, *Gli insegnamenti della Comune*, per citare i più significativi) non fecero che riprendere e confermare attraverso la difesa della teoria rivoluzionaria del marxismo e l'esperienza diretta della rivoluzione proletaria in Russia.

Tra le varie lezioni tratte dalla Comune di Parigi, una di importanza basilare riguarda lo Stato. Ma ai curatori di questo volume delle *Opere Complete* evidentemente non interessa mettere in evidenza quel che i marxisti, come Lenin, sottolineano con grande forza. Malato di democrazia, e ammalato dalla democrazia, il gruppo di intellettuali proveniente dalle eccelse Università degli Studi di Milano Bicocca, Bergamo, Siena e Venezia e in collaborazione con l'eccezionale Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, che ha curato la pubblicazione di questo volume, nella sua *Presentazione* non ha nemmeno sfiorato il tema centrale che Marx ed Engels hanno sottolineato con grande forza, quello appunto dello Stato. Si preferisce parlare di *governo*, non di *Stato*; di *governo autenticamente democratico* e non di *dittatura di classe*. Si leggono infatti, ad un certo punto, queste parole: «La Comune di Parigi aveva confermato l'interpretazione marxiana della rivoluzione del 1848-1849, e cioè che la futura rivoluzione sarebbe stata autenticamente proletaria e avrebbe dato vita al primo *governo operaio* [nostra sottolineatura, ndr] della storia. A tale riguardo, Marx scrive qui alcune pagine sul rapporto tra il nuovo governo socialista e la macchina statale borghese, osservando come tale rapporto non vada inteso nei termini della semplice appropriazione, ma sia invece necessario un cambiamento radicale in direzione di una totale *democratizzazione della vita politica* [nostra sottolineatura, ndr]» (1).

Andiamo ora a leggere qualche brano dallo scritto di Marx, *La guerra civile in Francia*: «I proletari di Parigi - diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo - in mezzo alle disfate ed ai tradimenti delle classi dominanti, hanno capito che per loro è suonata l'ora di salvare la situazione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici... Hanno capito che è loro dovere improrogabile e loro assoluto diritto farsi padroni del proprio destino prendendo il potere di governo". Ma la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è, e manovrarla per i propri fini» (2); e dopo aver illustrato lo sviluppo storico dello Stato moderno, Marx afferma: «Nella misura in cui il progresso dell'industria moderna sviluppava, ampliava, intensificava l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere del potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale, di uno strumento del dispotismo di classe».

Il progresso dell'industria moderna, secondo Marx, e i marxisti ovviamente, non cancella ma *amplifica e intensifica l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro*, il potere nazionale del capitale sul lavoro, l'asservimento sociale, il dispotismo di classe delle classi possidenti sul proletariato e sul contadino povero. Sono, queste, ragioni storiche sufficienti per tirare la prima lezione: *la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è e manovrarla per i propri fini*.

D'altra parte, continua Marx, «dopo ogni rivoluzione che segnava una fase pro-

gressiva nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato si stagliava in un rilievo sempre più marcato» (3). La storia della rivoluzione del 1830 in Francia e delle rivoluzioni del 1848 in Europa dimostra ampiamente la tesi marxista, fino al punto di mettere in evidenza che la Repubblica parlamentare, con Luigi Bonaparte, non fu che «un regime di dichiarato terrorismo di classe» applicato alle classi produttrici. Lo Stato moderno, cioè lo Stato borghese, lo Stato delle classi possidenti, lo Stato della classe dominante borghese, anche nelle sue prime forme democratiche e parlamentari, non perdeva, anzi, intensificava, il suo carattere di dispotismo di classe, di terrorismo di classe. Come avrebbe potuto essere utilizzato, con queste caratteristiche, ai fini dell'emancipazione proletaria, dell'emancipazione delle classi produttrici dall'asservimento cui il capitale le ha costrette?

Nulla di tutto questo traspare nella *Presentazione* del volume XXII curata da tanti professoroni in...demo-marxologia. Essi non parlano di antagonismo di classe, di asservimento sociale del lavoro da parte del capitale, dello Stato borghese come strumento di questo asservimento e di terrorismo di classe; e rivolgono alla Comune di Parigi un omaggio, a quasi centoquarant'anni di distanza, ma non per quello che ha storicamente rappresentato e per quel che Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Bordiga, insomma tutti i rivoluzionari comunisti di ogni tempo ne hanno ricavato come lezioni per la futura lotta rivoluzionaria di emancipazione del proletariato dalla società capitalistica, bensì per quello che ogni rinnegato alla Kautsky, ed ogni mistificatore del marxismo, ha interesse a mettere in risalto: la Comune come «*governo autenticamente democratico*». Si elogia il fatto che il governo della Comune di Parigi, «formato principalmente da operai e da rappresentanti della classe operaia» si sia fondato «sui principi dell'eleggibilità, revocabilità e responsabilità davanti al popolo sia di tutti gli organi politici, sia dell'organizzazione del sistema amministrativo e giudiziario», ma si tace sul fatto che quei principi sono stati effettivamente applicati solo grazie alla *distruzione dello Stato borghese* e al fatto che la Comune non si era limitata a mettere «al posto degli organi dello Stato borghese nuove istituzioni rivoluzionarie», ma aveva dovuto spezzare da cima a fondo la macchina statale borghese perché nessuno dei suoi pezzi poteva essere utilizzato dal nuovo potere politico della classe operaia.

Dopo essersi sbarazzata dell'esercito, la classe operaia parigina lo aveva sostituito con una Guardia nazionale: il primo decreto della Comune è stato la soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi (29 marzo 1871); e la polizia seguì la stessa sorte, spogliata dei suoi attributi politici, da agente del governo centrale borghese veniva trasformata in agente responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. *L'eleggibilità, la responsabilità e la revocabilità* a breve termine erano, d'altra parte, le caratteristiche della formazione e della gestione del governo della Comune, e riguardavano tutti i funzionari di tutte le banche amministrative e, dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere svolto per *salari da operai!*

Nessun governo borghese, anche il più democratico, in nessuna epoca, ha mai avuto queste caratteristiche; e non può averle perché ogni governo borghese rappresenta in forma condensata la divisione della società in classi antagoniste e l'asservimento delle classi produttrici da parte delle classi possidenti, del lavoro da parte del capitale, in tutte le sue frazioni e fazioni.

«I vantaggi acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato - riferisce Marx - sono scomparsi insieme agli alti dignitari. Le funzioni pubbliche hanno cessato di essere proprietà privata dei fantocchi del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le altre iniziative fino ad allora esercitate dallo Stato sono passate nelle mani della Comune. Una volta sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, gli elementi di forza fisica del vecchio governo, la Comune era ansiosa di spezzare la forza spirituale di repressione, il "potere dei parroci", con l'abolizione del carattere pubblico e l'espropriazione di tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti sono stati restituiti agli asili della vita privata, per vivere della carità dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione sono stati aperti gratuitamente al po-

polo, e liberati al tempo stesso da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così, non solo l'istruzione è stata resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa è stata liberata dai ceppi che le erano stati imposti dai pregiudizi di classe e dalla forza del governo. I funzionari della giustizia dovevano essere spogliati di quella finta indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare il loro abietto servilismo nei confronti di tutti i governi succedutisi, a cui, di volta in volta, avevano prestato, e rotto, i giuramenti di fedeltà. Come gli alti funzionari pubblici, i magistrati ed i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili» (4). Nessuno Stato borghese, ribadiamo, ha mai preso, e mai può e potrà prendere, misure così drasticamente contrarie alla difesa della proprietà privata e dell'asservimento della classe salariata al capitale.

Nello stesso tempo, la Comune di Parigi, mentre dimostrava al mondo la capacità della classe operaia di iniziativa sociale e storica, tendeva a dirigere il processo di sviluppo della lotta rivoluzionaria verso l'obiettivo storico del superamento della divisione in classi della società umana e, quindi, verso l'estinzione dello Stato come fattore di oppressione di classe e di parasitismo burocratico; non solo in Francia, ma oltre i suoi confini.

C'è uno splendido passaggio di Marx, a questo proposito, che vale la pena riprendere:

«La Comune di Parigi doveva, naturalmente, servire da modello per tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il regime della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il passo all'autogoverno dei produttori. In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale, che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare, è stabilito con chiarezza che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio di campagna, e che nei distretti rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia nazionale, con un periodo di servizio estremamente breve. Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri deputati alla delegazione nazionale di Parigi; ogni deputato doveva essere revocabile in ogni momento e legato ad un *mandat impératif* (istruzioni formali) dei proprie elettori. Le poche ma importanti funzioni che ancora sarebbero rimaste ad un governo centrale non dovevano essere sopresse, come è stato falsamente affermato in modo intenzionale, ma dovevano essere assolve da funzionari comunali, quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma doveva al contrario essere organizzata dalla costituzione comunale, e diventare una realtà attraverso la distruzione del potere dello Stato che pretendeva di essere l'incarnazione di quell'unità, indipendente, e superiore, alla nazione stessa, mentre non ne era che un'escrescenza parassitaria». (5) E' qui che Marx inserisce la sua famosa frase, ripresa da Lenin in *Stato e Rivoluzione* quando mette a confronto la democrazia parlamentare borghese e la partecipazione attiva delle masse proletarie e contadine alla vita politica, alla lotta di classe e all'amministrazione della cosa pubblica: «Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dirigente dovesse rappresentare falsamente il popolo in parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni» (6). Ed è a questo che si collega l'affermazione di ciò che realmente è stata la Comune di Parigi: la Comune non era un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Quale migliore critica del parlamentarismo borghese! Lenin sottolineerà che «la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che lavorino realmente» (7); trasformazione possibile non per via graduale e pacifica, come volevano, e vogliono, i socialdemocratici e traditori della causa proletaria da sempre, ma attraverso la conquista rivoluzionaria del potere politico, e la conseguente distruzione della macchina statale borghese.

Lenin riporterà, proprio nel capitolo di *Stato e Rivoluzione* dedicato all'esperienza della Comune di Parigi, il famoso brano della lettera di Marx a Kugelmann del 12 aprile 1871 - in piena guerra civile tra i comunisti e i versagliesi di Thiers - che dice: «Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 brumaio* [scritto da Marx a cavallo tra il 1851 e il 1852, ndr], troverai che io affermo

(Segue a pag. 4)

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

L'opuscolo riunisce gli articoli con lo stesso titolo pubblicati ne «il comunista» nn. 96 e 97-98 del 2005. Vi è aggiunto in appendice un articolo in cui sintetizziamo il percorso storico della corrente della Sinistra comunista e del partito attuale, dalla sua formazione dopo la seconda guerra mondiale ad oggi.

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Lo si può ordinare a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: ccp 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.



# IL XXII VOLUME DELLE OPERE COMPLETE DI MARX ED ENGELS

(da pag. 1)

che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consista nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina statale e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla [il corsivo è di Marx; *zerbrechen* nell'originale, ndr] e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini» (8). D'altra parte, la critica di Marx ed Engels allo Stato borghese e all'impossibilità da parte del potere proletario di utilizzarlo ai propri fini è ribadita con forza anche nella Prefazione all'edizione tedesca del «Manifesto del partito comunista», del 1872, con queste parole: «Di fronte all'immenso progresso della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe operaia che con quella è progredita, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio prima, e poi ancora molto di più della Comune di Parigi, nella quale il proletariato ha tenuto per la prima volta il potere politico, per due mesi, questo programma [ossia "le misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda" del Manifesto, come affermano Marx ed Engels qualche riga prima, ndr] è oggi invecchiato in vari punti. La Comune ha, specialmente, fornito la prova che "la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina statale bell'e pronta e metterla in moto per i propri fini"» (9).

Vale la pena di sottolineare un altro aspetto che premeva a Lenin, e cioè che il limite al Continente europeo in cui Marx, nel 1871, considerava la distruzione della macchina statale come *condizione preliminare* di ogni reale «rivoluzione popolare», era stato superato dallo stesso corso di sviluppo storico, poiché con la prima guerra imperialistica mondiale anche l'Inghilterra e l'America («le maggiori e ultime rappresentanti della "libertà" anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e burocrazia») sono «precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta l'Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono!» (10).

L'altro corno del problema è contenuto nel concetto di rivoluzione «popolare» che Marx utilizza nel suo scritto sulla *Guerra civile in Francia*. Da coerente marxista, e perciò antidemocratico, Lenin non lascia questo concetto alla libera interpretazione di lettori particolarmente interessati a nascondere le lezioni storiche che Marx ha tirato dall'esperienza della Comune di Parigi. Lenin, che lottava senza risparmio contro i plekhanoviani e i mensevichii russi che volevano farsi passare per marxisti, mette in evidenza che «nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del Continente», sebbene avesse dimostrato fin dalle

rivoluzioni del 1848 di essere la nuova classe rivoluzionaria per eccellenza, più determinata e in possesso di prospettiva storica. «Una rivoluzione poteva essere "popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto alla condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che la "macchina burocratica e militare dello Stato" le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del "popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la "condizione preliminare" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari; e ancora, «Parlando quindi di una tale "reale rivoluzione popolare", senza dimenticare affatto le particolarità della piccola borghesia (delle quali parlò molto e spesso), Marx teneva dunque rigorosamente conto dei reali rapporti di forza fra le classi nella maggior parte degli Stati continentali dell'Europa del 1871».

Tener conto dei *reali rapporti di forza fra le classi*, significa applicare il materialismo storico e dialettico, significa - da parte della teoria marxista, quindi da parte del partito politico del proletariato che possiede la conoscenza dello sviluppo storico delle lotte fra le classi grazie al possesso della teoria marxista - prevedere la possibilità storica della vittoria rivoluzionaria contro la società borghese, il dominio sociale e politico della borghesia e il suo modo di produzione, anche quando la classe dominante borghese non ha completamente esaurito il suo compito di estendere in *tutti* i paesi il suo regime politico e la sua economia, il suo militarismo e la sua burocrazia, schiacciando sempre più tutte le popolazioni del pianeta sotto il tallone di ferro della sua macchina statale.

Concepire la società in modo semplificato, vedendo solo borghesia e proletariato e tenendo conto esclusivamente dei rapporti specifici fra queste due classi, non rientra nel marxismo, non fa parte della visione rivoluzionaria della storia delle società umane e del loro futuro. Si cade, in realtà, in una concezione conservatrice, e gradualista, anche se ci si riempie la bocca di terminologia... rivoluzionaria come spesso fanno gli... ultimati e gli adoratori postumi del coraggio dei proletari di ieri ormai... morti e sepolti e non più pericolosi.

Continuiamo ancora per qualche passo con Lenin: la necessità di reprimere la borghesia e di spezzare la sua resistenza permangono. «Per la Comune era particolarmente necessario affrontare questo compito, e il non averlo fatto con sufficiente risolutezza è una delle cause della sua sconfitta. Ma qui l'organo di repressione è la maggioranza della popolazione, e non più la minoranza, come era sempre stato nel regime della schiavitù, del servaggio e della schiavitù salariata» (11). Il popolo, se

inteso come insieme di classi sociali oppresse dalla classe al potere, e non come demagogica massa informe in cui le classi non sono più distinte le une dalle altre per condizioni sociali rispetto ai rapporti di produzione e agli interessi fondamentali economici che le rappresentano, ma ingannevolmente cancellate al fine di tenerle soggiogate ancor di più, il popolo, dicevamo, è costituito per Marx e per Lenin dalle classi inferiori, dalle classi oppresse, e dunque dalla classe dei contadini poveri - per molto tempo la maggioranza della popolazione - e la classe del proletariato urbano e agricolo - destinato, con lo sviluppo del capitalismo, ad ingrossare le proprie fila fino a diventare la maggioranza della popolazione come è successo in tutti i paesi capitalistamente sviluppati.

E per ogni marxista anche solo alle prime armi è noto che l'unica classe della società borghese moderna, della società capitalistica, che sia storicamente rivoluzionaria è il proletariato, perché è l'unica classe ad avere espresso nel corso della sua lotta contro tutte le altre classi (dalle rivoluzioni del 1848 alla Comune di Parigi, alla rivoluzione d'ottobre in Russia nel 1917) una teoria, un programma, una prospettiva storica effettivamente rivoluzionaria. Il proletariato è l'unica classe in grado di mettere la propria forza sociale, il proprio movimento di classe, il proprio coraggio e i propri sacrifici, al servizio di una lotta che ha per finalità il superamento definitivo di ogni divisione in classi antagoniste, di una lotta a vantaggio di tutta la società umana e non soltanto di una sua parte. Il «vero segreto» della Comune di Parigi, dirà Marx, consiste nel fatto che la Comune «era essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe sfruttatrice, la forma politica infine scoperta con cui compiere l'emancipazione economica del Lavoro. Senza quest'ultima condizione, la costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile ed un'illusione. Il governo politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva quindi servire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Emancipato il lavoro, ogni uomo diviene un lavoratore, ed il lavoro produttivo cessa di essere l'attributo di una classe» (12). La visione storica generale della rivoluzione proletaria qui richiamata, finalizzata alla distruzione del modo di produzione capitalistico (*estirpare le basi economiche sulle quali riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe*), attraverso la distruzione della macchina statale borghese che lo difende, e all'emancipazione generale della società umana dalla schiavitù salariale, tocca qui vette irraggiungibili per ogni feticista della democrazia borghese, della pace sociale, dello sviluppo graduale

o, come è d'uso dire oggi, «sostenibile» del capitalismo.

Nelle rivoluzioni è sempre la parte più avanzata delle classi in movimento che tende ad oltrepassare i limiti entro i quali la lotta di classe si è svolta fino a quel momento; rivoluzione è, per l'appunto, quel movimento sociale che tende a distruggere le condizioni d'oppressione in cui le classi rivoluzionarie sono state costrette fino ad allora, e che rivolge la sua massima forza contro la macchina statale che fino ad allora ha assicurato la loro oppressione a vantaggio delle classi privilegiate.

Scriva Amadeo Bordiga, nel 1924, a proposito della Comune e dell'Internazionale Comunista: «La parte più avanzata delle classi lavoratrici, che intuisce la verità della conclusione teorica fondamentale del marxismo - quella che Federico Engels formulò così: nella più democratica delle repubbliche lo Stato non cessa di essere una macchina per l'oppressione del proletariato, anche al di sopra di tutte le sottigliezze e le valutazioni di forze e congiunture storiche che possono e devono trovar posto tra i problemi della tattica di un partito rivoluzionario - cerca di "passare oltre", di profittare dell'instabilità del fondamento della macchina statale per ottenere qualcosa di più del cambiamento della facciata esteriore dell'edificio sociale. Questo qualcosa di più non sempre gli operai che hanno imbracciato il fucile e cadono intorno alla bandiera rossa, sanno dire che cosa sia; ma per essi lo dicono Marx e Lenin: è il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione della Dittatura del proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori» (13).

Questa è la lezione principale che ogni marxista coerente deve tirare dall'esperienza della Comune di Parigi e che Marx ed Engels seppero tirare durante la stessa Comune. Così Lenin, così Trotsky, così Bordiga; limitare l'esperienza della Comune al fatto di aver dato vita «ad un governo autenticamente democratico», come scrivono i professoroni che hanno «presentato» gli scritti di Marx ed Engels sulla Comune contenuti nel XXII volume delle Opere Complete, ha per scopo lo stravolgimento del marxismo, l'affossamento della teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo. Essi non fanno che continuare l'opera di falsificazione del marxismo condotta fin dalle origini del marxismo da una serie interminabile di opportunisti, socialtraditori e comunisti della frase; gente che è disposta a incensare i grandi rivoluzionari di ieri per esorcizzarne l'autorevolezza e l'influenza nel presente e nel futuro; gente che è disposta a tradurre e a pubblicare gli scritti di Marx, Engels, Lenin alla sola condizione di incasellarli in loculi cimenterici, tentando di piegare la teoria rivoluzionaria e le stesse esperienze rivoluzionarie del proletariato al sostegno della

conservazione sociale del capitalismo. Democrazia contro Dittatura, questo è il massimo di antagonismo che gli intellettuali affittati dalla classe dominante borghese riescono a vedere e a divulgare, senza comprendere che le forme di governo e di stato che le classi sociali si danno nei loro movimenti di progresso storico sono inesorabilmente caduche proprio perché fanno parte di esperienze - per quanto grandi e rivoluzionarie - che dovranno essere superate dalla società senza classi, e perciò senza democrazia e senza dittatura! Gente che, nel profondo delle proprie pulsioni, ha in realtà terrore della rivoluzione, della violenza con cui il proletariato dovrà rispondere - come ha già risposto nello sviluppo storico del suo movimento di classe - all'infinita violenza della società capitalistica e della classe dominante borghese che, per sopravvivere nel privilegio sociale, schiaccia in modo sempre più pesante ed esteso la stragrande maggioranza della popolazione mondiale. Continuare a richiamare la democrazia come forza taumaturgica in grado di risolvere i contrasti sociali e smussare gli spigoli più acuti di una società basta essenzialmente sullo sfruttamento delle classi lavoratrici, è come pregare dio perché le gigantesche forze naturali non scatenino tutta la loro potenza negli uragani, nelle esplosioni vulcaniche, nei terremoti.

Ma la democrazia alla quale questi professoroni sono così attaccati non è nemmeno lontanamente simile alla democrazia rivoluzionaria che la borghesia esprime nella sua epoca storica rivoluzionaria, quella che si fece conoscere con il Terrore e con la ghigliottina; e non è nemmeno la democrazia rivoluzionaria dei comunardi parigini che dovettero invece sollevarsi armi in pugno contro la repubblica parlamentare borghese che preferì allearsi con il «nemico» prussiano contro il proletariato assediato a Parigi. E' invece la democrazia di una classe dominante che ha perso del tutto lo slancio storico rivoluzionario, che non rappresenta più, dalla metà dell'Ottocento, il progresso storico della società civile, ma che mantiene il proprio dominio, senza dare più nulla in cambio al genere umano, esclusivamente schiacciando sotto il proprio tallone di ferro la stragrande maggioranza degli esseri viventi: il Profitto capitalistico chiede la dittatura dell'imperialismo, come all'epoca della rivoluzione borghese chiese la dittatura della democrazia contro l'aristocrazia nobiliare e clericale. La democrazia borghese, oggi, in piena epoca imperialistica, non è altro che il velo con cui l'imperialismo tenta di nascondere il suo orribile volto vampiresco. Equiparare, oggi, la Comune di Parigi con il tentativo di un «governo autenticamente democratico» è un'operazione volta a uccidere per l'ennesima volta le decine di migliaia di comunardi massacrati dalla sbirraglia di Gallifet contro il muro del Père Lachaise, nelle galere e nella deportazione. I comunardi, pur non avendo alla loro testa il partito di classe come invece ebbero i proletari russi quarantasei anni dopo, si mos-

(Segue a pag. 10)

## Un ultimo sforzo per la pubblicazione di TERRORISMO e COMUNISMO di L. Trotsky

I simpatizzanti e i lettori che ci seguono da tempo sanno che anni fa abbiamo pubblicato una nostra traduzione dello scritto di Trotsky «Terrorismo e comunismo» sulla base del testo già riveduto e corretto dal partito nella versione in francese pubblicata per i tipi delle Editions Prométhée, Febbraio 1980.

Questo testo è stato pubblicato in 17 puntate nel nostro giornale «il comunista» dal n. 46-47 al n. 83.

L'importanza di questo scritto di Trotsky non è messa in discussione da nessun buon marxista; è certamente uno dei più efficaci strumenti della critica rivoluzionaria che il bolscevismo abbia prodotto e che si accompagna degnamente a *Stato e Rivoluzione* di Lenin. Non vi è soltanto la rivendicazione storica - basilare e vitale per i rivoluzionari comunisti - della violenza, della dittatura, e quindi del terrore da parte di ogni classe rivoluzionaria che prende il potere politico e lo vuole mantenere (come d'altra parte ha insegnato la stessa rivoluzione borghese); vi è l'inquadramento generale della violenza, della dittatura e del terrore nella visione marxista della lotta di classe moderna spinta fino alle sue estreme conseguenze, attraverso la quale il proletariato - combattendo per l'emancipazione di se stesso come classe salariata - combatte per l'emancipazione dell'intera specie umana da ogni forma di oppressione, da ogni divisione di classe. La dialettica storica che soltanto il marxismo comprende appieno - e perciò è scienza delle società umane - svolge l'iter tormentato e contraddittorio delle società in un susseguirsi per grandi archi storici di organizzazioni sociali nelle quali l'umanità progredisce o arretra a seconda dello sviluppo economico, sociale, culturale e militare. In questo susseguirsi storico la violenza ha fatto, fa e farà da levatrice storica delle società umane. Non si tratta di un presupposto idealistico, né di un «ragionamento» filosofico; se fosse così sarebbero bastati i principi religiosi della pacifica convivenza degli uomini in quanto tutti «figli di dio», o i principi cosiddetti laici che prevedono la Ragione, il razionale, come presupposto condizionante la storia degli uomini. Abbiamo invece sempre visto laici e preti, re e papi, armare truppe per difendere confini, interessi, dinastie, privilegi, modi di produzione e per allargarne il loro raggio d'azione.

La lotta di classe non l'ha né inventata né scoperta Marx; ne ha riconosciuto l'esistenza nella società capitalistica un grande economista borghese, Ricardo, che non poteva - per appartenenza alla classe borghese e per dedizione alla sua difesa storica - accettare le conclusioni materialisticamente obbligate (ossia la fine del dominio della classe borghese, e con esso, di ogni classe esistente) e le cui teorie sono state studiate, criticate e fatte a pezzi dal nostro Carletto Marx. Ed è proprio la lotta di classe che accumula e indirizza la violenza di cui è impegnato ogni poro della società capitalistica, e sviluppa potenti energie conservatrici (da parte borghese e piccolo borghese) da un lato, e potenti energie rivoluzionarie (da parte proletaria) dall'altro lato. Nel solco storico, dunque, delle lotte fra le classi e rivoluzionarie, il «Terrorismo e comunismo» di Trotsky rivendica tutti i mezzi rivoluzionari, autoritari e terroristici utili alla vittoria della rivoluzione proletaria nel mondo e alla trasformazione della società da capitalistica a socialista e comunista.

La durissima lotta ideologica che Trotsky, al pari di ogni grande rivoluzionario, svolge contro ogni falso rivoluzionario e contro ogni rinnegato, come all'epoca Kautsky, ebbe il vantaggio di poggiare sull'esperienza diretta di una rivoluzione proletaria che aveva vinto e che doveva difendersi da ogni lato dalle forze concentriche della conservazione borghese alle quali si erano alleate tutte le forze preborghesi, come lo zarismo.

L'errore, tutto piccoloborghese, di considerare l'uso della violenza, e quindi della guerra e del terrore, come una prerogativa costituzionalmente demandata ad una istituzione ritenuta *super partes* - lo Stato - è caratteristico proprio dei rinnegati, di coloro che, dopo aver abbracciato la causa proletaria e il marxismo, pensano che il proletariato (che è maggioranza nella popolazione) possa raggiungere il potere usando solo la forza del proprio numero, il fatto di «essere» maggioranza, e perciò utilizzare al meglio gli istituti della democrazia che la borghesia stessa ha dovuto erigere sull'onda delle sollevazioni popolari e delle sue rivoluzioni. L'intellettuale, il piccolo borghese, è congenitamente condizionato dalle illusioni della democrazia e, in genere, quando abbraccia la causa del proletariato non lo fa perché si spoglia dell'anagrafe sociale nella quale la società borghese lo ha incasellato, ma lo fa per una spinta spontanea di «umanità» e di «giustizia sociale» pensando che questo umanitarismo e questa giustizia sociale siano immanenti al vivere sociale degli uomini e che, quindi, possono essere molto più forti (il «bene» che vince il «male») della disumanità e dell'ingiustizia sociale diffuse nella società odierna.

Lo Stato «super partes», i gruppi umani intesi come «popolo», la

giustizia sociale che, alla fin fine la può vincere sull'ingiustizia perché gli uomini hanno una «coscienza»: sono categorie classiche dell'ideologia borghese che, abbinate al mito della democrazia, formano quegli elementi di intossicazione usati a piene mani nelle propaganda che la classe borghese fa in permanenza allo scopo di *devitalizzare* gli strumenti di lotta che i proletari, nella storia del loro movimento di classe, hanno efficacemente utilizzato non solo nella difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro ma anche per offendere, per dare «l'assalto al cielo», per rivoluzionare l'intera società da cima a fondo.

Non deve fare meraviglia se siamo noi, della sinistra comunista, ad esaltare il valore polemico e critico dello scritto di Trotsky nel suo *Anti-Kautsky* «Terrorismo e comunismo»; i trotskisti, visti gli osceni cedimenti alla democrazia borghese non solo sul piano dei mezzi tecnici, ma soprattutto sul piano ideologico e programmatico, si guardano bene dal farsi distinguere da uno scritto del genere. Dei primi trotskisti si poteva dire che sbagliavano in modo particolarmente rischioso, come sbagliò il grande Leone nel credere che la democrazia borghese avrebbe potuto essere utilizzata in modo intelligente dal partito rivoluzionario contro la stessa classe borghese democratica; non ci stancammo negli anni '30 e non ci stanchiamo nemmeno ora, di ripetere che la democrazia non è semplicemente uno strumento di propaganda della borghesia che può essere usato a fini completante diverse, come un fucile o un cannone dei quali basta rivolgere la canna verso il nemico di classe borghese piuttosto che verso il fratello di classe nella guerra borghese di preterdominio e di rapina. La democrazia costituisce il cuore della propaganda della conservazione sociale borghese, è la propaganda borghese per antonomasia, in tutte le sue varianti. Ma lo è anche nei periodi in cui la classe borghese per difendere più efficacemente il suo potere e i suoi privilegi, e per dare più coerenza e forza al processo di centralizzazione della sua struttura economica e finanziaria, mette da parte la democrazia per passare al totalitarismo politico. La bomba della democrazia borghese, in questi casi, scoppia con *effetto ritardato*; assume la forma della rinnovata «fame di democrazia», di cui i partiti un tempo proletari, ma diventati traditori e opportunisti, hanno dato ampi e osceni esempi nella «lotta antifascista».

Il nostro obiettivo, come sapete, è di uscire a stampa: «Terrorismo e comunismo» di Trotsky; sarà così certamente molto più efficace e pratico. Abbiamo già raccolto più di 1.700 euro e ce ne mancano ancora 600 per poter dare l'avvio della stampa in tipografia. Vi chiediamo uno sforzo ulteriore. Noi comunque ce la stiamo mettendo tutta.

# DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

(continua dal numero scorso)

## Intermezzo

### Potenze imperialistiche e rapporti di forza: il disordine mondiale di oggi pone le premesse per una nuova spartizione del mondo che gli imperialismi si contenderanno in una terza guerra mondiale

La crisi economica attuale, come tutte le crisi del capitalismo, ha radici lontane. Si può affermare senza ombra di dubbio, con Marx, che ogni crisi capitalistica pone una doppia via d'uscita: la soluzione borghese e la soluzione proletaria; quindi la soluzione conservatrice o la soluzione rivoluzionaria. Oggi la soluzione proletaria e rivoluzionaria è disgraziatamente molto lontana, mentre domina incontrastata la soluzione borghese e imperialistica.

Lo sviluppo planetario dell'economia capitalistica non ha fatto che confermare la tesi marxista secondo la quale ogni crisi economica è crisi di sovrapproduzione: si producono più merci di quante il mercato può assorbirne. Il che vuol dire, in termini semplici, che alla quantità di merci prodotte da tutte le attività economiche capitalistiche nel mondo non corrisponde una loro totale trasformazione in denaro. In questo modo, tutto il capitale impiegato nella produzione non si valorizza, e va in crisi.

La sovrapproduzione di merci non ha nulla a che fare con la produzione necessaria ai bisogni umani di vita; ha a che fare esclusivamente con il mercato, ossia il luogo in cui le merci si trasformano in denaro, e il denaro in capitale, cioè in risorsa economica e finanziaria disponibile ad ulteriori investimenti nei diversi rami in cui la complessa macchina produttiva capitalistica si è suddivisa. Con lo sviluppo del capitale finanziario si sviluppa la speculazione, ossia quel tipo di operazioni che agiscono non nel campo diretto della produzione e della distribuzioni delle merci ma nel campo dei capitali di borsa e di tutte quelle manovre che attengono a qualsiasi movimento di denaro al di fuori della stretta cerchia del capitale industriale e del capitale commerciale.

La spinta irrefrenabile (il diavolo in corpo del capitalismo) a produrre sempre più merci, e a produrle a costi sempre meno alti per battere la concorrenza delle altre aziende e delle aziende degli altri paesi, spinge la classe dominante borghese di ogni paese a favorire al massimo possibile l'attività del mercato interno proteggendo le aziende nazionali e, nello stesso tempo, a conquistare territori economici oltre i propri confini nazionali. La globalizzazione non è altro che la tendenza del capitalismo (e quindi delle aziende capitalistiche anche singolarmente prese) a conquistare i mercati degli altri paesi, presso i quali assicurare uno sbocco alle proprie merci e ai propri capitali. Il movimento di conquista dei mercati internazionali non è più limitato ad una sola grande potenza come fu per l'Inghilterra tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Il modo di produzione capitalistico si è diffuso a grande velocità in Europa, in America e in tutto il mondo anche grazie a quelle conquiste, e alle guerre che ne sono derivate. In effetti, i due fattori principali di diffusione del capitalismo nel mondo sono stati la lotta di concorrenza e la guerra: come dire, il commercio e l'esercito, perché le merci, una volta prodotte, dovevano trovare uno sbocco di mercato, in patria o fuori di essa, pena la rovina dei capitalisti.

Per tutto l'Ottocento e il Novecento, lotta di concorrenza commerciale e guerre guerreggiate hanno cadenzato la conquista del mondo da parte del modo di produzione capitalistico avendo come propri vettori innanzitutto l'Inghilterra, e poi la Francia, la Germania, l'Olanda, gli Stati Uniti, il Giappone. Venne poi la Russia, nella quale la rivoluzione proletaria vittoriosa non riuscì a lanciare il movimento rivoluzionario anticapitalistico in Europa e nel mondo, riuscì però in qualche decennio a far decollare il capitalismo nel continente eurasiatico, erodendo anche la millenaria staticità cinese. Oggi la Cina, a sessant'anni di distanza dalla sua rivoluzione borghese del 1949, può considerarsi a buon diritto potenza imperialistica a tutti gli effetti, della quale tutti i vecchi imperialismi non possono più non tener conto. Se, dopo la fine della prima guerra imperialistica mondiale, l'Inghilterra rappresentava ancora la più forte potenza imperialistica al mondo, dopo la seconda guerra imperialistica sono gli Stati Uniti che sopravanzano l'Inghilterra e le altre potenze imperialistiche minori e che prendono il posto di prima potenza imperialistica mondiale. Il movimento rivo-

luzionario del proletariato del primo dopoguerra mondiale non ebbe storicamente la forza di vincere il dominio imperialistico sul mondo; fu sconfitto alla fine di una lunga, tormentata e accanita lotta contro tutte le potenze capitalistiche alleate al fine di soffocarlo e di abbattere il bastione rivoluzionario russo. La controrivoluzione borghese, che rispetto al movimento proletario rivoluzionario prese le caratteristiche dello stalinismo, con la propria vittoria riuscì a garantire al potere borghese e capitalistico

ulteriori decenni di vita. E il proletariato, vinto e schiacciato sotto un dominio borghese ancor più soffocante e potente, dopo essere stato condotto dalle forze opportuniste alla difesa della democrazia borghese e alla complicità nazionalistica nella guerra imperialistica, a guerra vinta dalle potenze imperialistiche «antifasciste» fu coinvolto più facilmente dalle forze opportuniste nella partecipazione attiva alla ricostruzione postbellica e ad una nuova espansione capitalistica.

#### Con la II guerra mondiale vince la dittatura mondiale dell'imperialismo

La crisi capitalistica che fu «risolta» con la seconda guerra imperialistica fu effettivamente superata ma alla sola condizione di preparare fattori di crisi ancor più ampi e profondi dei precedenti. L'arco storico successivo alla fine della seconda guerra imperialistica vide un'espansione capitalistica piuttosto forte e in grado di svegliare alla lotta politica anticolonialista le masse dei popoli colorati d'Asia e d'Africa. Anche di queste lotte anticoloniali si nutrono la democrazia borghese e lo stalinismo, nel senso che, in assenza di un movimento di classe proletario e comunista significativo e agente internazionalmente, ebbero l'occasione storica di incanalare quelle lotte e quei movimenti anticoloniali nell'alveo della conservazione sociale borghese generale. Così in Cina, in India, in Indocina e nell'Estremo Oriente, nel Nord Africa e nell'Africa nera. Il condominio russo-americano del mondo seguito alla seconda guerra imperialistica mondiale aveva una funzione essenzialmente antirivoluzionaria e antiproletaria, in una spartizione dei mercati e delle zone di influenza atta a garantire – fino a quando i contrasti interimperialistici avrebbero rimesso in discussione questa spartizione – il controllo del movimento operaio nei paesi capitalisticamente avanzati in modo tale che i contraccolpi delle crisi economiche, e di guerra, che si sarebbero prodotti inevitabilmente nel corso dello sviluppo del capitalismo mondiale e i colpi al dominio coloniale che i rivolgimenti anticoloniali avrebbero sicuramente dato, non facesse da stimolo oggettivo alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato dei paesi padroni del mondo. E' dimostrato storicamente che, senza l'opera continua, tenace, insistente, violenta e capillare delle forze dell'opportunismo stalinista nel deviare sistematicamente il movimento operaio dal solco della ripresa della lotta di classe, la classe operaia internazionale non sarebbe stata piegata così pesantemente alle esigenze di sviluppo del capitalismo e non sarebbe stata portata a condividere con le forze dei rispettivi imperialismi la difesa dell'ordine borghese.

La Sinistra Comunista, da cui noi deriviamo, ha sempre messo in primissimo piano la necessità, da parte del ricostituendo partito comunista rivoluzionario nel secondo dopoguerra, di combattere strenuamente ogni forma di opportunismo che l'ondata staliniana avrebbe inevitabilmente prodotto. Ma era necessario dare anzitutto una valutazione precisa della seconda guerra mondiale e della sua conclusione. E tale valutazione non poteva essere fatta se non «nella stretta continuità fra le sue posizioni critiche [del partito autenticamente di classe, NdR]

e le sue parole di propaganda e di battaglia in tutto il succedersi ed il contrapporsi delle diverse fasi del divenire storico», come si affermava nello scritto della nostra corrente intitolato *Le prospettive del dopoguerra*, del 1946 (1). In questo testo affermavamo che, alla situazione di guerra, seguiva «una situazione di dittatura mondiale della classe capitalistica, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati, che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità gli Stati minori ed anche quelli che venivano prima annoverati fra le "grandi potenze". Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di "Consiglio delle Nazioni Unite", di "Organizzazione della sicurezza". Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggior trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di fascismo e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori».

Da ciò la conclusione che il fascismo, che è il tentativo borghese della massima centralizzazione politica, oltre che economica, dello sviluppo capitalistico, aveva sì perso militarmente la guerra ma l'aveva vinta economicamente e politicamente. Il fascismo non era più confinato nei soli Stati di Germania, Italia e Giappone, ma, proprio grazie alla seconda guerra imperialistica, guadagnava il gruppo delle maggiori potenze del mondo, a partire dagli Stati Uniti d'America, decretando il passaggio all'inesorabile dittatura della borghesia imperialista.

E la democrazia, tanto decantata, che fine ha fatto? Non erano forse le potenze rappresentanti della democrazia che avevano vinto le potenze rappresentanti della dittatura, abbattendo il fascismo? La storia ha dimostrato ampiamente che la democrazia, con tutti i suoi istituti, è servita soltanto a mascherare al proletariato mondiale la realtà della dittatura capitalistica e ad influenzarlo così profondamente da renderlo addirittura attivo partecipante alla guerra in difesa della democrazia, tanto partecipando agli eserciti delle potenze imperialistiche «democratiche» quanto facendo parte dei movimenti partigiani «antifascisti». Lo scritto citato continuava: «La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga, di governo internazionale totalitario del capitale, è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressoché intatte dei vincitori – primissima quella americana – di attuare per lunghi anni proficui investimenti della accumulazione capitalistica follemen-

te progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno riaperto dai più alti gradi dello sviluppo capitalistico ad un livello coloniale». Non c'è dubbio alcuno che per lunghi anni, ormai per più di cinque decenni, i proficui investimenti dell'accumulazione capitalistica hanno fatto registrare per le «impalcature pressoché intatte dei vincitori» masse gigantesche di profitti grazie alle quali quegli Stati potevano adottare senza problemi un nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica che consisteva in una forma di autolimitazione del capitalismo, nel livellare, cioè, intorno ad una media l'estorsione di plusvalore (2); come dire: non estorsione selvaggia che può provocare reazioni ribellistiche e insurrezionali del proletariato, ma estorsione di plusvalore più controllata in modo da attenuare le crisi d'urto tra le classi. Con questo metodo i poteri borghesi adottavano, in pratica, una serie di temperamenti riformistici per tanti decenni propugnati dai socialisti di destra, riducendo così le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, sviluppando allo stesso tempo ampie forme di materiale assistenza sociale. Gli ammortizzatori sociali, di cui il fascismo si era servito per tacitare i bisogni più impellenti delle masse proletarie, venivano in questo modo diffusi e ampliati in tutti gli Stati democratici vincitori della guerra. Ma, in regime imperialistico del capitalismo, non si può «fondare

#### La fine del periodo di espansione del dopoguerra apre il lungo periodo di anteguerra

La nostra risposta è stata fin da allora NO. Perché «lo stesso ritmo vertiginoso che esso [il piano unitario di organizzazione borghese, NdR] imprimerà all'amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali» (5). Già in quegli anni, di fatto, i congressi di pace fallivano uno dopo l'altro, come falliva miseramente il nuovo organismo mondiale (l'Onu) o «super-stato», mentre risorgevano sempre più prepotentemente i grandi blocchi di stati alleati (nasceranno infatti la Nato e il Patto di Varsavia) e le sfere di influenza nel loro «pericoloso equilibrio» che chiamammo, all'epoca, l'equilibrio del terrore tra i due grandi avversari muniti di armamento nucleare, Usa e Urss. Il capitalismo inglese, primo nel mondo fino al secondo conflitto mondiale e «depositario supremo delle forze della controrivoluzione», dovrà lasciare il passo al capitalismo americano, «più giovane storicamente, ma che ne appare il successore di gran lunga più possente» (6), e questo segnerà il primo grande contrasto interimperialistico, finita la guerra, che si esprimerà non in un urto diretto fra i due colossi statali, ma nella serie interminabile di guerre e guerricciolate nelle zone più delicate del mondo capitalistico, soprattutto nel Medio Oriente, dove i giacimenti di petrolio facevano gola a entrambi. La previsione marxista sulla ciclicità delle crisi economiche del capitalismo, sul crescendo dei contrasti interimperialistici e sugli urti tra le opposte classi sociali trovava confer-

un'economia di stato senza uno stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri» (3). La democrazia, che gli Stati vincitori della seconda guerra mondiale si vantano di aver difeso e ripristinato battendo il fascismo, è in realtà un fascismo mascherato, un abile riformismo sociale protetto dall'aperta difesa armata del potere statale; la dimostrazione va cercata nella realtà sociale ed economica, non nelle istituzioni parlamentari e nelle cosiddette «libertà», che servono come specchio per gli illusi elettori. Lo stesso opportunismo stalinista, e post-stalinista, ha potuto radicare la sua fetente influenza sul proletariato per tanti decenni proprio poggiando sul riformismo sociale adottato dai poteri borghesi: il castello di ammortizzatori sociali eretto negli anni dopo la fine della seconda guerra mondiale faceva da base materiale alla gigantesca macchina propagandistica delle forze opportuniste del collaborazionismo interclassista. Queste sono le ragioni per le quali la nostra corrente giungeva alla seguente conclusione: «se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio» (4). Il proletariato, quindi, in generale ne ha avuto un beneficio e va vista in questa condizione materiale generale del proletariato, soprattutto dei paesi capitalisticamente avanzati, la ragione, a livello internazionale, del ritardo nell'entrata in scena della lotta di classe vasta e duratura. La stessa ragione vale per il partito di classe rivoluzionario, non solo dal punto di vista della sua formazione e del suo sviluppo, ma anche dal punto di vista delle sue possibilità pratiche di intervento e di influenza nelle file e nelle lotte del proletariato.

E' riuscito, e riuscirà, quel piano unitario di organizzazione borghese a livello mondiale ad avere una vittoria definitiva sulle contraddizioni congenite del modo di produzione capitalistico, sugli antagonismi di classe e sui contrasti interimperialistici che hanno caratterizzato tutto il periodo di sviluppo del capitalismo fino alla seconda guerra mondiale e fino ad oggi?

ma a ripetizione, e non solo con la guerra di Corea del 1950, ad appena 5 anni di distanza dalla fine del secondo macello imperialistico, ma con la serie interminabile di guerre locali in cui le grandi potenze imperialistiche erano sempre coinvolte, dal Medio Oriente all'Indocina, fino alla sequenza incontenibile dei moti coloniali soprattutto in Africa che coprirà tutto il secondo dopoguerra fino alla grande crisi generale del capitalismo mondiale del 1975.

Questa crisi generale decreterà la fine del periodo di dopoguerra e l'inizio del periodo di anteguerra. Lo sviluppo delle economie dei paesi europei e del Giappone in

(Segue a pag. 6)

(1) Cfr. *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, testo di Amadeo Bordiga, firmato Alfa, in «Prometeo», anno I, n. 3, ottobre 1946, pp. 105-118; lo scritto è stato raccolto in seguito nel n. 6 dei «testi del partito comunista internazionale», *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, edizioni il programma comunista, Ivrea, settembre 1973, pp. 143-144.

(2) Cfr. *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, testo di Amadeo Bordiga, firmato A. Orso, pubblicato in cinque puntate in «Prometeo», anno I, dal n. 2 dell'agosto 1946 al n. 10 del giugno-luglio 1948; lo scritto è stato raccolto in seguito nel n. 4 dei «testi del partito comunista internazionale», *Partito e classe*, edizioni il programma comunista, Napoli, aprile 1972.

(3) Vedi *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, cit., in *Partito e classe*, cit., p. 97.

(4) *Ibidem*, p. 97.

(5) Cfr. *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito*, cit., in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., p. 144.

(6) *Ibidem*, pp. 144-145.

# Potenze imperialistiche e rapporti di forza: il disordine mondiale di oggi pone le premesse per una nuova spartizione del mondo che gli imperialismi si contenderanno in una terza guerra mondiale

(da pag. 5)

questi trent'anni ha costituito nello stesso tempo il maggior mercato di scambio con il capitalismo americano e la crescita dei maggiori concorrenti sul mercato internazionale del capitalismo americano. I contrasti economici tra i più potenti paesi del mondo, Usa, Giappone, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Russia, andavano di pari passo con l'intercambio commerciale, ma tutti era costantemente interessati a man-

tenere un equilibrio generale tra di loro e a farsi la guerra (commerciale ma anche militare) in tutte le altre zone del mondo, in particolare nei paesi gonfi di petrolio, gas naturale, risorse minerarie di ogni tipo, e nelle zone delle più importanti rotte terrestri e marittime. Nessun lembo del globo veniva dimenticato, fosse pure l'Himalaya o la più sperduta isola dell'Oceano Pacifico perché avrebbe sempre potuto costituire una base militare per controllare, da lì, una zona più vasta.

## La globalizzazione come acceleratore delle crisi capitalistiche

La globalizzazione delle merci e dei capitali è fenomeno vecchio quanto l'imperialismo, e i contrasti inter-imperialistici non hanno fatto altro che accelerare questo fenomeno, introducendo forzatamente capitalismo anche nei paesi più arretrati. Per quanto le maggiori potenze mondiali dell'epoca si dessero da fare per limitare lo sviluppo del capitalismo nei paesi che comunque dominavano, la pressione del mercato capitalista era tale da far saltare questi limiti almeno in quei paesi in cui erano concentrate grandi masse proletarie o da proletarizzare e grandi risorse naturali, si da diventare ulteriori occasioni di proficui investimenti dell'accumulazione capitalistica follemente progressiva di cui parlavamo prima. E' stato il caso di Cina, India, Brasile, Sudafrica, Corea del Sud, Taiwan, Singapore ecc., paesi in cui lo sviluppo capitalistico ha sì prodotto economie sviluppate e forza finanziaria di tutto rispetto (si pensi alla Cina), ma non hanno risolto la disparità tra i centri e le zone in cui l'economia capitalistica si è effettivamente sviluppata creando masse proletarie e ceti intermedi e i centri e le zone più arretrate che precipitano, invece, in una povertà ancora più grave che in precedenza.

Questa tendenza a sviluppare capitalismo non è a senso unico, ma è contrastata dalla controtendenza a mantenere, se non a peggiorare, la situazione di arretratezza economica di un gran numero di paesi. Lo sviluppo *ineguale* del capitalismo, in realtà, pur consentendo ad alcuni paesi di accedere ad un progresso economico importante, tende storicamente ad allargare la forbice tra i centri monopolistici più importanti (singoli colossi statali o gruppi di stati alleati) e il gran numero di paesi che subiscono l'impianto del capitalismo soltanto in determinati settori produttivi (quelli più interessanti il mercato mondiale e i centri monopolistici padroni del mondo), ma che nel resto dell'economia stentano a farlo progredire con lo stesso ritmo di sviluppo. Quel che succede fra la grande industria e la piccola e media azienda artigiana, succede in un certo senso tra i paesi del mondo: le economie capitalistiche più forti e organizzate dettano legge sull'intero mercato mondiale, dominandolo, e costringono le economie capitalistiche più arretrate a sopravvivere in una situazione di dipendenza coloniale.

Riprendendo il filo del lavoro di partito dalla crisi mondiale del 1975 in avanti, ci riferiamo in particolare alla riunione generale del 1977 intitolata *Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici* (7) in cui si traccia chiaramente l'andamento previsionale del corso dell'imperialismo mondiale nel periodo storico che chiamammo di *anteguerra*. Una serie di avvenimenti giustificavano la definizione di periodo di anteguerra: la crisi mondiale e simultanea in tutti i paesi imperialisti del 1975, il cambio di campo della Cina che dall'alleanza con l'Urss passa ad un avvicinamento sempre più accelerato agli Usa, il riarmo dell'imperialismo russo che getta le basi nel contempo per una potenziale alleanza col Giappone, la crescente attività imperialistica della Germania verso i paesi dell'Europa dell'Est, l'aggressione di tutti i paesi imperialisti all'Africa - dopo aver perso il controllo diretto nella forma della dominazione coloniale - e nel cui ventre sono situate le maggiori riserve di materie prime del mondo (in Congo-Zaire innanzitutto). I contrasti interimperialistici, che sono una costante dello sviluppo del capitalismo in ogni periodo storico, proprio a causa della crisi mondiale, subisco-

no un'accelerazione e una diversificazione negli «equilibri» mondiali ponendo oggettivamente il problema che inevitabilmente si sarebbe presentato per ogni paese imperialista della futura collocazione nel quadro delle alleanze, a miglior difesa dei propri interessi specifici rispetto anche ad un futuro scontro di guerra mondiale. Col 1975 terminava il lungo ciclo delle lotte anticoloniali iniziato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, con la raggiunta «indipendenza» da parte dell'Angola e del Mozambico dall'ultima vecchia potenza coloniale, il Portogallo, ricollocando anche questi paesi nel vortice dei contrasti interimperialistici non più come appendici delle vecchie potenze coloniali, ma come Stati nazionali indipendenti nati da una dura lotta nazionale-rivoluzionaria, ma con un debolissimo sviluppo economico nazionale e in un quadro internazionale di crisi economica che lasciava ben poco spazio ad una crescita economica al riparo dalle sempre più numerose aggressioni imperialistiche ai loro territori e alle loro ricchezze naturali; questa situazione li costringeva - come era successo per una gran parte degli altri paesi coloniali che precedentemente si «liberarono» del vecchio colonialismo europeo - ad una sudditanza dalle grandi potenze imperialistiche sotto altre forme (investimenti finanziari, concessioni minerarie ecc.). Ciò nonostante, di positivo vi era l'allargamento crescente in quei paesi della proletarianizzazione delle masse contadine che andavano inconsapevolmente ad ingrossare l'esercito mondiale del proletariato.

In quegli anni si è comunque assistito ad un crescendo di lotte operaie nei paesi più sviluppati attraverso le quali i proletari hanno tentato anche di riorganizzarsi al di fuori degli apparati dei sindacati tricolore, lotte che non furono solo «di fabbrica», ma che investirono altri terreni come quello della disoccupazione, dei senza casa, delle donne, degli immigrati e, nei paesi capitalistamente arretrati, dei senza terra. La crisi mondiale del 1975 aveva, quindi, scosso parecchio gli equilibri interimperialistici e la pace sociale che avevano caratterizzato tutto il lungo trentennio di espansione capitalistica dopo la fine della guerra. La crisi economica non provocò, però, quel profondo *terremoto sociale* dal quale soltanto può svilupparsi la rottura sociale tra

## La tenace resistenza dell'equilibrio imperialistico mondiale

Nonostante i notevoli contrasti interimperialistici presenti nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, che si evidenziarono nettamente dapprima durante il famoso shock petrolifero del 1973 e successivamente con lo scoppio della crisi mondiale nel 1975, *l'equilibrio imperialistico mondiale* non subì una rottura tale da generare le condizioni dello scoppio della guerra mondiale: le maggiori potenze imperialistiche avevano ancora margini economici e politici, per contenere, nella sempre più acuta lotta di concorrenza mondiale, entro certi limiti la loro spinta oggettiva a trasformare la loro politica economica e commerciale in politica militare a tutt'orizzonte. Non che la politica militare sia mancata, tutt'altro. La guerra di Corea nel 1950, la guerra prima francese e poi americana in Indocina e in particolare in Vietnam dal 1954 in avanti, le guerre mediorientali tra Israele e l'Egitto e i suoi alleati arabi, le guerre di contrasto ai movimenti anticoloniali soprat-

proletariato e borghesia spingendo il proletariato alla ripresa della sua lotta di classe. La previsione di partito sulla possibile concomitanza tra periodo di crisi economica e crisi sociale e politica con l'apertura di uno sperato periodo rivoluzionario non trovò conferma. Non mancarono episodi di lotta dura e al di fuori dei canoni riformisti e di tolleranza democratica, ma i lunghi decenni di intossicazione democratica e collaborazionista agirono ancora come potente anestetico sociale impedendo a quegli episodi, a quelle lotte, di innescare un ciclo classista della lotta operaia. Gli slanci di lotta e gli stessi tentativi di riorganizzazione indipendente dalle strutture del collaborazionismo vennero a poco a poco riassorbiti e spenti. I proletari si ritrovarono per l'ennesima volta a dover indietreggiare dallo stesso livello di *lotta tradunionista*, offrendo al nemico di classe vittorie relativamente facili. Va detto che l'opera di pompieraggio e di tradimento, portata avanti per decenni dai vari partiti comunisti affiliati a Mosca o a Pechino e dai sindacati «operai» tricolore, logorò non poco il rapporto di fiducia dei proletari verso quelle organizzazioni; da questo logoramento non ci si poteva certo aspettare meccanicamente un distacco «cosciente» dei proletari dall'opportunismo e la loro riorganizzazione su vasta scala e duratura in organismi immediati di classe, anche se il partito aveva il compito - che ha svolto nei limiti delle sue forze e dopo aver ripreso la giusta tattica sindacale con le tesi del 1972 - di intervenire nelle lotte proletarie propagandando le corrette rivendicazioni classiste e la riorganizzazione classista degli operai *dentro e fuori* dei sindacati tricolore.

E', d'altra parte, indiscutibile il fatto che i proletari non seguirono più con partecipazione attiva i sindacati collaborazionisti come nel trentennio precedente di espansione capitalistica, anche se le condizioni di schiacciamento del loro movimento nei confini delle compatibilità borghesi erano ancora tanto pesanti da non permettere che le spinte verso la ripresa classista trovassero alimento e sviluppo. Non va dimenticato, inoltre, che la fitta rete di ammortizzatori sociali tesa intorno ai bisogni primari del proletariato, nonostante cominciasse a subire strappi non più rimarginabili, funzionava ancora alimentando l'illusione che attraverso l'opera delle organizzazioni collaborazioniste - spinte dalla più forte pressione operaia - si potessero efficacemente difendere le condizioni di vita e di lavoro operaie colpite duramente dalla crisi. Sul piano più generale del corso economico del capitalismo mondiale, nonostante la crisi, le classi dominanti borghesi potevano ancora pescare nelle gigantesche risorse economiche accumulate nel trentennio precedente per tacitare i bisogni più impellenti almeno di una parte degli strati proletari più influenzabili (come i vasti strati di *aristocrazia operaia* formati nei paesi capitalistici avanzati) (8), e per ridefinire le alleanze tra blocchi di Stati rimesse in discussione dalla stessa crisi del 1975.

tutto in Africa: tutto il periodo di espansione capitalistica del secondo dopoguerra è stato caratterizzato da una costante politica di oppressione imperialistica e di guerra che il sempre più forte militarismo delle grandi potenze imperialistiche non poteva non adottare. La tendenza, quindi, dell'imperialismo a risolvere, in ultima analisi, con la guerra i contrasti fra gli Stati - giusta Lenin - era confermata in pieno proprio da questa serie interminabile di guerre locali con le quali i diversi Stati imperialisti più potenti sfogavano le loro contraddizioni mantenendo, nello stesso tempo, il mondo sotto la cappa del dominio opprimente del capitalismo, senza dover ancora giungere al livello di scontro più alto, all'urto diretto in una guerra che non potrebbe essere che mondiale. La corsa all'armamento caratterizzava, d'altra parte, tutti i paesi più importanti, ma non solo e non tanto dal punto di vista quantitativo; i paesi imperialisti si sono sempre armati fino ai denti, non è

una novità. A partire già dal periodo a cavallo degli anni Sessanta-Settanta, la differenza va cercata nella *qualità* degli armamenti, nelle nuove tecnologie applicate all'industria bellica dove si assisteva a una vera e propria «competizione» non soltanto tra i due colossi statali che dominavano la scena mondiale, Usa e Urss, con le tecnologie relative ai nuovi materiali utilizzati nell'industria spaziale, i nuovi sistemi di puntamento e di radar, negli armamenti nucleari per renderli più flessibili e, quindi, utilizzabili effettivamente in un conflitto, nei sistemi di trasmissione dati (l'informatica, internet ecc.). Tutto questo faceva parte, e fa parte, della preparazione di tutti gli Stati imperialisti alla guerra fra di loro perché le rispettive borghesie sanno bene che, ad un certo grado di crisi internazionale, la politica da adottare non potrà che essere quella della guerra generale. Nel frattempo, le guerre locali sono servite e servono non soltanto per ribadire il dominio della tale o tal'altra potenza imperialistica in quei territori, ma per testare le nuove strategie e le nuove tattiche militari, e i nuovi armamenti in modo che, quando la guerra generale sarà all'ordine del giorno sia possibile concentrare lo sforzo produttivo bellico in quei settori e in quelle tecnologie che danno potenzialmente più forza ai propri eserciti. Nel frattempo, vale sempre la politica delle riforme, la politica *fascista* della collaborazione di classe con la quale si preparano e si allenano le masse proletarie a farsi sacrificare sui campi di guerra come si fanno massacrare di fatica, in tempo di pace, nelle fabbriche-galere capitalistiche.

Nella riunione generale di partito del 1977, citata più sopra (9), sostenevamo:

## Disorganizzare il proletariato per dominarlo meglio

In mancanza di una risposta effettivamente classista, prima ancora che rivoluzionaria, del proletariato alla crisi mondiale del capitalismo, le classi borghesi dei paesi imperialisti poterono usare a piene mani molti dei metodi di governo e di controllo sociale a disposizione, senza temere di dover affrontare la classe nemica sul terreno dichiaratamente di scontro e di guerra fra le classi: dalla *democrazia blindata* nei paesi europei alla repressione *tout court* delle manifestazioni operaie più violente, dai colpi di Stato alla Pinochet alle aperture al mercato della Cina, dalla criminalizzazione delle lotte operaie col pretesto della lotta ai gruppi di lotta armata tipo Brigate Rosse alla «democratizzazione» dei sindacati che accoglievano nelle proprie strutture gli «estremisti» che avevano guidato le lotte e organizzato i comitati di fabbrica e di base. La disorganizzazione sistematica del proletariato sul piano della lotta classista operata con grande continuità dalle forze sindacali e politiche della collaborazione e della conservazione sociale, metteva gli stessi gruppi operai spinti spontaneamente a travalicare i confini delle compatibilità, delle regole democratiche imposte da apparati che imprigionavano i proletari alla produzione di profitto capitalistico, di negoziati interminabili e infruttuosi, in una situazione di grande smarrimento e disorientamento. L'aumento della concorrenza fra proletari, tra proletari del Nord e proletari del Sud, tra proletari e proletarie, tra giovani e anziani, tra immigrati e autoctoni, contribuiva a frammentare ancor più la massa proletaria che, invece di riconoscersi tutta nelle stesse condizioni sociali e negli stessi interessi immediati comuni, sarà continuamente spinta a individualizzare il rapporto col padrone così come è spinta, sul piano politico, a ripiegarsi nell'individuale «scelta» di voto.

Altri decenni di «pace sociale», nei paesi imperialisti d'Europa e d'America, sono trascorsi da quella grande crisi mondiale. Altri decenni di collaborazione fra le classi hanno pesato sulle masse proletarie, annichilando tutti i tentativi di ribellione alla soffocante oppressione economica e sociale che esse espressero in diverse occasioni. Ma la spinta oggettiva delle contraddizioni sociali del capitalismo è tale che le masse proletarie, pur incanalate come buoi nella via della conciliazione di classe, non possono trattenere per sempre l'accumulo di forza materiale che lo stesso sviluppo del capitalismo provoca, come, per riprendere un esempio fatto da Trotsky, in una caldaia a vapore: oltre un certo limite, quel vapore surriscaldato preme contro le pareti della caldaia, incrinandole fino a farle esplodere. Le valvole di sicurezza esistono per questo, per non far esplodere la caldaia, e la classe borghese dominante conosce ormai fin troppo bene, per esperienza storica diretta, che il raggiungimento di quel limite è molto pericoloso per se stessa e la conservazione del suo potere e dei suoi privilegi sociali. Gli ammortizzatori sociali rappresentano quelle valvole di sicurezza; posso-

«Se è lecito un paragone fra questo anteguerra e la situazione del primo, sono allora passati 12 anni fra il momento in cui l'Inghilterra giudicò impossibile un'intesa con la Germania e cominciò a preparare sistematicamente il conflitto, e il conflitto stesso. L'ha fatto con una politica di accerchiamento della Germania e di concessioni ai propri alleati all'esterno e al proletariato all'interno, che gli Usa cercano oggi di copiare fin nelle sue conseguenze "interne", visto che Carter non ha nulla da inventare, in materia di riforme, rispetto a Lloyd George. Il proletariato potrà trarre profitto dai decenni che ci separerebbero dalla nuova conflazione mondiale per prepararsi a trasformarla in guerra civile e a farne il segnale della rivoluzione proletaria soltanto se, fin da ora, il partito condurrà la lotta teorica più intransigente contro il militarismo borghese e le giustificazioni dei preparativi guerrieri in tutti i campi nello stesso tempo, contro la teoria della difesa nazionale per gli Stati borghesi pienamente tali - e a maggior ragione imperialistici -, contro lo sciovinismo e il pacifismo sociale, per il disfattismo rivoluzionario e l'unione internazionale dei proletari al disopra delle frontiere, per la dittatura rossa e il comunismo». Qui si parla chiaramente di decenni che ci separano dalla terza guerra mondiale e del fatto che il partito ha davanti a sé, oggettivamente, molto più tempo del previsto per prepararsi alla situazione storica in cui il proletariato sarà chiamato al disfattismo rivoluzionario e a trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione.

no non valere per l'intera massa proletaria, certo, ed è sicuro che non ne ha mai beneficiato l'intera massa proletaria, e oggi ne beneficia una parte sempre minore, ma funzionano nell'attenuare e contenere le spinte centrifughe. Le forze opportuniste rappresentano i canalizzatori della forza accumulata nelle contraddizioni economiche e sociali dal proletariato, e funzionano, appunto, per canalizzare - e deviare dal terreno dello scontro di classe, dell'esplosione degli antagonismi di classe - le spinte eccessive, per smorzarle, soffocarle, eliminarle dal contesto sociale difendendo così la *stabilità sociale*, difendendo la conservazione sociale, il modo di produzione capitalistico e il dominio della classe borghese sulla società. La funzione sociale che svolgono determina l'importanza delle forze opportuniste: la loro influenza sul proletariato e la loro organizzazione costituiscono la ragione di fondo della loro esistenza; la storia della lotta di classe e delle rivoluzioni ha dimostrato la loro indispensabilità per la difesa del potere borghese e capitalistico, poiché il proletariato rappresenta una forza sociale che non è comprimibile automaticamente, ma va compressa costantemente. La tendenza storica delle forze produttive, quindi del proletariato che rappresenta il lavoro salariato, a svilupparsi in modo progressivo nella società capitalistica urta inesorabilmente contro le forme produttive imposte dallo stesso capitalismo: è il vapore accumulato (forza sociale produttiva) che urta contro le pareti della caldaia (forma sociale produttiva). La proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta (le forme sociali entro cui è costretto lo sviluppo delle forze produttive) costituiscono il vero impedimento al libero sviluppo delle forze produttive sociali. L'urto tra il lavoro salariato e le forme in cui il capitalismo costringe il lavoro umano nella condizione del salariato, è inevitabile. La classe dominante borghese lo sa, le forze opportuniste della conservazione sociale lo sanno, e si organizzano dividendosi i compiti affinché il proletariato continui a non saperlo, continui a non rendersi conto della forza sociale e storica che in realtà possiede. La lotta per sopravvivere fa par-

(Segue a pag. 12)

(7) Cfr. *Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici* in «il programma comunista» nn. 23/1977 e 1, 2 del 1978.

(8) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966; a p. 283 si può leggere: «L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari», affermazione confermata da quanto sostenuto già da Engels nel 1858 nel suo carteggio con Marx, ripresa più tardi nel 1881 e nella lettera a Kautsky del 12 settembre 1882.

(9) Cfr. *Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici*, cit., in «il programma comunista» n. 1 del 1978.



# LA DONNA E IL SOCIALISMO

DI AUGUST BEBEL

## LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

### I

## LA DONNA NEL PASSATO

(continua dal n. 112)

La precedente puntata terminava con una frase che vale la pena riprodurre per comprendere meglio il seguito dello scritto di Bebel; eccola:

L'oppresso ha bisogno di chi lo stimoli e lo animi; perché gli manca la forza e la capacità dell'iniziativa. Così è stato della schiavitù, del famulato (36) e della servitù; così è stato ed è nell'agitazione del proletariato dell'epoca moderna, e così è anche nella lotta per la libertà e l'emancipazione della donna, lotta intimamente connessa con quella che si combatte dai proletari.

Il testo continua così:

Persino nella lotta della moderna borghesia, comparativamente in condizioni migliori, per la sua emancipazione, i primi ad aprire la breccia furono oratori nobili ed ecclesiastici.

Quali che fossero i vizi e gli errori che il medio evo riteneva conformi alle leggi di natura, è in ogni modo cosa certa che possedeva una sensualità sana derivante dalla natura stessa del popolo, vigoroso e amante del lieto vivere, che il cristianesimo non poté soffocare, come è certo che al medio evo erano ignoti gli ipocriti pudori, le debolezze e le mascherate libidini del nostro tempo che si vergogna e rifugge dal chiamare le cose col loro nome e di parlare con linguaggio naturale delle cose che sono naturali. (...)

La sana sensualità del medio evo trovò il suo classico interprete in Lutero (37). Qui noi non abbiamo a che fare con Lutero riformatore quanto con Lutero uomo. Ed è qui appunto che la schietta e forte natura di Lutero si manifestò in tutto il suo vigore, fu la natura che lo costrinse ad esprimere senza riguardi il suo bisogno di amare e godere. La sua posizione di vecchio sacerdote romano gli apertose gli occhi, facendogli comprendere in pratica, per sua propria esperienza, quanto vi era di contrario alle leggi di natura nella vita dei monaci e delle monache. Di qui il calore ond'egli combatté il celibato dei preti e dei monaci. Le sue parole valgono anche oggi per tutti quelli i quali credono di poter peccare contro la natura, e ritengono di potere conciliare coi loro principi di morale e di costumatezza, gli ostacoli con cui le istituzioni della società e dello stato impediscono a milioni di esseri di raggiungere i fini della natura.

Lutero diceva: «Una donna non può, senza una speciale grazia, far senza di un uomo, come non può fare a meno di mangiare, di dormire, di bere e di altri bisogni naturali. Alla sua volta anche l'uomo non può stare senza una donna. E la ragione è questa: che è profondamente radicato in natura il bisogno di generare dei figli, come è quello del mangiare e del bere.

«Perché il signore ha fornito il corpo di membra, di vasi, di liquidi e di tutto ciò che serve a tale scopo. Ora chi vuole opporsi e non lasciar fare quel che la natura comanda, che fa egli se non impedire che la natura sia natura, che il fuoco bruci, l'acqua bagni, e l'uomo mangi, beva e dorma?». E nel sermone sulla vita matrimoniale egli dice

ancora: «Come non è in mio potere che io non sia uomo, così non è in tuo potere che tu stia senza uomo, poiché non dipende dal libero arbitrio e da un calcolo, ma è cosa necessariamente naturale che ogni maschio debba avere una femmina e ogni femmina debba avere un maschio».

Senonché Lutero non si esprimeva così energicamente soltanto per la vita coniugale e per la necessità dell'accoppiamento sessuale, ma neppure ammetteva che matrimonio e chiesa avessero qualche cosa di comune. Egli si fondava perciò interamente sull'antichità, la quale considerava il matrimonio come un atto di libera volontà dei contraenti in cui la chiesa non c'entrava per nulla.

Dice Lutero: «Sappi, dunque, che il matrimonio è come ogni altra funzione umana. Come io posso mangiare, bere, dormire, camminare, cavalcare, contrattare e parlare coi pagani, giudei, turchi ed eretici, così posso altresì unirmi con essi in matrimonio. E non badare alle leggi dei pazzi che lo vietano [corsivo di Bebel, ndr]. I pagani sono uomini e donne creati da Dio, né più né meno di san Pietro, san Paolo e santa Lucia; taci, dunque, cattivo e falso cristiano». Lutero si dichiarava contrario, al pari d'altri riformatori, a qualsiasi limitazione del matrimonio e volle permettere anche il secondo matrimonio dei divorziati, al che la chiesa era riluttante (38). (...)

Ma Lutero ed i riformatori andarono in tale questione anche più in là per ragioni soltanto di opportunità e per compiacenza verso quei principi che vi si trovavano implicati con la propria persona e dei quali cercavano di guadagnarsi e conservare la protezione o la benevolenza.

Filippo I, langravio di Assia (39), amico della Riforma, aveva, oltre la legittima moglie, una amante, la quale non voleva acconsentire alle sue voglie che sotto la condizione ch'egli la sposasse. Il caso era scabroso. Una separazione dalla moglie avrebbe prodotto grave scandalo, e il matrimonio di un principe cristiano con due donne sarebbe stato un fatto inaudito e avrebbe suscitato scandalo non minore. Tuttavia Filippo, spinto dalla passione, si decise per quest'ultimo passo. Ora si trattava soltanto di dimostrare ch'esso non era in contrasto colla Bibbia ed ebbe il consenso dei riformatori e specialmente di Lutero e Melantone (40). Il langravio avviò le prime pratiche con Butzer (41) che si dichiarò d'accordo nel piano e si impegnò di guadagnarsi Lutero e Melantone. Butzer motivava la sua opinione in questo senso: possedere più donne ad un tempo - egli dice - non è contrario al vangelo di S. Paolo, che pure ha fatto menzione di molti che non avrebbero acquistato il regno di Dio, non fa alcuna menzione di quelli che hanno due donne; inoltre S. Paolo dice che «il vescovo deve avere una donna e lo stesso i servi». Ora, se fosse stato necessario che ognuno avesse una donna, egli lo avrebbe prescritto e vietato di averne di più. Questi erano sofismi, ma Lutero e Melantone si unirono a lui e approvarono il doppio matrimonio avendo anche la prima moglie del langravio consentito al secondo matrimonio di lui a condizione che egli «soddisfacesse verso di essa ai doveri coniugali an-

cora più di prima» (42). (...)

Non si viveva più nel nono secolo, in cui le tradizioni ancora fresche delle condizioni precedenti rendevano tollerabile senza scandalo la poligamia. I rapporti sociali erano frattanto notevolmente cambiati; non solo la costituzione gentilizia era tramontata da un pezzo, ma anche il consorzio delle Marche aveva dovuto cedere alla potenza della nobiltà, dei principi e della chiesa, ed era sparito, meno pochi residui, che dopo l'esito infelice della guerra dei contadini [1525, ndr] furono pure completamente distrutti. La proprietà privata era divenuta il fondamento generale della società. Vicino alla popolazione agricola era cresciuta una classe di operai forte, guidata dal suo interesse di ceto e corrispondentemente organizzata. Il commercio aveva assunto grandi proporzioni, e creò una classe di mercanti che mediante le ricchezze, lo splendore esterno della loro posizione e la potenza materiale destò l'invidia e l'inimicizia della nobiltà che affondava sempre più nell'ignoranza e nella miseria.

In tali condizioni, la monogamia era divenuta la sola base naturale dei rapporti sessuali, e un passo come quello del langravio d'Assia urtava contro la morale e gli usi dominanti, che sono sempre l'espressione delle condizioni economiche del tempo. Al contrario, si trovavano benissimo con la prostituzione, come istituzione complementare necessaria della monogamia, e la tolleravano senza restrizioni.

Mentre Lutero riconosceva che la soddisfazione dell'istinto sessuale era un precepto di natura, significava ciò che gli uomini di quel tempo pensavano e pretendevano apertamente per loro, ma egli, anche mediante la Riforma che metteva capo all'abolizione del celibato dei preti e alla soppressione dei conventi, mirava a porgere a dei milioni la possibilità di disciplinare l'istinto naturale sotto forme legittime. Altri milioni rimanevano certo ancora esclusi a causa dell'esistente ordinamento della proprietà e delle sue leggi. Ma la Riforma rappresentò appunto la prima protesta della borghesia grassa, colpita in sul nascere, contro la lega degli stati feudali nella chiesa, nello stato e nella società; tendeva a sciogliere i vincoli imposto dal diritto delle corporazioni, della corte e della chiesa, all'accentramento della vita dello stato, alla semplificazione della vita della chiesa scialacquatrice, a togliere da molti posti uomini infingardi ed oziosi collocandoli in professioni pratiche. Abolita la forma feudale della proprietà e degli impieghi, doveva prenderne il posto la forma borghese della proprietà libera, cioè in luogo della protezione sociale corporativa di piccoli circoli chiusi, doveva spiegarsi la libera lotta delle forze individuali fra loro concorrenti.

Lutero fu nel campo religioso il rappresentante di queste aspirazioni borghesi. Combattendo per la libertà del matrimonio, egli non poteva ammettere che il matrimonio civile come si è sviluppato in Germania solo ai tempi nostri mediante la legge sul matrimonio civile e la legislazione civile ad esso legata, la libertà di domicilio, la libertà dell'industria e la libertà di connubio. Quanto, con ciò, sia mutata e migliorata la con-

dizione della donna, vedremo poi. Intanto le cose non avevano ancora fatto molto cammino al tempo della Riforma.

Siccome, giusta i precetti e le norme dei riformatori, molti poterono contrarre matrimonio, così, d'altra parte, vennero perseguitati ferocemente i rapporti sessuali liberi. Avendo il clero cattolico mostrato una grande rilasatezza contro gli eccessi sessuali, così ora il clero protestante, dopo avere bene provveduto a se stesso, inveiva tanto più energicamente contro di essi. Venne dichiarata guerra ai lupanari, e furono chiusi come «antri di Satana»; le prostitute vennero perseguitate come «figlie del Diavolo» e ogni donna la quale commettesse un «passo falso» veniva posta alla berlina come sentina di ogni nequizia.

Dal piccolo borghese gioviale del medio evo che viveva e lasciava vivere, sorse un cittadinouzzo bigotto, rigido e tetro, che risparmiava il più possibile, affinché i grossi borghesi suoi successori potessero vivere nel nono secolo tanto più spensieratamente e scialacquare di più. L'onesto cittadino dalla cravatta rigida, dalle idee piccole, dalla morale povera, fu il prototipo della società.

La moglie legittima, alla quale specialmente la sensualità medioevale tollerata dalla chiesa cattolica non era piaciuta, andava pienamente d'intesa con lo spirito puritano del protestantesimo. Ma sopravvennero altre circostanze, le quali, come influirono sinistramente sulle condizioni generali in Germania, influirono pure sinistramente sulla condizione della donna. La trasformazione dei rapporti della produzione, del credito e del commercio, che si fecero sentire specialmente in Germania in seguito alla scoperta dell'America e alla via di navigazione alle Indie Orientali, produsse anzitutto una grande reazione nel campo sociale.

La Germania cessò di essere il centro del commercio e del traffico europeo. La Spagna, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra presero a vicenda il primo posto e l'ultima lo conservò fino ai nostri tempi. L'industria e il commercio della Germania decadde. Nel tempo stesso la Riforma ecclesiastica aveva distrutto l'unità politica della nazione. La Riforma fu il manto sotto il quale il principato cercò di emanciparsi dall'impero. D'altra parte, il principato sottomise la nobiltà, colmando di favori - per raggiungere più facilmente lo scopo - le città alle quali prodigò diritti e privilegi d'ogni maniera.

Oltre a ciò non poche città, in vista dei tempi sempre più turbidi, si diedero spontaneamente ai principi. Ma di ciò la conseguenza ultima fu questa, che la borghesia spaventata dalla diminuzione dei suoi guadagni, innalzò barriere sempre più alte per difendersi dalla poco gradita concorrenza. Ottenne in tal modo che le condizioni a suo favore si rassodassero maggiormente, ma la miseria aumentò.

In seguito, la Riforma provocò le guerre e le persecuzioni religiose che servirono sempre a mascherare gli scopi politici ed economici dei principi; guerre e persecuzioni che infuriarono in Germania, se pure con delle interruzioni, per più d'un secolo e finirono per fiaccarla del tutto con la guer-

ra dei trent'anni (43). La Germania era divenuta un immenso cimitero, un campo pieno di rovine. Paesi e province devastate, centinaia, migliaia di città e villaggi arsi e distrutti, molti di essi scomparsi per sempre. In altri la popolazione fu ridotta di un terzo, d'un quarto, d'un quinto, perfino di un ottavo e di un decimo. Commercio, traffico, industria non solo languirono in questo lungo periodo, ma rovinarono così da non potersi riavere che stentatamente. Una gran parte della popolazione era demoralizzata e disavvezza da ogni disciplinata operosità. Se, durante le guerre, erano gli eserciti mercenari che saccheggiavano, spogliavano, profanavano e trucidavano trascorrendo la Germania da un capo all'altro, taglieggiando e atterrendo egualmente amici e nemici, dopo le guerre erano i malandrini e le schiere dei mendicanti e dei vagabondi, le quali gettarono lo spavento e l'angoscia nelle popolazioni, e impedirono od arrestarono il normale sviluppo dell'industria, del commercio e dei traffici.

E specialmente per il sesso femminile era spuntata un'epoca di miseria e di patimenti. Il disprezzo per la donna aveva fatto grandi progressi in questo tempo di dissolutezza; la generale mancanza di guadagni pesava enormemente sulle sue spalle. Al pari dei vagabondi le donne popolavano a migliaia le strade e le foreste e riempivano le case dei poveri e le carceri dei principi e delle città. A tutte queste sofferenze e tribolazioni si aggiunse l'espulsione violenta di molte famiglie di contadini operata da una nobiltà affamata. Questa aveva dovuto, fino dai tempi della Riforma, piegarsi sempre di più sotto il giogo dei principi, e con gli impieghi di corte e i gradi militari era aumentata la sua dipendenza, per cui andava ora cercando di risarcirsi dei danni recati dai principi, rubando il doppio o il triplo dei beni dei contadini. I principi, durante e dopo la Riforma, avevano preso di mira il ricco patrimonio della chiesa, che si appropriarono in un numero infinito di juderi di terreno (44). (...)

Le mal riuscite sollevazioni dei contadini nel secolo XVI vi porsero il migliore pretesto. Una volta riuscito il tentativo, non mancavano ragioni per andare più innanzi in modo egualmente violento. Ma dove questo sistema non andava in nessun modo, si mettevano in opera ogni sorta di cavilli, di vessazioni, di sofismi - e in ciò il diritto romano, che nel frattempo s'era generalmente naturalizzato, offriva un comodo appoggio - per comperare i contadini o cacciarli e arrotondare i possessi della nobiltà. Interi villaggi, mezza province vennero in tal modo atterrati. (...) La trasformazione compiuta nell'economia rurale durante il secolo XVII fu un altro stimolo ad intraprendere la espropriazione dei poderi dei contadini ed in ispecie a convertire in possedimenti della nobiltà gli ultimi avanzati del territorio comune.

Venne introdotta l'economia libera la quale permetteva che in certe epoche si mutasse il sistema di coltivazione dei fondi. Terreni da biade vennero tramutati temporaneamente in pascoli artificiali, favorendo con ciò l'allevamento del bestiame, il quale a sua volta, fu causa della diminuzione delle braccia [da lavoro, ndr]. Con ciò divenne quindi sempre più grande l'esercito dei mendicanti e dei vagabondi, e i decreti succedevano ai decreti per diminuirne il numero con l'applicazione di pene severissime.

Né migliore aspetto presentavano le città. Un tempo le donne erano state ammesse nei più svariate rami dell'industria, sia in qualità di operaie, sia quali imprenditrici. C'erano, per esempio, delle pellicciaie a Francoforte e nelle città della Svevia, delle fornaiie nelle città Renane, delle ricamatrici d'insegne e delle cintolaie a Colonia e a

(Segue a pag. 10)

(36) Famulato: la condizione del servo nella Roma antica; nel Medio Evo indicava il contratto di lavoro e di servizio. Si usa ancora oggi per indicare la condizione o l'entità delle persone di servizio.

(37) Martin Lutero, 1483-1546, noto riformatore religioso tedesco. Di origine contadina, fattosi monaco agostiniano studiò teologia e nel 1513 divenne professore a Wittenberg. La prima stesura organica del suo pensiero riformatore è contenuta nelle Novantacinque tesi che lui stesso affisse sulla porta della chiesa di Ognissanti a Wittenberg in cui egli impugnava la pratica delle indulgenze promossa nel 1517 dall'arcivescovo di Magdeburgo per la fabbrica di S. Pietro in Roma. Nella religione cattolica l'indulgenza era la remissione totale o parziale delle pene temporali dovute a Dio da parte dell'uomo che ha peccato. L'indulgenza è concessa attraverso un atto giurisdizionale ecclesiastico sia ai vivi, a titolo di assoluzione, che ai morti a titolo di suffragio a condizione di preghiere o opere buone da parte dei fedeli. Tale pratica andò incontro ad una degenerazione, nel secolo XV, quando le indulgenze erano concesse dalla chiesa cattolica in cambio del versamento di denaro, degenerazione contro cui si scagliò Lutero. I principali fondamenti teologici del luteranesimo sono l'affermazione della sola possibilità di salvezza nella grazia che fu dono della fede indipendentemente dalle buone opere, il ri-

conoscimento della Bibbia come unica base delle norme di fede del credente e la garanzia della corretta interpretazione della Bibbia grazie all'assistenza dello Spirito Santo; ne discende il non riconoscere la legittimità della chiesa e dei suoi concili, mentre il luteranesimo è strutturato in comunità guidate da un pastore che ha il compito della predicazione della parola di Dio (attraverso la Bibbia) e l'amministrazione degli unici sacramenti riconosciuti, il battesimo e la santa cena.

(38) Dr. Carlo Hagen: *Condizioni della religione e della letteratura in Germania al tempo della Riforma* (Nota di A. Bebel).

(39) Langravio, dal tedesco *Land*, paese, territorio, e *Graf*, conte. Nel periodo carolingio, era il titolo dei conti delle regioni interne (Alsazia, Assia e Turingia), mentre quelli delle terre di confine erano detti "mangravi".

(40) Filippo Melantone, 1497-1560, umanista e riformatore tedesco; professore di lingue antiche a Tubinga e a Wittenberg, nel 1519 aderì al movimento di riforma della chiesa avviato da Martin Lutero. Successivamente tese a conciliare le posizioni del luteranesimo con quelle della chiesa di Roma.

(41) Butzer (Bucero) Martin, 1491-1551, riformatore tedesco, ex-domenicano, scomunicato dalla chiesa di Roma, nel 1523 si trasferì a Strasburgo dove per 25 anni continuò la predicazione riformatrice che influenzò notevolmente anche

Calvino; tentò la conciliazione tra le varie correnti riformatrici (Zwingli, Ecolampadio, Capito, Kolb, Zell) e il cattolicesimo; riparato poi in Inghilterra, presso l'arcivescovo di Canterbury, dove trovò l'apprezzamento anche del re Edoardo VI, e finì i suoi giorni come professore di teologia a Cambridge, dove contribuì alla stesura del Book of Common Prayer, il libro delle funzioni religiose anglicane.

(42) Giansenio: *Storia del popolo tedesco, 1525-1555* (Nota di A. Bebel).

(43) La guerra dei Trent'anni, fu un conflitto combattuto nell'Europa continentale dal 1618 al 1648, ebbe origine in Boemia in seguito a contrasti tra l'impero cattolico e i principi protestanti che assunsero aspetti religiosi. La guerra ben presto si trasformò nello scontro tra i Borbone e gli Asburgo per il dominio sull'Europa continentale. Questa guerra conobbe diverse fasi in cui si coinvolsero tutte le potenze europee dell'epoca. Una prima fase (boemo-palatina) vide le forze dell'imperatore cattolico Ferdinando II di Boemia ottenere l'alleanza della Spagna e del papato, sconfiggere i principi boemi sollevatisi contro l'assolutismo politico e religioso dell'imperatore, ed estendere il conflitto ai principati tedeschi protestanti. I nobili boemi sconfitti furono espropriati e le loro proprietà date a una nuova nobiltà straniera di confessione cattolica (spagnola, tedesca e italiana). In questo modo gli equilibri furono spostati

a favore degli Asburgo che estesero i loro domini fino al Baltico. La seconda fase della guerra vide l'entrata in campo di Cristiano IV di Danimarca che non poteva accettare l'espansione degli Asburgo, ma fu sconfitto. Immediatamente si aprì la fase svedese della guerra, con Gustavo II Adolfo di Svezia che si mise a capo della coalizione dei principi protestanti tedeschi contro l'imperatore; alleato con la Sassonia e con la Francia, penetrò in Germania fino in Baviera, sconfisse l'esercito imperiale, ma fu ucciso in battaglia; gli imperiali ripresero la controffensiva e, sostenuti sempre dalle truppe spagnole, sconfissero a loro volta gli svedesi e i loro alleati tedeschi. La Germania fu distrutta continuamente ed enormemente immiserita a causa delle continue guerre degli eserciti europei sul suo territorio. La Francia, potenza emergente, non poteva accettare il predominio asburgico a scala europea, e così si aprì la fase francese della guerra (1635-1648); i francesi sconfissero gli imperiali e i loro alleati spagnoli; gli svedesi invasero nuovamente Boemia e Baviera, l'imperatore dovette riconoscere la sconfitta e accettare la perdita dell'egemonia sugli stati tedeschi. La Francia estese i suoi confini ad est impossessandosi dell'Alsazia e accrescendo il suo ruolo nella politica europea; la Svezia stabilì il suo predominio sulle coste tedesche del Baltico mentre l'indipendenza della Svizzera fu sancita definitivamente. La Spagna risultò indebolita ma proseguì

la sua guerra contro la Francia fino al 1659; sconfitta, dovette cedere alla Francia i territori pirenaici del Rossiglione e della Cerdagna, e i territori confinanti con le Fiandre, sulla Manica, come l'Artois.

(44) Jugero: unità di misura di superficie usata nell'antica Roma, equivalente a un rettangolo di 240x120 piedi romani, ossia a circa 2.500 metri quadri.

### Reprint «il comunista»

Opuscolo di 60 pagine

### «Sulla formazione del partito di classe»

#### Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi  
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo: 3 Euro)

## La lotta di classe non è “in difesa della democrazia”, ma lotta in difesa esclusiva degli interessi di classe, immediati e futuri, del proletariato

(da pag. 1)

Chi non è stato mai occupato secondo il d. lgs 181/2000 non viene definito disoccupato ma “inoccupato”. In pratica, almeno formalmente, con il primo bando di disoccupati organizzati venivano, nella stragrande maggioranza, completamente bypassati in nome di una presunta trasparenza. Il secondo invece è rivolto agli inoccupati di “lunga durata” e rimette tutti in gioco, ma, come è evidente, con un’ulteriore frammentazione. La debolezza della piazza, simboleggiata dall’assenza di una piattaforma di lotta con rivendicazioni proprie e di classe e dalla presenza di una forte concorrenza tra proletari è recepita favorevolmente, è ovvio, dal governo locale. Comunque vada, è presumibile che sia i “disoccupati” che gli “inoccupati, alla fine di un lungo iter, comprensivo di un successivo corso di «formazione», percepiranno un assegno di disoccupazione intorno ai 500 euro e a scadenza rinnovabile. Le reazioni a questa ennesima presa in giro sono sterili o restano latenti alla base dei movimenti, frenati e ostacolati da una burocrazia e da un opportunismo che dominano oramai tutte le organizzazioni. La «piazza», in realtà, vede un movimento frammentato, deluso, burocratizzato, incapace di tornare ad essere protagonista effettivo della difesa esclusiva delle proprie condizioni di vita e in grado di modificare a proprio vantaggio le concessioni che, interessatamente, le istituzioni propongono ad una parte soltanto dei proletari.

La «piazza» ha invece risposto in modo diverso, come si è visto, alla notizia dell’occupazione di un vecchio convento di proprietà comunale, lo scorso 12 settembre, da parte di un gruppo di elementi definitosi “CasaPound”. Questi soggetti, secondo un’intervista al leader di Casa Pound, si definiscono “i nuovi fascisti del terzo millennio”. “Non sono reazionari, né conservatori, né tanto meno di destra”, ma sono dei “rivoluzionari”. “Non riconoscono la croce celtica”, il loro simbolo sembra essere “la tartaruga”!?. Il motivo è che questo rettile porta dietro di sé la propria casa, e loro sono per “il mutuo sociale”. “CasaPound” è “un’associazione che si propone di portare avanti un progetto che proietti nel futuro il patrimonio ideale e umano che il Fascismo italiano ha costruito con immenso sacrificio”. “Il loro saluto non è quello romano” ma quello “le-

gionario”. Il più grande statista italiano, per loro, non è Berlusconi ma Mussolini. («Corriere del mezzogiorno», 1/10/2009). Il motivo per cui avrebbero occupato l’ex convento nel popoloso quartiere di Materdei sarebbe quello di “ridare dopo trent’anni una struttura bellissima e abbandonata al quartiere”. (ibidem). Queste affermazioni sono dei veri e propri vaneggiamenti da parte di persone strumentalizzate e che ripetono a memoria frasi costruite appositamente per impressionare, sebbene sostenute da pratiche e azioni provocatorie. Come a Roma, a Milano e in altre città, questa «destra radicale» si differenzia dalla vecchia destra per una sorta di mistura di argomenti, simbologie e pratiche dei vecchi provocatori fascisti con terminologia, simboli e pratiche che sono stati dei movimenti di «sinistra» (come ad esempio Che Guevara, le occupazioni di edifici da tempo disabitati ecc.).

Centri sociali, studenti, disoccupati organizzati, comitati contro la scarica di Chiaiano e Coordinamento di immigrati si sono riuniti nella vicina piazza Dante intorno alle undici del mattino per una manifestazione antifascista indetta in occasione dell’anniversario delle 4 giornate di Napoli del 1943, e per protestare contro questa occupazione. Era presente anche l’assessore regionale Corrado Gabriele di Rifondazione, e la sua presenza ha fatto così scalpore al punto che il deputato del Pdl Labocetta dichiarava che avrebbe inoltrato un’interrogazione urgente al ministro Maroni “per chiarire il ruolo dell’assessore negli incidenti”. Comunque sia, il corteo risultava essere ben partecipato con alcune migliaia di persone. L’antifascismo democratico, evidentemente, riesce ancora a portare in manifestazione migliaia di persone, cosa che non avviene per la difesa delle condizioni proletarie elementari di vita.

La manifestazione si è svolta abbastanza tranquillamente anche se la tensione si avvertiva già alta. Tutto bene fino all’incrocio tra via Santa Teresa e vico Sant’Agostino degli Scalzi, a pochi metri da Salita San Raffaele sede dell’ex convento occupato, dove un folto schieramento di celerini in assetto antisommossa e alcuni blindati ostruivano il passaggio. Dal megafono un portavoce dei manifestanti chiedeva di apporre una targa commemorativa a ricordo delle quattro giornate di Napoli in Salita San Raffaele. Da sopra i tetti gli occupanti del monastero osservavano il corteo scher-

nando i manifestanti. Non c’è voluto molto perché scoppiassero i tafferugli all’impatto tra celerini e manifestanti. Lacrimogeni e manganelli da un lato e scudi di plexiglass e mortaretti dall’altra. Le scene ricordavano le manifestazioni contro il G8 di Genova, con cassonetti rovesciati per fare barricate. La gente, solo incuriosita, si affacciava dai balconi. Il bilancio degli scontri era alla fine di alcuni feriti tra i manifestanti e le forze dell’ordine.

La presenza dei centri sociali ha caratterizzato questa manifestazione. La loro visione di tipo anarcoide e interclassista è espressione delle illusioni democratiche e degli interessi immediati della piccola borghesia. Il connubio con le tendenze di tipo resistenziale, ancora radicate nella classe, alimenta l’illusione democratica che da decenni paralizza il proletariato. La democrazia è, in realtà, l’altra faccia della stessa medaglia dello Stato borghese il cui vero volto è quello dittatoriale. Il fascismo, in effetti, ha rappresentato la forma repressiva della borghesia negli anni ‘20-’30, in una fase storica, cioè, in cui il suo potere era realmente minacciato da una classe operaia organizzata a livello internazionale e spinta alla conquista rivoluzionaria del potere politico. Il fascismo, che è appunto la dittatura aperta e dichiarata della borghesia, è un’arma che può senz’altro essere riutilizzata se il montare della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato rimette seriamente in pericolo il dominio borghese sulla società. Ma è il metodo democratico di governo che la classe dominante preferisce adottare, perché è il metodo che ha più possibilità di allungare la vita del dominio borghese, anche se, pur sconfitto militarmente, il fascismo ha lasciato in eredità alle “democrazie vincitrici” l’accelerazione alla centralizzazione politica e al coinvolgimento interclassista del proletariato, oltre alla soddisfazione dei bisogni primari di vita attraverso una fitta rete di ammortizzatori sociali. Sconfitto su scala mondiale dall’opportunismo stalinista e dal riformismo socialdemocratico, il proletariato fu condotto alla corte delle potenze democratiche che insieme alla Russia rappresentavano l’altro fronte borghese della seconda guerra mondiale. La mistificazione stalinista ha tenuto banco fino ad oggi, facendo perdere al proletariato la propria memoria storica, la propria tradizione di classe, il proprio internazionalismo. E’ quindi comprensibile che le reazioni proletarie ai colpi ricevuti dalla cri-

si economica capitalistica, siano confuse, frammentarie, episodiche, slegate le une dalle altre, illusorie o velleitarie. Ma sono le stesse contraddizioni sociali della società capitalistica che spingono i proletari a reagire, e la loro lotta non può esprimersi oggi che con i mezzi usati nei tempi più recenti; perciò sono ancora prigionieri di pratiche dipendenti dalle abitudini alimentate dalle organizzazioni sindacali e dai partiti tricolore, interclassisti, che difendono innanzitutto la «democrazia». Si comprende, allora, che, di fronte alle azioni di movimenti che del «fascismo» fanno la loro bandiera, scendano in piazza anche in migliaia.

Lo Stato borghese, che sia democratico o fascista, è comunque al servizio della classe dominante borghese: esso difende in modo prioritario ed esclusivo gli interessi di classe della borghesia che affondano le loro radici nel modo di produzione capitalistico che è basato sullo sfruttamento del proletariato da quando è al potere. La forma politica dello Stato borghese dipende dal rapporto di forza tra la borghesia e il proletariato, rapporto di forza che a sua volta dipende dalla lotta fra le classi. Democrazia e fascismo sono forme diverse di potere politico dello Stato capitalista con funzioni diverse e utilizzate in periodi storici a differente livello di scontro fra le classi. In ogni caso, con una o l’altra forma di governo, la borghesia ha lo scopo di ottenere lo stesso risultato: mantenere saldamente in mano il potere politico, e il dominio sulla società. A questo scopo serve anche la politica dell’antifascismo democratico, perché attraverso questa politica se, da un lato, si tende a compatte le masse proletarie in un “unico fronte” – quello dell’antifascismo interclassista – che sostanzialmente non toglie potere alla classe borghese, caso mai lo rafforza, dall’altro lato rappresenta la politica del “*dividi et impera*” che la borghesia attua sistematicamente attraverso la concorrenza fra proletari trasformando in questo modo la contrapposizione di classe tra borghesia e proletariato, in contrapposizione tra proletari (proletari con professioni, categorie e livelli diversi, proletari immigrati o autoctoni, proletari giovani o anziani, maschi o femmine, cattolici o musulmani, ecc.).

L’attacco senza precedenti che sta sferzando la borghesia in questa fase non è meno peggio che se ci fosse il fascismo. E’ il più adatto alla fase. La borghesia, col pretesto della crisi economica, sta approfittando per rimangiarsi quanto più possibile le conquiste degli anni Settanta che gli operai hanno ottenuto con la lotta. E questo lo sta facendo e continuerà a farlo sotto qualsiasi forma di un governo, “democratico” o “dittatoriale” che sia. Questa operazione non potrebbe attuarsi facilmente se le masse

proletarie opponessero la loro lotta classista, se la difesa intransigente delle loro condizioni di vita e di lavoro fosse attuata attraverso politiche sindacali e organizzazioni sindacali coerenti con questa difesa. La pace sociale, la politica delle compatibilità e dell’interesse “comune” fra proletari e capitalisti, che i partiti operai opportunisti e i sindacati collaborazionisti hanno favorito, sostenuto, realizzato e difeso, e che ancora stanno difendendo, hanno portato e portano al soffocamento delle spinte genuinamente classiste degli strati proletari più combattivi. E’ su questo terreno che deve avvenire la rottura, la contrapposizione fra proletariato e borghesia, classi antagoniste non per «scelta» ma per condizione sociale e storica.

Finché il proletariato non sarà in grado di liberarsi della cappa di riformismo e democrazia sotto la quale è costretto da decenni di controrivoluzione, finché il proletariato non si libererà dei falsi comunisti e dei sindacati tricolore, riorganizzandosi in associazioni immediate di classe che si danno obiettivi esclusivamente di classe, che usano mezzi e metodi esclusivamente di classe – che corrispondano cioè alla difesa esclusiva degli interessi di classe del proletariato nella prospettiva dell’unificazione delle lotte e della solidarietà di classe fra tutti i proletari senza discriminazione alcuna – i proletari ricadranno continuamente nelle sabbie mobili dell’interclassismo, nelle politiche e nelle pratiche del collaborazionismo sindacale e politico. La classe dominante borghese scarica sistematicamente sulle condizioni proletarie di vita gli effetti delle crisi della sua economia; essa salva i suoi profitti peggiorando le condizioni di vita proletarie, sacrificando milioni di vite proletarie gettate nella miseria, nella disoccupazione, nelle guerre. Il paradosso è che la classe borghese fa di tutto, con la sua propaganda, col ricatto economico, con la pressione sociale, con la repressione diretta e attraverso l’opera degli opportunisti, per piegare i proletari alle sue esigenze di classe, per far passare la sua economia, il suo dominio sociale e politico, come il non plus ultra della società civile e progressista. I morti sul lavoro, i morti nei disastri ferroviari, i morti nelle alluvioni, negli incendi o nei terremoti gridano vendetta ogni giorno! Solo la ripresa della lotta di classe può fermare questa continua carneficina.

La lotta di classe non sarà una lotta antifascista a favore della democrazia, ma sarà la lotta unitaria di tutta la classe organizzata per i propri esclusivi interessi, con propri organi di classe e con il suo partito comunista contro la classe dei capitalisti, contro lo Stato capitalista qualsiasi forma esso assuma.

## CON LE GABBIE SALARIALI VOGLIONO INTENSIFICARE LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO SALARIATO

Governo e padronato spingono nella direzione di ridurre drasticamente il salario contrattato a livello nazionale in modo da far pagare ai lavoratori la mancanza di profitti causata dalla crisi di mercato. L’obiettivo della classe dominante borghese, in sostanza, è di aumentare la produttività del lavoro salariato. L’aumento della concorrenza generale fra lavoratori, dunque fra occupati e disoccupati, fra precari e lavoratori a tempo indeterminato, fra donne e uomini, fra giovani, fra italiani e stranieri, prevede anche una differenziazione sempre più marcata nei salari, indipendentemente dal fatto che i lavoratori abbiano o meno la forza di farli aumentare: per i capitalisti, tanto al governo dello Stato quanto ai vertici delle aziende, è vitale che i salari vengano legati sempre più strettamente all’andamento economico dell’azienda, alla produttività del singolo lavoratore e, quindi, rispondano più direttamente alle esigenze della valorizzazione del capitale, perseguita dai padroni a tutti i livelli, localmente, settorialmente e nazionalmente sui rispettivi «mercati di riferimento».

La parola d’ordine dei padroni è: ridurre i salari di base, concedendo sì aumenti ma in generale più miseri rispetto al passato e legati alla produttività; questo non fa che confermare salari che non compensano il reale incremento del costo della vita di una famiglia proletaria, mentre si dà più peso all’incentivo da legare - quando il mercato «tira» e l’azienda fa profitti a sufficienza - alle condizioni dettate dai padroni. Il salario, quindi, subisce nei fatti già da tempo, senza bisogno di una legge, una reale differenziazione per territorio, per azienda, per settore, per nazionalità dei proletari, rendendo così ancora più spietata la concorrenza

tra i proletari; nello sfondo, ben visibili e materiali, lavorano i ricatti della precarietà del posto di lavoro e della disoccupazione.

Al Sud i salari sono di fatto molto più bassi che al Nord; la pressione esercitata da un maggior numero di disoccupati dà modo ai padroni di attuare un ricatto più pesante e far accettare un salario più precario e misero. Anche in molte aree del Nord, a causa della crisi economica, sta aumentando la disoccupazione e si stanno delineando condizioni in cui il salario medio diminuisce per il ricatto occupazionale. La Lega, e i suoi sostenitori più o meno occulti, hanno proposto la reintroduzione delle «gabbie salariali» perché sentono il bisogno di regolare per legge, e generalizzare, salari più compatibili con le esigenze dei padroni delle medie e piccole aziende delle zone depresse, e soprattutto del Nord Italia, che loro rappresentano.

Da parte dei sindacati Cgil, Cisl e Uil, sembra via sia una «divisione» sulla questione del salario contrattato a livello nazionale: la Cgil afferma di non voler accettare l’allungamento della durata dei contratti a 3 anni e un indice di calcolo dell’inflazione che penalizzerebbe i salari rispetto al vecchio accordo; la Cisl e la Uil, firmato invece un nuovo accordo lo scorso 22 gennaio con Confindustria e governo, si mettono da subito dichiaratamente in linea con le esigenze dei padroni.

In realtà, nell’azione pratica, cioè in sede di rinnovo dei contratti, ad esempio quello degli alimentari, la Cgil si sta già adeguando alle «nuove» esigenze del padronato. Anche al tavolo della trattativa per il contratto dei metalmeccanici - che scadrà a fine dicembre 2009 - vi è una divisione di compiti: sono state presentate due piattaforme

diverse, quella della Fiom-Cgil che chiede in sostanza 130 euro medi lordi (per il 3°-4°-5° livello, questa volta unificando l’aumento richiesto per i tre livelli che sostanzialmente raggruppano la maggioranza degli operai) su due anni, e quella della Fim-Cisl e Uilm-Uil che chiede 113 euro sempre lordi (per il 5° livello, riparametrati al ribasso per i livelli inferiori), ma su tre anni. Alla volontà dei padroni di continuare la trattativa sulla base di richieste più basse, la Fiom-Cgil ha risposto proponendo un accordo-ponte sul salario, cioè di mettere da parte la propria piattaforma (anche se votata «democraticamente»), come continua a sbandierare, da oltre 400.000 lavoratori) per trovare una «sintesi», quindi un compromesso con la proposta di Cisl e Uil, per poi andare a ridiscutere delle nuove regole contrattuali, una volta terminato il periodo 2010/2011, nel prossimo rinnovo contrattuale.

Questo significa che la Fiom-Cgil è già disponibile a calare le brache sul salario e sulla piattaforma rivendicativa che aveva sostenuto ancor prima di intraprendere una qualsiasi iniziativa di lotta e senza aver minimamente portato la discussione fra i lavoratori.

Per l’ennesima volta, i collaborazionisti sindacali dimostrano, al di là dei toni usati nelle rarissime assemblee o in qualche piazza, di avere a cuore gli interessi del mercato in crisi, dei profitti dei padroni, piuttosto che i salari da fame dei proletari.

Il collaborazionismo sindacale non si smentisce; da anni è il campione degli accordi legati alla produttività delle aziende, alle esigenze del mercato quindi alla salvaguardia, prima di tutto, degli interessi dei padroni. E’ già avvenuto differenziando per categoria, per settore, tra pubblico e privato: la differenziazione del salario e degli aumenti era in base al livello professionale che favoriva chi aveva già il salario più alto. E tutto questo veniva fatto passare sempre come l’unico modo per rendere competitiva l’azienda sul mercato, unica condizione per... salvaguardare il posto di lavoro...

Sta di fatto che, nonostante il collabo-

razionismo sindacale abbia accettato tutte queste compatibilità che hanno fatto arretrare pesantemente le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, le aziende continuano a licenziare, a «delocalizzare» la produzione spostandola in paesi dove la manodopera costa meno, a impiegare precari, stagionali, lavoratori in nero al posto di operai a tempo indeterminato o a chiudere le fabbriche per risolvere i loro problemi. I proletari, quando va bene, possono contare per qualche tempo su un salario da fame attraverso gli ammortizzatori sociali, ma in un futuro prossimo rimarrà solo la fame e basta, perché un posto di lavoro non si troverà più e di salario non se ne riceverà più.

Questa situazione, che non è nuova ma si ripete ad ogni crisi economica in modo peggiorativo, dimostra che senza lotta e obiettivi di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari fuori delle compatibilità con il mercato e con l’economia nazionale, non c’è prospettiva. Lottare secondo i canoni dei sindacati tricolore, manifestare, occupare la fabbrica, salire sui tetti o sulle gru non basterà: l’unica strada è la ripresa della lotta di classe, adottando metodi di lotta incisivi che non tengano conto della cosiddetta «pace sociale» e delle promesse dei padroni e delle istituzioni di «affrontare la situazione». In ballo c’è la sopravvivenza dei lavoratori e delle loro famiglie e diventa sempre più di vitale importanza la lotta per la sopravvivenza unendo le forze, schierandosi decisamente contro la concorrenza fra proletari, chiamando quindi alla lotta occupati e disoccupati, operai delle diverse fabbriche e categorie, pena il lento ma inesorabile suicidio di ogni possibilità di difesa delle condizioni di vita proletarie.

I proletari hanno bisogno di organizzarsi e di lottare nella direzione opposta rispetto a quella avanzata dal collaborazionismo sindacale; devono contare prima di tutto su se stessi cementando la solidarietà che li unisce fuori dalle barriere create con le categorie professionali, i settori di lavoro, pubblico o privato, la provenienza geografica, per porre come obiettivo centrale la questione

di un salario che consenta di vivere dignitosamente a fronte di un lavoro reale o meno. E’ lo Stato dei padroni che deve garantire un salario a tutti coloro che vengono licenziati o che non trovano lavoro.

I lavoratori della INNSE di Milano hanno dimostrato agli altri proletari - per quanto nei limiti di quell’azienda e dell’obiettivo del mantenimento del posto di lavoro - che la determinazione, la solidarietà tra proletari, la tenuta nel tempo, l’uso di mezzi di lotta che escano tendenzialmente dalle compatibilità e dal rispetto della proprietà e degli interessi dei padroni, è la strada da seguire; hanno dimostrato che con la lotta è possibile opporsi ai licenziamenti e ottenere un risultato, per quanto parziale, che rompa la prospettiva di essere divisi e buttati fuori dalla fabbrica con qualche ammortizzatore sociale per poi essere abbandonati alla disperazione individuale con davanti un futuro nero.

Di fatto, la lotta paga, prima di tutto perché crea quella solidarietà operaia che fa prendere coscienza di una forza che va oltre l’individuo di fronte al padrone o allo Stato borghese; poi, perché i proletari imparano a riconoscere i propri nemici, ma soprattutto diventa un esempio per altri proletari che vedono concretamente la possibilità di una strada diversa dalla rassegnazione: porre la propria condizione di vita e di lavoro come fondamentale rispetto agli interessi del mercato e dei padroni.

Non sarà facile per i proletari oggi - nonostante le condizioni di vita e di lavoro peggiorino costantemente - porsi sul terreno di lotta di classe. Essi si troveranno immediatamente contro tutti coloro che vivono sulle spalle del lavoro salariato, a parole e nei fatti, ma dovranno ripartire proprio da qui e dalla ricerca della solidarietà con i proletari di altre aziende, altre categorie o settori di lavoro per reimparare con la lotta a riconoscere i veri sostenitori delle loro reali esigenze di vita e di lavoro scontrandosi inevitabilmente contro i propri sfruttatori e i loro servi fedeli, e fare così esperienza nella prospettiva della ripresa di una più generale e duratura lotta di classe.



## All'ordine del giorno deve tornare la lotta di classe in difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, la lotta proletaria indipendente dalle esigenze e dalle compatibilità dell'economia capitalistica

(da pag. 2)

punto di vista che Lenin ricorda ad ogni proletario che lo sciopero è una *scuola di guerra* per il proletariato. Scuola di guerra perché con lo sciopero, con la lotta immediata, con la lotta di resistenza quotidiana che il proletariato attua ogni giorno contro il capitale, i proletari accettano lo scontro con le forze della classe borghese avversa, accettano di scendere sul terreno dell'antagonismo di classe in cui la classe borghese agisce costantemente, spesso di nascosto, al riparo delle leggi statali, delle regole imposte dal suo ordine sociale, dell'attività quotidiana e capillare dei suoi organi di propaganda e dell'attività quotidiana e capillare delle organizzazioni sindacali e politiche che si presentano come voce degli interessi dei lavoratori ma che in realtà sono la voce della conciliazione interclassista, dell'opportunismo più infido e velenoso. Il padrone non è mai solo di fronte ai suoi salariati: è difeso da tutto l'apparato istituzionale, poliziesco, giudiziario ed economico della società. I proletari, di fronte al loro padrone, o poggiano su organizzazioni sindacali classiste - quindi che si occupano esclusivamente della difesa dei loro interessi immediati - oppure sono drammaticamente soli e debolissimi di fronte al proprio padrone; figuriamoci di fronte allo Stato.

Ecco perché, quando le organizzazioni operaie cedono le armi e passano alle dipendenze del nemico di classe, il proletariato è nudo, disarmato, completamente in balia delle situazioni. Così, anche quando lotta, si difende, sciopera, protesta, mani-

festa e rivendica che vengano applicate le leggi che lo tutelano e che le sue condizioni di vita e di lavoro non peggiorino, il proletariato si trova in un rapporto di forze estremamente debole e in generale non ottiene quel che sarebbe doveroso ottenere.

L'insistenza che le organizzazioni tricolore adoperano nelle pratiche del negoziato, degli incontri ai molteplici vertici aziendali, di categoria o nazionali, per cercare costantemente una via d'incontro prima ancora di confrontarsi con gli operai e di saggiare la loro disponibilità alla lotta e prima ovviamente di proclamare la lotta o lo sciopero, va esattamente nella direzione della ricerca costante di conciliare le esigenze del padronato con le esigenze dei proletari. Esse parteggiano aprioristicamente per il mantenimento della pace sociale, in fabbrica come sul territorio; aborriscono le azioni di forza, figuriamoci le azioni violente, e fanno tutto quel che possono perché gli operai quando perdono nel confronto coi padroni - e perdono quasi sempre - non si lascino andare ad atti violenti di ribellione. In realtà, le organizzazioni collaborazioniste aborriscono la lotta di classe e, mentre sono disposte anche ad usare la forza in difesa dell'azienda e in difesa della democrazia, rifiutano anche solo l'idea che gli operai usino la forza e la violenza per contrastare la forza e la violenza che i padroni e lo Stato usano contro di loro.

I proletari lo sanno già, intimamente, che prima o poi dovranno scendere sul terreno dello scontro aperto con le forze della conservazione sociale; lo sanno già che prima o poi dovranno nuovamente scon-

trarsi con le forze di polizia chiamate a difendere armi alla mano la proprietà privata dei padroni e i loro interessi, come è già successo nei decenni scorsi più volte. I proletari sanno che il clima sociale sta peggiorando a loro sfavore perché si ritrovano troppe volte completamente disorganizzati e in balia degli eventi. Ma sperano ancora che lo scontro non avvenga, che i sindacati tricolore possano ancora ottenere qualche miglioramento se spinti con insistenza dalla pressione operaia ad avanzare richieste immediate di difesa salariale e del posto di lavoro. Montano sulle gru e sui tetti per protesta, presidiano per mesi i cancelli delle fabbriche che chiudono, si chiudono negli uffici delle fabbriche coi dirigenti d'azienda per ottenere qualche risultato immediato, bloccano strade, autostrade e binari del treno perché la loro lotta sia conosciuta e non finisca nel completo silenzio: ma tutto questo, senza un'organizzazione classista che ha il compito di organizzare e difendere queste forme di lotta e di durare nel tempo anche dopo che la lotta è terminata, è destinato a perdere peso e anche quello che è stato eventualmente ottenuto, è destinato a finire presto o ad essere successivamente rimangiato, rigettando i proletari nella disperazione della disoccupazione e della mancanza di salario.

La pace sociale porta vantaggi esclusivamente al padronato e alle forze di conservazione sociale; il metodo di conciliare le esigenze dei proletari con quelle dei padroni porta benefici esclusivamente ai padroni. I proletari ci perdono sempre, anche se temporaneamente, e solo in qualche

caso, qualcuno ottiene soddisfazione. I proletari che sono occupati oggi possono diventare precari o disoccupati domani, non c'è più alcuna certezza che un lavoro a tempo indeterminato sarà effettivamente a tempo indeterminato. E' anche per questa ragione che i proletari occupati devono coinvolgere nella loro lotta anche i proletari disoccupati; è anche per questa ragione che **la rivendicazione del salario di disoccupazione non può essere separata dalla rivendicazione del salario da lavoro**: i capitalisti valorizzano il salario dei proletari occupati tenendo conto in anticipo dei costi generali della manodopera e della valorizzazione effettiva della forza lavoro che proviene dalla pressione che le masse disoccupate fanno sulle masse occupate per ottenere un posto di lavoro. La concorrenza fra proletari, quindi, è il grimaldello che i capitalisti usano per scardinare le certezze, le «garanzie» con cui ingannano da decenni le masse operaie. Battersi contro la concorrenza fra proletari ridiventa, perciò, il *leit motiv* della lotta di classe proletaria. L'esercito industriale di riserva, l'esercito dei disoccupati, non deve essere separato dall'esercito degli operai impiegati nella produzione e nella distribuzione. Questa separazione facilita il compito ai capitalisti perché attraverso di essa riescono ad abbattere il prezzo della forza lavoro impiegata senza dover fare una specifica guerra. Le masse proletarie disoccupate e le masse proletarie occupate, insieme alle masse proletarie impiegate in lavori saltuari e precari, fanno parte di un unico esercito: l'esercito dei lavoratori salariati. E' all'unione di

questo esercito che è rivolto il grido di battaglia del Manifesto di Marx ed Engel: **Proletari di tutto il mondo unitevi!**

Non si può combattere una «guerra di classe» contro un nemico organizzato ed esperto come la classe borghese dominante se ci si combatte fra soldati nelle stesse file.

La riorganizzazione classista deve, quindi, passare non soltanto attraverso la riconquista del terreno dell'antagonismo di classe con il padronato e il suo Stato, ma attraverso una dura lotta contro la concorrenza fra proletari. Solo per questa via sarà possibile che il proletariato riprenda in mano le sorti del suo futuro prossimo e del suo futuro lontano, sapendo che la guerra di concorrenza che i borghesi si fanno tra di loro e i contrasti che derivano dai loro specifici interessi e dalle loro ambizioni di predominio sul mercato, sfocerà inevitabilmente in contrasti sempre più acuti fino a trasformarsi in guerra guerreggiata. Il dispotismo di fabbrica di oggi, il dispotismo sociale che si subisce ogni giorno di più, sono destinati a diventare dispotismo poliziesco e militare domani, quando non basteranno più all'ingordigia borghese i sacrifici che già fanno i proletari oggi, ma ne richiederanno di ancor più duri e grandi. Per i proletari, la lotta di classe è una necessità di vita, la riorganizzazione classista sul piano immediato è il mezzo più appropriato per difendere efficacemente le condizioni di sopravvivenza e per allenarsi a quella «guerra generale di classe» alla quale la maturazione delle condizioni storiche chiamerà in futuro il proletariato.

### Per non perdere la memoria

L'articolo che ripubblichiamo - «Nuove Sinistre» antiproletarie - è ripreso dal n. 6, 1-15 aprile, del 1970 dell'allora giornale di partito «*il programma comunista*». Ancor oggi esistono organizzazioni politiche che richiamano le posizioni e i concetti che allora erano espressi ad esempio da quelli che venivano chiamati «filocinesi» per distinguerli dai «filorussi», quando la distinzione non era data dalla maggiore aderenza ai principi e alla teoria del marxismo, ma solo da una differente collocazione nello spettro delle molteplici forze revisioniste. Caduto da tempo il mito di Stalin, sostituito da una presunta «destalinizzazione» alla Kruscev, dopo il fatidico '68 montava in tutta Europa la moda del maoismo. Esso appariva «più genuino», parlava ancora di «rivoluzione» e di «dittatura» del proletariato infarcite però di *popolo*, di *rivoluzione popolare*, di *partigianismo*. In realtà, chi dall'alto - i filorussi, con il loro centralismo statalista - chi dal basso - i filocinesi, con la loro democrazia popolare - non sfuggivano alla necessità storica di esprimere, attraverso caratteristiche determinate dallo sviluppo delle rispettive aree geostoriche, la tendenza più moderna del capitalismo, il *fascismo*, la più alta espressione dell'interclassismo. Certo, le correnti del falso comunismo, dallo stalinismo al maoismo, non sono

paragonabili alla corrente politica del fascismo del Ventennio, come fosse «la stessa cosa»; ma il loro denominatore comune - l'interclassismo - le fa entrambe antiproletarie, ed anticomuniste. Per come si sono evoluti lo stalinismo e il maoismo non vi sono dubbi sul fatto che entrambi, in situazioni storiche differenti, e in aree geostoriche diverse, hanno risposto con metodi simili non solo allo sviluppo del capitalismo nelle proprie aree specifiche, ma anche alla conservazione della società capitalistica mondiale contro gli interessi storici del proletariato, contro le finalità del comunismo rivoluzionario.

Questa corrente di falso comunismo, nella quale la classe del proletariato viene semplicemente soffocata nella massa interclassista del popolo, vive ancora e va ovviamente combattuta come ogni altra tendenza antiproletaria mimetizzata da rivoluzionismo comunista. In Italia, ad esempio, agiscono diverse organizzazioni che si rifanno in un modo o nell'altro al maoismo; oltre alle diverse correnti del vecchio «marxismo-leninismo» e dei partiti maoisti, vi sono il cosiddetto partito dei Carc, o anche il sedicente «nuovo partito comunista italiano». Ora, rimettiamo a disposizione dei lettori questo vecchio articolo che non ha perso il suo valore critico.

### letariato è completamente REAZIONARIA emira a salvaguardare il capitalismo

Esattamente come la controrivoluzione staliniana, la rivoluzione cinese tradisce la propria natura borghese lavorando per la salvezza del capitalismo mondiale; giacché non fa altro quando predica al proletariato la sua fusione nel popolo, e lo priva del suo programma e della sua organizzazione di classe. E i nostri maoisti sono ancora più infetti dei successori di Baffone che, in perfetto accordo con lo Stato borghese, si adoperano a *contenere e spezzare* le lotte spontanee dei proletari. Su queste lotte i maoisti si precipitano, cercano perfino di gonfiarle artificialmente - *ma per meglio distoglierle da ogni movimento di classe!*

In realtà, ne siano essi coscienti o meno, si tratta di una pura e semplice divisione del lavoro tra forze controrivoluzionarie. La borghesia e i suoi alleati, i campioni delle vie pacifiche, legali e democratiche, non possono impedire lo scoppio di lotte violente del proletariato, perché queste lotte

nascono dalle contraddizioni stesse del capitalismo. Viene allora *l'altro alleato*, il maoista; egli accetta la violenza, sì, ma *la violenza «da partigiani»*; è per la lotta, sì, *la per la lotta «del popolo»*; NON PER LA LOTTA DI CLASSE, MA PER LA LOTTA CONTRO L'OCCUPANTE.

Oggettivamente, a che cosa tende la loro attività? Ebbene, questa apologia della violenza «popolare» o plebea, che pretende di essere contro i borghesi ma al di sopra delle classi, che predica un socialismo nazional-popolare, che vorrebbe essere anticapitalista senza essere proletaria, tutto questo programma lo conosciamo da lunga data. Che cos'è se non il buon vecchio programma *fascista?* E, in effetti, la esplosione violenta dei contrasti interni della società capitalistica può avere soltanto due sbocchi: *o la rivoluzione comunista, o il fascismo aperto*. E quando la violenza non è diretta dal pro-

(Segue a pag. 11)

## «NUOVE SINISTRE» ANTIPROLETARIE

Il filomaismo ha lo stesso volto in tutti i paesi, ma in Francia, dove persistono le tradizioni della «grande Révolution», i suoi caratteri sono più popolari, appaiono in luce più chiara che altrove. Attingiamo quindi, per meglio definire le posizioni comuni delle varie correnti filocinesi anche qui da noi, alla risposta che un militante della «gauche prolétarienne» dà alle domande del «Nouvel Observateur» (9.3.1970):

«Ciò che caratterizza la sinistra proletaria è la sua volontà di mantenere l'offensiva, di prendere le iniziative che le masse attendono dai rivoluzionari e di contribuire a edificare nella lotta *il partito dell'unità del popolo*». E un po' oltre: «Le lotte in Europa, dove si parla spesso dei miracoli del capitalismo, provano che la situazione, lungi dall'essere disperata, è eccellente. Perfino la Svezia, paese di pace sociale, assiste allo scoppio di scioperi selvaggi. E così anche la Danimarca. Dovunque scoppiano azioni spontanee. Gli operai della Renault prendono tutti i giorni la metropolitana senza pagare; altri operai maoisti rubano 30 mila biglietti del «metro» alla stazione di Passy per protestare contro i prezzi dei trasporti, e li distribuiscono gratis alla popolazione. Si dice che è una piccola minoranza. I contadini sequestrano Guichard. E' una piccola minoranza. Ma minoranze di questo genere appaiono dappertutto. Sono quelli che noi chiamiamo *dei partigiani*. E queste azioni da partigiani preparano la *leva in massa*, preannuncio della *rivoluzione del nostro popolo*. Esse ci ricordano *quelle dei partigiani durante la resistenza*. D'altronde, noi chiamiamo spesso «collaboratori» i revisionisti e trattiamo la borghesia come un «occupante» (Sottolineature nostre).

Eccoli, dunque, quelli che osano qualificarsi come «sinistra proletaria»! Ma dove mai, cara «sinistra», dove mai è andato a finire il proletariato, nella vostra prospettiva e nel vostro programma? E' scomparso! I borghesi pretendono di far scomparire il proletariato nella «popolazione»; i revisionisti pretendono che i suoi interessi si con-

fondano con quelli della nazione; ma voi, ancora più infami che il PC, raggiungete direttamente il fronte della borghesia *ignorando puramente e semplicemente il proletariato!*

\* \* \*

Sarebbe un errore credere che questi maoisti siano soltanto degli «attardati», delle persone che non si sono accorte che la «rivoluzione del nostro popolo» in Francia è avvenuta due secoli fa. In realtà, questo movimento che si presenta come un movimento radicale di «rivoluzione popolare» (con tutta la sua fraseologia ereditata dalla rivoluzione borghese radicale, e dall'esistenzialismo che pretende di riprodurre le guerre di costituzione nazionale) è il modo più sottile di lottare *contro la rivoluzione PROLETARIA*: è la pretesa di resuscitare la fase rivoluzionaria del capitalismo.

All'alba della rivoluzione borghese, considerata alla scala mondiale, il proletariato nascente doveva, da una parte, appoggiare senza riserve la lotta contro il feudalesimo, e non poteva, dall'altra, *fondersi nel popolo*. Era necessario il trionfo della rivoluzione borghese e lo sviluppo del capitalismo perché potesse scoprire la sua *posizione di classe*. Ma questa assenza del proletariato come forza autonoma, questa sua funzione nella rivoluzione popolare, verificatisi durante la rivoluzione inglese e ancora largamente in quella francese, era già storicamente superata all'epoca della rivoluzione del 1848 in Germania! Da allora, e a più forte ragione per rivoluzioni borghesi e lotte di costituzione nazionale ancor più tardive, Marx ed Engels mostrarono che il proletariato doveva *costituirsì in classe autonoma*, intervenire *come tale* nella rivoluzione democratica popolare per spingerla alle sue conseguenze estreme, e *superarla con la propria rivoluzione* erigendosi *in classe dominante*.

La rivoluzione del 1848 fu sconfitta, ma Lenin riprese, parola per parola, la posizione di Marx e di Engels e su questa base il

proletariato prese il potere nell'Ottobre 1917 nella prospettiva non di creare un paradiso socialista in Russia ma di accelerare la rivoluzione in tutto il mondo. Il fatto che più tardi la debolezza del proletariato europeo, non ancora sbarazzatosi del riformismo, abbia portato la controrivoluzione in Russia, non toglie nulla a questa formidabile vittoria.

In Cina, invece, l'Internazionale, che stava ormai scivolando nell'opportunismo, abbandonò la classica posizione marxista a favore della «tattica mensevica»: facendo entrare il PCC nel Kuomintang, spezzò il programma e l'organizzazione del proletariato cinese e ne rese possibile la completa disfatta. Fu solo dopo la distruzione del proletariato come forza autonoma che, sotto il nome di «comunisti», la rivoluzione borghese, democratica e popolare, poté svilupparsi. Non svolgeremo qui l'analisi delle lotte di classe in Cina (cosa che la nostra stampa ha già fatto e continua a fare in appositi studi), ma se occorre una prova della natura esclusivamente borghese della rivoluzione maoista, noi la troveremo nel ruolo da essa sostenuto, ieri ed oggi, su scala internazionale: mentre la rivoluzione d'Ottobre tendeva tutte le sue forze verso la costituzione del partito mondiale del proletariato, la rivoluzione cinese tende a *impedire al proletariato di costituirsi in partito autonomo*; pretende di sommergerlo in una «rivoluzione popolare».

Ora, se in Cina una rivoluzione anche puramente borghese, anche se basata sullo schiacciamento del proletariato, può vantarsi di qualche realizzazione, irrisoria in confronto alla prospettiva proletaria ma almeno localmente progressiva, la situazione è del tutto diversa nei paesi capitalistici sviluppati: qui è rivoluzionaria soltanto la rivoluzione proletaria che tende alla dittatura comunista e alla distruzione dell'economia mercantile basata sul lavoro salariato, e *ogni attività che si oppone alla ricostituzione del movimento di classe del pro-*

## Le proletarie immigrate alla MyLog in lotta contro la riduzione del salario

**Un esempio per tutti i proletari sul terreno della lotta per il salario e contro la concorrenza fra proletari immigrati e italiani.**

1° maggio 2009: occupazione della fabbrica da parte delle lavoratrici della cooperativa MyLog impiegate al centro di riciclo di Monselice (PD). Queste donne, quasi tutte di nazionalità marocchina, dopo scioperi e incontri alla prefettura si vedono proporre un accordo inaccettabile: la MyLong e il consorzio Team Service hanno sostanzialmente imposto loro - con la giustificazione della crisi che aveva fatto calare il prezzo della plastica - una riduzione della paga oraria di 1 euro e 20 centesimi, cioè dai 6 euro e 93 centesimi che prendevano si sarebbero dovute accontentare di 5 euro e 73 l'ora (cfr. «*il manifesto*» del 5.5.09). Praticamente poco più di 600 euro al mese per un lavoro massacrante: sei ore al giorno a smistare rifiuti. Inoltre, la giustificazione non regge perché, secondo l'«Associazione difesa lavoratori» (federata Rdb) gli introiti della cooperativa, in realtà, sono regolati da tariffe stabilite su base triennale e non c'è legame immediato con il prezzo della plastica.

L'ultimo episodio della vicenda è di giovedì 30 aprile, dove dopo un tentativo di incontro alla sede centrale del centro riciclo si è trasformato in una occupazione degli uffici della stessa ditta, poi nel pomeriggio il picchetto, convocato davanti al centro rifiuti, è diventato una vera occupazione. Mentre un camion entrava nel centro, i lavoratori hanno varcato i cancelli decidendo dopo un'assemblea di occupare lo stabilimento. Il sindacato (probabilmente Rdb visto che, secondo l'articolo, de «*il mani-*

*festo*» raccoglie la maggioranza degli iscritti) si incontra con la proprietà e poi organizza un'assemblea con i lavoratori che si è protratta fino a notte inoltrata, ma sembra che le lavoratrici non avessero intenzione di cedere sull'occupazione della MyLog senza un accordo chiaro. Sta di fatto che hanno trascorso il primo maggio dentro lo stabilimento, evidenziando in questo modo una condizione di sfruttamento in cui molto spesso sono le donne, soprattutto se immigrate, a subire le condizioni più dure; fra l'altro, quello dello smistamento dei rifiuti plastici è un lavoro che soltanto parzialmente viene fatto dalle macchine, la fase finale di separazione è infatti manuale, queste donne lavorano su tre turni di sei ore con un contratto di facchinaggio.

Chiaramente, il tentativo del padronato è sempre quello di far pagare in anticipo ai proletari la crisi di mercato che tocca i suoi profitti, e i proletari giustamente se ne devono infischiare del mercato perché la loro esigenza primaria è di vivere dignitosamente tutti i giorni con un salario che glielo permetta. E' con la lotta unificante e determinata contro gli interessi dei padroni che essi conquistano questa possibilità, non certamente con il sottostare alle ragioni del mercato come vorrebbero sindacalisti tricolore e padronato, ragioni che portano ad accettare la riduzione del salario e quindi il peggioramento delle condizioni della loro vita.

**La lotta diretta, unificante, fuori dalle compatibilità, con metodi e mezzi classisti, che mirano a contrastare gli interessi dei padroni, è l'unica via percorribile per i proletari. E questa volta sono proletari provenienti da altri paesi a mostrare la via ai proletari italiani.**

# LA DONNA E IL SOCIALISMO

DI AUGUST BEBEL

## LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

I

### LA DONNA NEL PASSATO

(da pag. 7)

Strasburgo; delle correggiaie a Brema, delle cimatrici a Francoforte, delle conciatrici a Norimberga, delle filatore e battiloro a Colonia (45).

Ora invece esse venivano sempre più rifiutate.

L'abolizione del culto cattolico così fastoso, aveva gravemente danneggiato, ed anzi rese impossibili, moltissime industrie, e specialmente le artistiche, e perciò privato del pane un grande numero di operai e operaie. E, come avviene sempre, quando rovina una determinata condizione sociale, i suoi difensori prendono delle misure che finiscono per aggravare il male. Sorto il timore ridicolo di un eccesso di popolazione tutti gli sforzi più energici tesero ad impedire che aumentasse il numero delle persone indipendenti e dei matrimoni. Sebbene città una volta fiorenti, come Norimberga, Augusta, Colonia ed altre, scemassero di popolazione fin dal secolo XVI, perché il commercio ed i traffici avevano cercato altre vie, e sebbene la guerra dei trent'anni avesse spopolato la Germania in modo spaventoso, tuttavia non vi era città, non vi era corporazione che non fosse in angustia per l'aumento dei suoi addetti; né andavano meglio le cose per i soci delle corporazioni allora esistenti.

Gli sforzi dei principi assoluti, per aumentare la popolazione dei loro paesi in parte spopolati, non poterono resistere a cotesta corrente più di quello che a suo tempo le leggi romane che premiavano i matrimoni non abbiano impedito la diminuzione del numero dei cittadini romani. Luigi XIV stabilì delle pensioni per quei genitori che avessero dieci figli; pensioni che venivano aumentate se i figli salivano a dodici. Un suo generale, il marchese di Sassonia, andò anche più in là, proponendo di permettere i matrimoni per la durata di soli 5 anni. Federico il Grande scriveva quindici anni più tardi nello stesso senso: «Io considero gli uomini come una mandria di cervi nel parco di un gran signore, ai

quali non incorre altro obbligo che quello di popolare il parco e riempirlo» (46). Federico scriveva queste parole nel 1741. Più tardi egli ha spopolato assai il «parco di cervi» con le sue guerre.

In tale stato di cose la condizione delle donne era insopportabile al di là di ogni immaginazione.

Escluse dal matrimonio come «istituto providenziale», impossibilità di appagare i loro istinti naturali, tenute il più possibile lontane dai guadagni per effetto del peggioramento delle condizioni sociali, perché non facessero concorrenza ai maschi che avevano già paura di se stessi, dovettero vivere miseramente disimpegnando servizi e lavori bassissimi, pagate in modo irrisorio. Siccome però l'istinto naturale non si lascia soffocare e una parte del sesso maschile viveva in condizioni simili, così sorsero i concubini malgrado tutte le vessazioni poliziesche, e il numero dei figli naturali non fu mai così grande come in quel tempo in cui sotto la forma della cristiana semplicità dominava il «regime paterno» dei principi assoluti.

La donna maritata viveva ritiratissima; il numero dei suoi lavori e delle sue funzioni era così grande che da coscienziosa massai essa doveva restare al suo posto da mane a sera per compiere i suoi doveri; ciò che le era possibile soltanto mercé il concorso e l'aiuto delle figlie. Poiché non aveva da sbrigare solamente le faccende domestiche quotidiane, a cui anche oggi la massaia borghese deve accudire, ma un'infinità di altre dalle quali oggi la donna è liberata completamente per effetto dello sviluppo e del progresso delle industrie. Allora doveva filare, tessere e imbiancare le tele; curare la biancheria e confezionare i vestiti; cuocere il sapone, fabbricare candele, fabbricare la bitta; era insomma né più né meno della Cenerentola; unica ricreazione l'andare in chiesa la domenica.

I matrimoni si contraevano solamente fra persone dello stesso ceto sociale; lo spirito di casta rigido e ridicolo regnava dappertutto; e non tollerava trasgressioni.

Le figlie venivano educate nello stesso spirito, tenute in casa in clausura severissima, la loro educazione intellettuale era affatto nulla, e non andava al di là delle pure faccende domestiche.

A ciò si aggiungeva una sequela di formule vuote che dovevano fare le veci dell'educazione e dell'intelligenza, e rendevano tutta l'esistenza, specialmente quella delle donne, un vero automatismo.

Così lo spirito della Riforma degenerò nella peggiore pedanteria, e si cercò di soffocare nell'uomo le sue più naturali inclinazioni e le espansioni della vita sotto un viluppo di regole e di abitudini, proclamate «rispettabili», ma che erano letali allo spirito. Nelle campagne e anche nelle città minori si erano mantenute, durante tutto il medio evo, usanze proprie e caratteristiche, che scomparvero sotto il puritanesimo rigido, nemico del piacere, che dominò tutto il periodo della Riforma. Fra queste c'erano delle solennità che ricordavano le antiche condizioni del tempo del diritto materno; e possono quindi trovare menzione a questo punto. Tali feste venivano preparate tutti gli anni dalle donne tra loro, e gli uomini ne erano esclusi del tutto. Se fosse comparso un uomo, male gliene sarebbe incolto. Tali feste, in uso specialmente nei paesi della Germania meridionale e occidentale, sede delle vecchie razze, stando a quanto narrano i contemporanei, dovevano essere, di regola, molto allegre e sbrigliate, ed avevano ed hanno evidentemente lo stesso significato dei Saturnali romani. Questi ultimi ricordavano la tradizione popolare del tempo di Saturno, in cui, giusta la leggenda, regnavano gioia e pace generali, libertà e uguaglianza tra gli uomini. In tali giorni, che occupavano a Roma un'intera settimana, tutte le classi diventavano eguali, gli schiavi erano pari ai padroni, i quali giungevano fino a servirli durante i banchetti e gli altri sollazzi popolari. Evidentemente anche i Saturnali ricordavano il tempo del diritto materno, magnificato come un tempo di pace, di tranquillità e di giustizia. A simili ricordi servi-

vano pure le feste femminili preaccennate, sebbene il senso caratteristico ne fosse andato perduto.

Come il papato lasciò sopravvivere i Saturnali romani sotto forma di carnevali, così la chiesa cattolica nulla ebbe ad opporre contro quella festa femminile. Il papato, che guarda sempre con attento occhio le antiche usanze del popolo, se ne giovò nell'interesse proprio. Così anche nel carnevale cristiano, lo schiavo, il servo, prima che cominciasse la lunga quaresima fino alla settimana di passione, diventava per tre giorni padrone di sé. Era permesso a tutto il popolo di godere fino alla sazietà tutti i piaceri, di cui aveva libera scelta; di dileggiare e profanare le disposizioni e i decreti dell'autorità e le cerimonie della chiesa. Anzi il clero si lasciava andare quasi al punto di prestarsi al gioco e di tollerare e favorire profanazioni, che in ogni altro tempo avrebbero avuto per conseguenza le più severe pene da parte dell'autorità religiosa e civile. E perché no? Il popolo, che si sentiva padrone per così breve tempo e si riposava in questo giubilo del cuore, provava della riconoscenza per tale libertà, e diventava tanto più arrendevole, rallegrandosi al pensiero della festa che si sarebbe rinnovata l'anno prossimo.

Altrettanto avvenne della festa femminile a cui si è accennato. Lo spirito ascetico puritano dei tempi che seguirono la Riforma la soffocò.

Con l'espandersi del commercio mondiale, col poderoso sviluppo dei mercati, le arti manuali furono sconvolte; sorse la manifattura e da essa la grande industria. Anche la Germania, per effetto delle guerre religiose e della sua impotenza politica, uscita dalla sua miseria, rimasta indietro per tanto tempo nel suo sviluppo materiale, fu spinta, alla fine, nella corrente del progresso generale. Le macchine, l'uso delle scienze naturali nei processi di produzione, nel commercio e nel traffico, distrussero gli ultimi avanzi delle vecchie istituzioni. I privilegi delle corporazioni, il vincolo personale, i diritti di fiera e di bando e tutto ciò

che vi era connesso furono messi tra i ferri vecchi. Siccome a soddisfare il crescente bisogno di braccia non bastava l'uomo, ma si rendeva necessaria anche l'opera della donna, così le condizioni divenute insopportabili dovettero cadere, e caddero. Questo momento, ch'era da gran tempo una necessità, si maturò quando la Germania raggiunse la propria unità politica.

La borghesia, sorta nel frattempo, pretendeva il libero svolgimento di tutte le forze sociali a profitto dei suoi interessi capitalistici, che in quel momento erano anche, fino a un certo grado, gli interessi della generalità. Di qui la libertà delle industrie, la libertà di domicilio, l'abolizione delle limitazioni al matrimonio e tutta la legislazione che viene caratterizzata con una parola come la legislazione liberale della borghesia (47).

(3 - continua. Seguirà il capitolo intitolato: La donna nel presente)

(45) Dr. C. Bücher: *La questione della donna nel medio evo* (Nota di A. Bebel).

(46) Karl Kautsky: *L'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della società* (Nota di A. Bebel). Lo scritto di Kautsky, del 1880, esiste in italiano in un'unica edizione, intitolato: Socialismo e Malthusianesimo. L'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della società, F.lli Dumolard, Milano 1884.

(47) Reazionari pedanti si aspettavano il naufragio della morale e dei costumi da queste disposizioni. Ketteler, vescovo di Magonza, ora defunto, si doleva già sin dal 1865, e quindi prima che la nuova legislazione avesse preso piede, «che la demolizione dei freni imposti alla conclusione dei matrimoni importava la dissoluzione del matrimonio, essendo ormai possibile ai coniugi di separarsi a piacere». E' questa una confessione preziosa la quale prova che i vincoli morali del matrimonio sono oggidì così deboli, che solo la forza può tener uniti i coniugi.

Il fatto che i matrimoni, oggi naturalmente più numerosi, producevano da un lato un rapido aumento di popolazione, e che, d'altro lato, il sistema industriale svolgentesi gigantesco nella nuova era creò incongruenze d'ogni maniera, un tempo ignote, fece apparire di nuovo lo spettro dell'eccesso di popolazione. Gli economisti borghesi conservatori e liberali tirano la stessa fune. Noi dimostreremo il vero significato di tali timori e ne additeremo le ragioni. Anche il prof. A. Wagner appartiene a coloro i quali si cruciano al pensiero dell'eccessiva popolazione, e domanda limitazione e freni alla libertà dei matrimoni, in ispecie fra gli operai. Questi contraggono matrimonio troppo presto comparativamente al medio ceto sociale. Ora questo ceto profitta e si vale preferibilmente della prostituzione, e se si nega all'operaio il matrimonio, anch'egli userà la prostituzione. Ma allora si taccia, e non si mandino alte grida sulla «rovina della morale» e non si facciano le meraviglie se le donne, che hanno gli stessi istinti e stimoli dell'uomo, cercano di appagarli con relazioni «illegittime». (Nota di A. Bebel).

## IL XXII VOLUME DELLE OPERE COMPLETE DI MARX ED ENGELS

(da pag. 4)

sero nella direzione dettata dalla storia, quella che imponeva la demolizione della macchina statale borghese e della sua «democrazia», e che avviò, attraverso le poche ma significative misure dispotiche prese in campo economico, la distruzione delle basi economiche del capitalismo, per aprire la strada ad una società senza classi. Il marxismo legge questo, non altro, e gli scritti di Marx ed Engels raccolti in questo volume lo dicono con estrema chiarezza.

Ma i democratici di oggi non leggono la storia per quella che è stata e che è, ma la leggono con le lenti della conservazione sociale e della democrazia borghese; perciò mettono in risalto il linguaggio del patriottismo francese, dei repubblicani democratici avanzati, dei seguaci della filosofia rivoluzionaria borghese del 1789, che molti capi della Comune adottarono, ma si guardano bene dal mettere in evidenza - come esperienza storica a validità permanente - il carattere classista della loro battaglia, come invece fecero Marx, Engels, Lenin e come ogni marxista degno di questo nome è tenuto a fare.

Il partito. Ecco l'altro corno del problema. L'esperienza della Comune di Parigi insegna che il proletariato non può fare a meno del suo partito di classe, di una guida politica che, come scrisse Trotsky, «prevedeva teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concludeva quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria» (15). Solo con l'aiuto di un simile partito, continua Trotsky, «il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori». Purtroppo, il proletariato parigino che dette vita alla Comune nel 1871 non aveva un simile partito. «I socialisti borghesi - scrive Trotsky - di cui la Comune brulicava, levavano gli occhi al cielo in attesa di un miracolo o di una parola profetica: intanto le masse brancolavano e perdevano la te-

sta a causa dell'indecisione degli uni e della fumosità degli altri. Il risultato fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Sei mesi passarono prima che il proletariato risvegliasse nella sua memoria gli insegnamenti delle rivoluzioni trascorse, delle lotte di tempi lontani, dei ripetuti tradimenti della democrazia, e si impadronisse del potere. Questi sei mesi [dal settembre 1870 al marzo 1871, ndr] costituirono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 alla testa del proletariato francese si fosse trovato il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e con essa di tutta l'umanità avrebbe preso una piega ben diversa» (16).

Lo sappiamo che la storia non si spiega con i «se», ma le esperienze storiche, e le sconfitte in particolare, devono servire per le rivoluzioni future. La scienza militare si basa essenzialmente sulle guerre passate, e la guerra civile - perché questa è la rivoluzione - non fa eccezione. Allora si capisce il grido tremendo lanciato da Lenin, valutati tutti i fattori favorevoli e sfavorevoli alla rivoluzione, perché l'insurrezione rivoluzionaria a Pietrogrado non tardasse oltre il 24 ottobre 1917, perché era quello il momento più favorevole per l'attacco (e non in luglio quando sia il proletariato che il partito bolscevico non erano ancora del tutto pronti), mentre un ritardo anche solo di qualche giorno avrebbe compromesso pesantemente tutto il corso rivoluzionario che il proletariato aveva iniziato fin dalla rivoluzione di febbraio.

Non è da comunisti rivoluzionari magnificare il sacrificio dei comunardi ma tacere degli errori dei loro capi e delle debolezze dello stesso proletariato. Trotsky, non per nulla grande stratega militare, giustamente non tace questi aspetti: «La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di stringersi in un solo blocco, il loro dono di sacrificarsi in nome dell'avvenire, ma nello stesso tempo ci mostra la loro incapacità di scegliere la propria via, la loro indecisione nella direzione

del movimento, la loro fatale tendenza a fermarsi dopo il primo successo, permettendo così all'avversario di riprendersi e ristabilire le sue posizioni» (17). E' esattamente quel che successe nel settembre del 1870, con Parigi assediata dalle truppe prussiane, «il potere cadde nelle mani di chiacchieroni democratici, i deputati di Parigi», e solo dopo sei mesi, dopo ogni sorta di tradimento e il tentativo dei versagliesi di rubare i cannoni e le armi con cui i proletari della Guardia nazionale difendevano Parigi, il potere cadde nelle mani del proletariato: e ciò «non fu perché egli se ne fosse conscientemente impadronito, ma perché i suoi nemici si erano ritirati da Parigi» per rifugiarsi a Versailles da dove preparare la resa con la Prussia e lo strangolamento di Parigi proletaria.

La rivoluzione sorprese il proletariato impreparato; il governo repubblicano, con Thiers in testa, era allo sbando e così una parte dell'esercito: coloro che si erano rivelati il nemico «interno» avrebbero potuto essere schiacciati quasi senza spargere sangue. Ma non c'era il partito proletario di classe, quella «organizzazione di partito centralizzato che possedesse un quadro d'insieme della situazione e gli organi indispensabili per realizzare le sue decisioni», il «partito rivoluzionario che attenda la rivoluzione, vi si prepari, non perda la testa, un partito che sia abituato ad avere una visione d'insieme e non abbia paura di agire», insomma «un'organizzazione incarnante l'esperienza politica del proletariato, e sempre e dovunque presente - non solo nel Comitato centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni, negli strati profondi del proletariato francese» (18).

Ma, affinché non si creda che il partito sia un demiurgo, Trotsky precisa con molta chiarezza che «il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento di impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra ad ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzio-

narie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva. E' questa la parte più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Gli occorrono una giusta base teorica, uno stretto legame con le masse, una chiara idea della situazione, un colpo d'occhio rivoluzionario e una grande decisione. Più profondamente un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, più è legato a questa lotta dall'unità nello scopo e nella disciplina, più rapidamente e meglio assolverà il suo compito» (19).

E' la coerenza marxista di Trotsky che parla, è l'esperienza viva e vissuta del partito bolscevico alla guida del movimento rivoluzionario del proletariato e della rivoluzione proletaria d'Ottobre, a parlare. Queste non sono le «opinioni» di Trotsky, ma è il movimento storico rivoluzionario che parla attraverso Trotsky, come ha parlato attraverso Lenin, e prima ancora attraverso Marx ed Engels.

«La difficoltà - insiste Trotsky - sta nel collegare l'organizzazione centralizzata del partito, fusa al suo interno da una disciplina di ferro [inorridite pure, democratici, ndr] al movimento delle masse con i suoi flussi e riflussi. La conquista del potere è possibile, certo, solo grazie alla pressione rivoluzionaria irresistibile delle masse lavoratrici; ma, in tale atto, l'elemento della preparazione è assolutamente indispensabile. E più il partito riesce a valutare bene la congiuntura e il momento dell'azione, più le sue basi di resistenza sono organizzate, meglio sono ripartite le forze e le mansioni, più il successo sarà sicuro, meno sacrifici costerà. Collegare un'azione accuratamente preparata e il movimento delle masse: ecco il compito politico-strategico della presa del potere» (20).

Per questo motivo la questione del partito è questione centrale per la rivoluzione proletaria, e per i comunisti degni di questo nome. Il partito va preparato di lunga mano, su solide basi teoriche e fondato sui

bilanci storici e politici delle esperienze del passato movimento proletario e rivoluzionario. Queste esperienze, e soprattutto gli errori e le sconfitte della rivoluzione proletaria, devono servire a far fare un passo avanti al movimento proletario, a far sì che non debba ricominciare sempre daccapo la propria storia. A questo fine la Sinistra Comunista ha dedicato la sua opera di restaurazione teorica e di ricostituzione dell'organizzazione di partito, opera alla quale siamo legati a filo doppio e per la continuazione della quale non abbiamo bisogno di scadenze più o meno vicine della ripresa della lotta di classe del proletariato e dello scoppio della rivoluzione, anche se, come tutti i rivoluzionari finora, sogniamo la rivoluzione molto più vicina di quanto con ogni probabilità sarà.

\* \* \*

Oggi, dunque, è a disposizione un ulteriore volume in italiano delle *Opere complete* di Marx ed Engels, grazie all'iniziativa editoriale dei ricordati professoroni di più Università e di un editore che vi ha trovato evidentemente il suo interesse economico e politico; il costo? davvero proibitivo: euro 75!, che difficilmente potrà essere sostenuto da un proletario. Ma si sa, da tempo i «professori di marxismo» non amano più fare propaganda fra i proletari ritenendo di dover cercare la propria soddisfazione intellettuale nel ceto privilegiato degli intellettuali affittati alla vasta opera di trasformazione dei grandi rivoluzionari in icone inoffensive. Il vecchio Marx, un tempo temuto *red terror doctor*, sembra non faccia più paura a nessuno. Nemmeno la vecchia talpa della storia fa più paura, però continua scavare e tornerà il tempo in cui i sordi brontolii del vulcano della produzione si trasformeranno in crisi sociali esplosive in cui una classe data per morta e superata - il proletariato - tornerà sulla scena della storia con tutta la sua incontenibile forza materiale diretta, all'inizio inconsciamente, a spezzare e distruggere la macchina statale e militare della classe dominante borghese. Allora, la classe che per più di centocinquanta anni è stata oppressa, mas-

La lotta degli operai della INNSE di Milano è stata un esempio della tenacia di un gruppo di operai che hanno profuso tutta la loro combattività e la loro capacità di resistere nel tempo, e di resistenza allo scoramento e alla demoralizzazione che l'oggettivo isolamento di cui hanno sofferto avrebbe potuto stroncarla. Il posto di lavoro è salvo! Ma il problema di fondo, ossia quello di poter riprendere la lotta, e non solo per il posto di lavoro, ma soprattutto per il salario, tutte le volte che il nuovo padrone tenterà di colpire i proletari nelle loro condizioni di vita e di lavoro per salvare i suoi interessi e i suoi profitti, rimane. Ecco perché lotte come questa dovrebbero far da base alla riorganizzazione di classe di tutti i proletari, perché il punto di forza della lotta operaia è la solidarietà di classe di cui hanno bisogno tutti i proletari che lottano nelle singole aziende.

## INNSE: salvi i 49 posti di lavoro! Solo con la lotta, la tenacia, la resistenza quotidiana alla pressione capitalistica e con la solidarietà nella lotta, gli operai possono ottenere un risultato!

PROLETARI,

Dal maggio 2008 ad oggi sono passati 15 mesi: in questo lungo periodo di latitanza del padrone della Innse, di molteplici promesse da provincia e regione, di pourparler dei sindacati ufficiali, di continui tentativi di spezzare la resistenza degli operai in lotta messi in mobilità e pronti ad essere sacrificati al dio profitto – alla pari di centinaia di migliaia di fratelli di classe in ogni paese del mondo! – i 49 operai della Innse non hanno mai mollato, hanno continuato a lottare per non perdere il posto di lavoro!

Da maggio a settembre 2008 essi hanno continuato a lavorare all'interno della fabbrica, occupandola, nonostante il padrone li avesse messi in mobilità e fosse prossimo a licenziarli. A settembre la magistratura invia la polizia a sgomberare la fabbrica dagli occupanti: **la proprietà privata, per i borghesi, è sacra!**

Gli operai non se ne vanno e costruiscono un presidio permanente al di fuori dei cancelli, per impedire che il padrone smantelli i macchinari e svuoti completamente la fabbrica. In quei macchinari gli operai vedono la possibilità di continuare a lavorare e a prendere un salario per vivere: **la vita, per gli operai, è sacra!**

I mesi passano inesorabili, gli operai Innse continuano a presidiare e a vigilare affinché il padrone non faccia portar via i macchinari; ricevono solidarietà dagli operai delle fabbriche vicine, i sindacati continuano la loro misera opera di burocrati appesi alle decisioni – che non arriveranno mai a risolvere il problema del posto di lavoro alla Innse – delle istituzioni che hanno “promesso”... ma non mantengono. Arriva il 2 agosto, arrivano i reparti di poliziotti e carabinieri in tenuta antisommossa (!!!), e disperdono il presidio operaio, facendo entrare in fabbrica operai specializzati a smontare i macchinari. Ma gli operai Innse non ci stanno, e 4 di loro con un sindacalista riescono a penetrare nella fabbrica, salgono su un carro ponte alto 10 metri

e dichiarano di non scendere se non dopo aver avuto assicurazione che tutti e 49 posti di lavoro sono salvi e che la fabbrica ricomincerà a produrre; c'è chi minaccia di buttarsi giù se le forze dell'ordine tenteranno di farli scendere.

Come d'incanto si fanno avanti più imprese di Milano, di Torino, di Brescia, che si dicono interessate a comprare la Innse, il cui padrone in realtà aveva già venduto una parte dei macchinari e era indebitato fortemente con l'immobiliare proprietaria del terreno su cui è situata la fabbrica, terreno dal valore notevole vista la sua edificabilità e l'approssimarsi dell'Expo 2015.

Nel frattempo il capo della Cgil, Epifani, non ha altre idee se non quella di rivolgersi a Berlusconi per chiedergli di interessarsi della Innse: bella trovata davvero! Nei 15 mesi di lotta degli operai Innse non vi è stata praticamente alcuna azione sindacale, né forte né debole, di sostegno e solidarietà con gli operai Innse e con gli operai di tutte le altre fabbriche a rischio di chiusura, ma solo chiacchiere! Mentre i 49 della Innse continuavano con determinazione, pazienza e voglia di non mollare, a non farsi sacrificare per le speculazioni dei padroni, combattendo anche contro la demoralizzazione, la stanchezza, il timore di non vedere alcuna via d'uscita se non la miseria di una vita da disoccupati. L'orgoglio di lavoratore che solo con il loro lavoro e la loro capacità professionale sanno manovrare giganteschi e complessi macchinari, li ha egualmente sostenuti nel resistere nel tempo e a sperare che qualche altro padrone, meno avido e incompetente, si facesse avanti per sfruttare la loro capacità professionale, la loro forza-lavoro.

PROLETARI,

Gli operai Innse non avevano alcuna velleità di trasformarsi essi stessi in gestori e imprenditori della Innse: essi cercavano un altro padrone, “serio”, ossia un padrone che valorizzasse la loro professionalità

messi a frutto per decine d'anni e che poteva ancora essere sfruttata con vantaggio per il nuovo padrone. Gli operai Innse hanno lottato per non essere gettati sul lastrico e cadere nella miseria di una vita stentata; hanno lottato in realtà contando soprattutto sulle proprie forze, modestissime perché, rimasti in 49 dopo che un loro compagno nel luglio scorso è morto per lo stress provocato da una lotta estenuante e isolata, non rappresentavano una massa di cui avrebbero dovuto parlare tutti i media e con cui avrebbero dovuto fare i conti tutte le istituzioni oltre che il padrone. Essi hanno lottato non solo per un posto di lavoro, ma per quel posto di lavoro, perché la loro specializzazione era adatta per quelle lavorazioni e perché ordinazioni e commesse ce n'erano ancora.

Oggi possono dire di aver raggiunto un risultato positivo: il nuovo padrone, Camozzi, ha dichiarato, e firmato un accordo, di riassumerli tutti, a partire dal 1 settembre, e rimetterà in funzione la fabbrica, sfruttando a dovere la loro capacità professionale, il loro attaccamento a quella fabbrica, contando – ne siamo certi – sulla loro disponibilità ad accettare condizioni di lavoro magari più dure ma in cambio del posto di lavoro salvato!

E' questa una vittoria, come stanno dicendo un po' tutti?

Sì, è una vittoria, ma gli stessi operai Innse sanno che è molto condizionata e molto limitata.

Ha vinto la determinazione, la resistenza nel tempo, l'unità fra tutti i 49 operai, la loro reciproca solidarietà, l'orgoglio di lavoratori che non sono disposti a buttar via anni e anni di lavoro a causa delle speculazioni di un avido e volgare imprenditorucolo da strapazzo. Ha vinto la lotta vera, che richiede sacrificio, fatica, rinunce ma che rigenera la forza di continuare perché nessuno si distacca, nessuno lancia la spugna, nessuno abbandona! Ha vinto la lotta alla quale hanno partecipato non solo gli ope-

smi di classe potrà dare. Quell'avvenire per il quale i comunardi parigini hanno dato tutte le loro energie e la loro vita ben sapendo che potevano esser seppelliti sotto i bombardamenti dell'esercito prussiano e sotto quelli dell'esercito dei versagliesi, e, se scampati ai bombardamenti, potevano terminare la loro vita in un tremendo massacro come poi effettivamente avvenne.

La storia ha insegnato che la civiltà borghese e capitalistica, come ha portato al massimo progresso l'industria, spingendo lo sviluppo delle forze produttive a livelli incontentabili nelle forme sociali della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione, così ha portato l'industria della morte a livelli mai conosciuti nelle epoche precedenti. E' una civiltà che si nutre del sudore e del sangue della stragrande maggioranza della popolazione umana mondiale; è una civiltà che ama

(1) Vedi la *Presentazione* al volume XXII delle *Opere complete* di Marx ed Engels, luglio 1870-ottobre 1871, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2008, p. IX.  
(2) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXII, cit., capitolo III, p. 293. Vedi anche K. Marx, *Scritti sulla Comune di Parigi*, La nuova sinistra-Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1971, p. 47.  
(3) Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXII, cit., p. 294.  
(4) *Ibidem*, pp. 296-297  
(5) *Ibidem*, pp. 297-298.  
(6) *Ibidem*, p. 298.  
(7) Cfr. Lenin, *Stato e Rivoluzione, Opere*, vol. 25, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 399.  
(8) Cfr. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, cit. pp. 391-392; anche in Lenin, *La Comune di Parigi*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 91; vedi anche K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Prefazione di Lenin, Edizioni Rinascita, Firenze 1950, p. 139.  
(9) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962, *Appendice 3, a) Prefazione all'edizione tedesca del 1872*, pp. 308-309.

rai della Innse, ma le loro famiglie sostenendoli, rincorandoli, dando loro un motivo in più per continuare a lottare come soltanto i proletari sanno fare.

Ha perso la tattica sindacale che fa dipendere tutto dai pourparler con le istituzioni, dagli incontri tra prefetto, provincia, regione, associazioni di imprenditori, ma che non si assume mai la responsabilità di una lotta vera che mobiliti altre forze, altre fabbriche, altre categorie in sostegno di una lotta che oggi è della Innse, domani è della CIM, o della Sital, o della Fiat e di cento altre fabbriche dove i padroni scaricano sugli operai tutto il peso della loro crisi economica.

Ha perso anche la tattica delle manovre provocatrici, che spesso vengono utilizzate senza o con polizioti in tenuta antisommossa proprio per far fare passi falsi, per avere pretesti più consistenti per spezzare l'unità operaia nella lotta.

Il limite sta però nell'obiettivo: *quel* posto di lavoro, obiettivo che nello stesso tempo ha anche svolto il ruolo di unificatore dando una forte motivazione alla stessa lotta. Da settembre in poi gli operai Innse verificheranno se le promesse del nuovo padrone saranno tutte mantenute, e se la “soluzione” del loro problema specifico di mantenere il posto di lavoro fino alla pensione non sia alla fine controproducente per le lotte avvenire magari degli altri operai del gruppo Camozzi, o di altri operai metalmeccanici che potrebbero chiedere la loro solidarietà.

Il vero risultato della lotta operaia è la solidarietà che la lotta vivifica e fortifica, ed è questo il risultato più prezioso perché servirà sempre, in ogni lotta e nel tempo, ed è quello che gli operai sperimentano praticamente, fisicamente in tutte le situazioni di difficoltà, di scontro col padrone e con le istituzioni. E' più facile, in un certo senso, attirare solidarietà – magari solo temporanea – rispetto agli interventi violenti della polizia che non rispetto alle manovre, più o meno combinate o convergenti di sindacati collaborazionisti e istituzioni. Gli operai, infatti, devono imparare non soltanto a lottare insieme, a solidarizzare perché solo sulle loro forze possono veramente contare; devono imparare a difendersi dalle false solidarietà proposte da bottegai o preti che vedono in loro o dei clienti paganti o delle anime pronte a rassegnarsi alla condizione che “dio” ha riservato per loro; e devono imparare a difendersi dalle illusioni che il collaborazionismo sindacale e politico difonde a piene mani, l'illusione di poter vincere soprattutto “negoziando” e cercando nuovi padroni, l'illusione di poter risolvere il problema del salario solo attraverso il posto di lavoro e, quindi, di accettare la disoccupazione o il licenziamento come una

sconfitta personale, una sconfitta operaia, mentre il vero obiettivo dovrebbe essere il **salario**, che ci sia o meno il posto di lavoro!

PROLETARI,

**Che la lotta degli operai Innse insegni agli altri operai che la cosa più importante è la solidarietà operaia nella lotta!**

**Che la lotta degli operai Innse insegni agli altri operai, come gli scioperi ad oltranza all'Atm o le lotte alla Fiat di Pomigliano o Melfi, che l'obiettivo del posto di lavoro è un obiettivo decisivo, all'immediato, ma che deve essere inteso come un primo obiettivo della lotta, mentre il vero obiettivo della lotta immediata operaia deve essere il salario, che i padroni privati o pubblico diano o meno un posto di lavoro!**

La lotta degli operai Innse oggi costituisce un esempio, e viene e verrà seguito anche da altri operai in lotta. Ma non si può pensare di vincere sempre salendo su un carro ponte, su una gru o su un ponteggio. Nello scontro di classe – perché la lotta operaia contro i padroni è scontro di classe – si adottano molte tattiche, molti mezzi, ma l'importante è che non si perda mai di vista l'obiettivo, non solo quello più immediato, come hanno fatto gli operai della Innse, ma anche quello più lontano: la lotta per un salario decoroso per tutti i proletari di ogni età, sesso, nazionalità, “clandestini” o legali che siano!

Partito comunista internazionale  
(il comunista) 13.8.2009

### «Nuove sinistre» antiproletarie

(da pag. 9)

letariato per i propri fini di classe, quando è soltanto «violenza popolare» si ritorce fatalmente contro il proletariato.

\* \* \*

Ecco perché noi combattiamo tanto i filomoscoviti quanto i filopechinesi. Fondamentalmente d'accordo sull'ideologia nazionale-popolare, essi lavorano nello stesso senso per vie diverse: l'uno tende al fascismo dall'«alto», mediante la sottomissione del proletariato allo Stato capitalista; l'altro tende al fascismo dal «basso», mediante la rivoluzione popolare. In realtà, si completano armoniosamente per tagliare la strada al proletariato; e davvero non si sa, nel loro caso, che cosa sia peggio, il colera o la peste. Legale o insurrezionale, l'«unità del popolo» è *sempre* fascismo.

Da parte nostra, non ci chiediamo che cosa «le masse» attendano dai rivoluzionari. Assolviamo il nostro compito di comunisti, quello di restituire ai proletari il programma comunista che la controrivoluzione ha estirpato dalla loro memoria; quello di intervenire nelle lotte spontanee per aiutare i proletari a trarne le lezioni, a liberarsi dall'ideologia democratica e popolare, a ritrovare il loro programma storico di classe, a ricostituire la propria organizzazione di classe. E' questa la sola via che conduce alla rivoluzione. TUTTE le altre portano alla sconfitta.

#### RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

**ORDINAZIONI : IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

**VERSAMENTI:**  
R. DE PRA c/cp n. 30129209,  
20100 MILANO

**Visitate  
il sito internet**

**[www.pcint.org](http://www.pcint.org)**  
corrispondenza:  
**[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)**

**Direttore responsabile:** Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

sacrata, sacrificata al privilegio di una minoranza che non ha mai avuto scrupoli a immolare decine di milioni di esseri umani al suo dio profitto, quella classe la farà finalmente finita con le illusioni della democrazia borghese, con la libertà dei capitalisti di bere il sangue di milioni di proletari per far sopravvivere il loro modo di produzione, con la falsa eguaglianza predicata da tutte le chiese al fine di mantenere le grandi masse proletarie e contadine povere sotto il giogo del capitalismo.

L'assalto al cielo che i comunardi parigini tentarono nel 1871, e che i comunardi piomburghesi ritentarono nel 1917, sarà nuovamente all'ordine del giorno per un proletariato che non sarà più assediato in una metropoli come a Parigi o in un paese, per di più arretrato, come la Russia: i confini che lo stesso sviluppo imperialistico del capitalismo ha mille volte modificato e che masse sempre più numerose di proletari migranti scavalcano incontentabili in ogni stagione, saranno i confini del mondo. La lotta internazionale e internazionale che i proletari di tutti i paesi dovranno necessariamente fare, in difesa della propria vita e a difesa della propria lotta, come fecero i proletari parigini durante i due mesi di guerra civile nel 1871, e in difesa della rivoluzione mondiale come fecero i proletari russi nei tre anni di guerra civile tra il 1918 e il 1921, quella lotta internazionalista e internazionale sarà nuovamente sul proscenio della storia.

Allora sarà ancora più chiaro, come lo fu per i bolscevichi nel 1905 e ancor più nel 1917, che la lotta rivoluzionaria del proletariato, per quanto determinata, decisa, capace di tener testa a forze ed eserciti avversari tecnicamente molto più forti e organizzati, non può avere successo senza la guida del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, del partito che ha saputo tirare tutte le lezioni dalle tremende sconfitte cui è andata incontro la classe proletaria nel corso storico della sua lotta anticapitalistica e antiborghese.

Se noi oggi, in periodo di assenza di lotta di classe del proletariato sul terreno della sua difesa immediata e sul terreno

politico, diamo molto spazio alla nostra attività di critica e di polemica, teorica e politica, lo facciamo proprio in vista della necessaria preparazione del partito compatto e potente di domani. Questa, in realtà non è una scelta, tanto meno fatta a tavolino, non preferiamo dedicarci allo studio piuttosto che all'intervento pratico o alla battaglia in campo aperto. La nostra attività prevede tutti i campi di intervento del partito di classe, nessuno escluso, ma siamo ben consci che i settori della nostra attività non dipendono esclusivamente dalla nostra volontà, ma soprattutto dai fattori oggettivi in cui la classe del proletariato versa rispetto ai rapporti di forza con le altre classi sociali, e con la borghesia dominante in particolare; e siamo ben consci che lo stesso sviluppo del partito di classe, in termini di influenza sul proletariato e in termini di quantità di militanti, non dipende né dalla volontà del partito né dall'adozione di particolari espedienti che mirano ad ingrossare le fila del partito e ad innescare o accelerare il movimento di lotta del proletariato. La forza che sostiene i rivoluzionari nei periodi più bui di controrivoluzione, come quello che stiamo attraversando da molti decenni, proviene dalla materiale lotta della classe proletaria non dell'oggi, d'altronde meschino e deprimente, ma dal corso materiale e storico del proletariato in lotta da quando esiste come *classe*, come *partito comunista* formidabilmente fissato nel Manifesto del 1848 e confermato in tutti gli svolti storici che hanno segnato lo scontro di classe fra il proletariato e le classi dominanti in ogni angolo del mondo. La nostra forza è nel necessario futuro sbocco rivoluzionario della lotta di classe e in quel dono che il proletariato possiede storicamente di sacrificarsi in nome dell'avvenire - come sottolineava Trotsky - di un avvenire di cui non ha coscienza, di un avvenire che non è sicuro di vedere realizzato ma verso il quale sente di doversi dirigere scavalcando ogni ostacolo e a costo della propria vita presente perché la vita futura sia finalmente caratterizzata dall'armonia sociale e dal gusto di viverla come solo una società senza classi e senza antagoni-



# Potenze imperialistiche e rapporti di forza: il disordine mondiale di oggi pone le premesse per una nuova spartizione del mondo che gli imperialismi si contenderanno in una terza guerra mondiale

(da pag. 6)

te della natura dell'uomo, come di ogni essere vivente. Per il proletariato significa lottare contro un potere che lo schiavizza sempre più, per la classe dominante borghese significa lottare contro il proletariato per continuare a schiavizzarlo perché solo in questo modo essa può estorcergli il plusvalore, e quindi accumulare profitto capitalistico, e può mantenere i suoi privilegi sociali. Non esiste riforma borghese che possa attenuare o addirittura far scomparire questo antagonismo di classe, non esiste pace sociale che possa alimentare la comunanza di interessi tra due classi che la

## La spartizione del mondo è l'obiettivo principale degli Stati imperialisti, ma la rimettono sempre in discussione

Lo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialistica ha portato il mondo ad essere diviso in sfere di interessi e di influenza, in una prima lunga fase attraverso il colonialismo classico, poi attraverso il dominio del capitale finanziario, dei trust, dei monopoli, delle alleanze fra Stati. Lenin afferma, nel suo scritto sull'*Imperialismo*, che «in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami di industria, paesi ecc.». E, dopo aver fatto l'esempio della Germania e dell'Inghilterra di mezzo secolo prima, e del Giappone e della Russia, continua: «Si può "immaginare" che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialiste rimangano immutati? Assolutamente no» (10).

La storia degli ultimi 60 anni è sotto i nostri occhi e la serie ininterrotta di guerre locali e di movimenti di «liberazione nazionale» delle colonie dimostra che i rapporti di forza fra le potenze imperialiste hanno continuato a modificarsi. Non solo gli Stati Uniti hanno preso il posto della Gran Bretagna come prima potenza imperialista mondiale, ma i paesi sconfitti e distrutti dalla guerra mondiale si sono rilanciati — come fossero usciti da un bagno di giovinezza — in uno sviluppo economico accelerato per raggiungere nel giro di una ventina d'anni il livello di potenze economiche mondiali di tutto rispetto: leggasi Giappone, ancora oggi la seconda economia mondiale, Germania, la prima economia europea e la terza mondiale e l'Italia diventata la settima dopo Regno Unito e Francia. Nel gruppo di testa si è inserita prepotentemente la Cina diventata ormai la quarta economia mondiale. A questo gruppo di potenze, segue un altro gruppo «inseguitore» che vede nell'ordine Spagna, Canada, Brasile, Russia, India, Corea del Sud, Australia, Messico, Paesi Bassi, Turchia, Svezia, Belgio, Indonesia per arrivare ai primi 20 paesi del mondo che, insieme, costituiscono il 42% del PIL mondiale. Resta il fatto che gli Stati Uniti, pur avendo perso terreno nel corso degli ultimi trent'anni rispetto ai paesi concorrenti, soprattutto rispetto a Giappone e Germania, restano l'economia più forte del mondo; il suo PIL nel 2007 era di 13.843.825 milioni di dollari Usa, cifra che supera la somma dei PIL di Giappone, Germania, Cina e Regno Unito (11). Rispetto al PIL mondiale, che è di 54.311.608 milioni di dollari Usa, il PIL degli Stati Uniti rappresenta oggi il 25,5%, assolutamente determinante per il mercato mondiale e particolarmente vitale per tutte le più grandi economie del mondo. Se agguagliamo alla potenza economica di ogni paese, la sua potenza finanziaria, militare e di influenza sui diversi teatri degli scontri commerciali e strategici del mondo, risulta chiaro che gli Stati Uniti sono sempre il paese con cui qualsiasi alleanza e qualsiasi altro singolo paese imperialista si deve confrontare. Essendo in pieno imperialismo, l'epoca è quella in cui le potenze imperialistiche non si presentano sullo scenario mondiale come entità staccate da tutto il resto del mondo, ma come partecipi, pur a

storia dello sviluppo sociale umano ha prodotto fin dall'inizio come classi antagoniste, dagli interessi non solo immediati ma soprattutto storici del tutto contrapposti. D'altra parte, non esiste pace, in generale, nello sviluppo del capitalismo poiché la concorrenza fra capitalisti, fra gruppi, Stati e blocchi di Stati capitalisti, proprio in virtù delle caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico (merce, denaro, mercato, tendenza alla concentrazione e al monopolio), porta inevitabilmente a contrasti, a guerre commerciali, a conquiste di mercati e territori economici con ogni mezzo economico e politico e a guerre guerreggiate.

gradi diversi, di alleanze, di blocchi di Stati. Il condominio russo-americano sul mondo che è seguito alla seconda guerra imperialistica, e che è stato caratterizzato dalla spartizione del mondo in due grandi blocchi fra Stati — l'Alleanza Atlantica da un lato con a capo gli Usa, e il Patto di Varsavia dall'altro con a capo l'Urss — con la crisi del 1975 è entrato in crisi lasciando spazio ad un nuovo disordine mondiale.

La caduta dell'impero russo segue un andamento lento, ma inesorabile: la rottura con la Cina di Mao e poi con la Jugoslavia di Tito non è soltanto un fenomeno ideologico, ma è il segnale di una messa in discussione del ruolo egemonico svolto fino ad allora dalla Russia nella sua sfera più diretta d'interessi e d'influenza; altri segnali sono venuti dalla primavera di Praga del 1968, dagli scioperi polacchi di Danzica e Stettino del 1970, 1976 e ancora, nel 1980, dall'attrazione fatale dell'economia della Germania dell'Est verso la Germania dell'Ovest, e, dietro di essa, delle economie dei Paesi Baltici, della Polonia e dell'Ungheria. La cosiddetta «cortina di ferro» che Mosca aveva innalzato ai confini del suo impero territoriale non solo non impediva gli scambi commerciali con le economie occidentali — che, anzi, cercava essa stessa per prima — ma apriva, attraverso questi scambi, la propria economia e quelle dei paesi dell'Est, da essa dominati, a tutti i possibili contraccolpi delle crisi capitalistiche che si presentavano ormai con una certa ciclicità dopo il 1975. Arriveranno le crisi dell'81-82 e del 1987 che contribuiranno a far crollare il famoso «muro di Berlino» nel 1989 e all'implosione del gigante russo nel '91.

Sul versante delle potenze occidentali, come abbiamo già ricordato, il preludio dell'anteguerra mondiale, iniziato con la crisi del 1975, lo si riscontra nell'aggressione imperialistica all'Africa. Paesi che avevano ottenuto formalmente l'indipendenza negli anni Sessanta, in realtà erano sottoposti a continui colpi di Stato militari, a guerre cosiddette tribali o etniche, in particolare nel Corno d'Africa, nelle ex colonie francesi dell'Africa Nera, nel Congo Belga (diventato poi Zaire e infine Repubblica Democratica del Congo) e nelle ex colonie inglesi Rhodesia (ora Zimbabwe), Namibia (ex protettorato tedesco annesso poi dal Sudafrica), Rhodesia del Nord (ora Zambia) ecc. In Estremo Oriente la lunghissima guerra del Vietnam, vinta dai vietcong nel Nord del paese contro l'imperialismo francese, ma continuata nel Vietnam del Sud protetto e difeso dall'imperialismo americano, terminerà con la disfatta militare dell'esercito più potente del mondo, disfatta che ancora oggi lo segna e ne rappresenta l'incubo più spaventoso eguagliato, in parte, dall'attacco micidiale alle Torri Gemelle di New York nel 2001 che hanno decretato la fine della inviolabilità del territorio americano da parte di forze avversarie. Il 1975 non è soltanto l'anno della crisi mondiale, è anche l'anno della disfatta dell'esercito americano in Vietnam, disfatta che però non fermerà la pressione militare degli Stati Uniti nei diversi continenti, come dimostrano i continui interventi in Medio Oriente, nel Nord Africa, in Indocina e, soprattutto, nel «giardino di casa», l'America Latina.

L'implosione dell'Urss e il conseguente crollo del suo dominio militare ed economico sull'Europa dell'Est e della sua influenza in Medio Oriente e in Africa hanno

aperto scenari che, negli anni Settanta e Ottanta, potevano sembrare ancora bloccati sul condominio russo-americano nel mondo fino allo scoppio di una terza guerra mondiale che tutto il mondo supposeva probabile tra Usa e Urss. Ma i rapporti tra le potenze imperialistiche non rimangono mai immutati per tanto tempo. La riunificazione delle due Germanie ha segnato un ulteriore colpo agli equilibri imperialisti precedenti perché ha significato ridare alla Germania unita un diverso e più potente peso politico in Europa e nel mondo. L'esplosione della federazione Jugoslava ha riaperto alle potenze occidentali — e segnatamente agli Stati Uniti e alla Germania — il corridoio dei Balcani dal quale si controlla il ventre molle della Russia e, soprattutto, il Vicino e Medio Oriente troppo gonfio ancora di petrolio perché le potenze imperialistiche occidentali non se ne occupino direttamente.

«La spartizione del mercato mondiale e delle nazioni - scrivevamo nel 1991 - è in realtà già cominciata senza una guerra mondiale» (12). Con il crollo dell'impero russo e l'esplosione della Federazione jugoslava anche le alleanze ad essi collegate, o strette in loro contrapposizione, sono state rimesse in discussione e sconvolte. Non solo tutti i paesi dell'Europa dell'Est sono piombati nella sfera d'interessi e d'influenza occidentale, e segnatamente della Germania e degli Stati Uniti, ma la penetrazione di questa influenza è proseguita fin dentro gli antichi territori della Grande Russia come nel caso dell'Ucraina e della Georgia caucasica (motivi, questi, di ulteriori contrasti non solo tra Stati Uniti e Russia, ma anche con la Germania e la Francia, storicamente interessate a quell'area). E l'articolo citato continuava: «E' la forza economica dei grandi paesi imperialisti e del loro contrasto che hanno provocato questi primi passi della nuova spartizione imperialistica, e non la forza della guerra guerreggiata fra di loro. In questo senso, la terza guerra mondiale viene obiettivamente allontanata nel tempo; essa, d'altra parte, rappresenterà sempre più la spartizione dei paesi imperialisti, delle loro nazioni e dei loro territori, dei loro apparati produttivi e delle loro ricchezze fra i paesi imperialisti stessi più forti e in grado di colonizzare gli altri» (13), come è già successo con la seconda guerra mondiale.

Le guerre che sono seguite al crollo delle entità statali russa e jugoslava, sia in territorio balcanico che in territorio caucasico, dimostrano una volta di più che il normale processo di sviluppo del capitalismo nella fase imperialista avviene attraverso la guerra; ed è soltanto per la guerra, per i suoi obiettivi e per l'impegno di forze, di risorse economiche e finanziarie, che si formano, o si sciogliono, le alleanze «inter-imperialiste» o «ultra-imperialiste». Nella realtà capitalistica - ribadisce Lenin - «le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (14). E' il terreno dei contrasti inter-imperialistici, il terreno dello scontro tra le sfere d'interessi e d'influenza dei grandi Stati imperialistici, quell'unico e identico terreno in cui si determinano reciprocamente e si producono dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia e della politica mondiale; il terreno in cui la forma pacifica è in sostanza un «momento di respiro tra una guerra e l'altra».

I marxisti, a proposito della guerra borghese, fanno però una distinzione basilare. Esistono le guerre borghesi *progressive*, di sviluppo antif feudale, di liberazione nazionale, e le guerre *imperialiste*, le guerre di oppressione nazionale, di rapina e di spartizione del mondo in zone di influenza e di interessi imperialistici. Vi è poi un terzo tipo di guerra: la guerra *rivoluzionaria del proletariato vittorioso* contro la borghesia, la guerra di difesa della dittatura proletaria e della rivoluzione proletaria internazionale. Su questo tema il partito ha prodotto molti lavori, e in particolare una serie di sei «fili del tempo» che Amadeo Bordiga scrisse nel 1950 (15).

Tale distinzione è d'importanza vitale

soprattutto per il fatto che l'opportunismo utilizzò, rispetto alla prima e alla seconda guerra imperialista mondiale, sostanzialmente gli stessi argomenti per convincere e irreggimentare le masse proletarie negli eserciti borghesi (la difesa della nazione, della civiltà, della pace, della democrazia ecc.); e perché l'opportunismo li riutilizzerà anche di fronte ad una terza guerra mondiale. E se vi sono stati argomenti diversi a sostegno della prima guerra mondiale rispetto alla seconda, sono stati argomenti peggiorativi e ancora più intossicanti per il proletariato perché alla propaganda della difesa della patria aggredita dallo straniero si è aggiunta la propaganda della difesa della democrazia contro il fascismo e della difesa di un falsissimo socialismo che si pretendeva edificato nell'Urss.

Finita la carneficina, la macchina produttiva capitalistica viene rimessa in moto per la ricostruzione nazionale: più vaste sono state le devastazioni di guerra, più lucrosi sono gli affari della ricostruzione. Ciò vale per ogni guerra borghese, moltiplicato all'ennesima potenza di fronte alla guerra mondiale. Resta il fatto che il proletariato, se non è influenzato e guidato dal suo partito di classe, è inevitabilmente influenzato e guidato dalle forze opportuniste, dalle forze della collaborazione di classe che hanno il compito storico di incanalare la forza sociale a difesa dell'ordine borghese costituito, non importa se in un momento l'alleanza proposta è con la monarchia o il momento dopo con la democrazia parlamentare, purché sia contro il «nemico straniero», contro il cosiddetto «aggressore».

Sappiamo con Marx e con Engels che la guerra tra Francia e Prussia nel 1871 fu sospesa per dare spazio ad un'alleanza di classe contro il proletariato parigino della Comune, giustamente considerato come nemico di entrambe; e questo fatto decretò la fine del sostegno della classe proletaria, nell'Europa occidentale, alle classi borghesi nelle loro guerre perché non erano più storicamente progressive.

Sappiamo con Lenin, dal 1917 con la rivoluzione proletaria dell'Ottobre, che, anche per l'Europa orientale e per la grande Russia euroasiatica, la fase storica di appoggio del proletariato alle guerre progressive della borghesia in quella vasta area era finita. Non solo, ma la guerra del 1914-18, a differenza della guerra franco-prussiana o della guerra dei trent'anni ricordata da Engels, era effettivamente mondiale perché imperialista. L'orizzonte proletario non poteva che essere, non soltanto

## Solo la rivoluzione proletaria potrà fermare la terza guerra mondiale

E' tesi marxista da sempre che nel capitalismo la guerra è *inevitabile*, nel senso che lo sviluppo stesso del capitalismo porta inesorabilmente ad acutizzare a tal punto i contrasti fra i grandi trust e i grandi Stati da spingere, ad un certo punto di tensione di questi contrasti, gli Stati borghesi a proseguire la loro politica di espansione e di predominio internazionale coi mezzi militari quando i mezzi della diplomazia, degli accordi economici e delle alleanze pacifiche non sono più in grado di compensare le differenze di peso nei rapporti di forza inter-imperialistici.

L'inevitabile sbocco dello sviluppo economico e politico del capitalismo nella guerra guerreggiata e, nella fase imperialistica, nella guerra mondiale, è dimostrato storicamente dalle numerosissime guerre locali, mai terminate, e dalle due guerre mondiali già avvenute.

E' tesi marxista che l'unica forza che può opporsi alla classe dominante borghese e alla sua politica di guerra è costituita dalla classe del proletariato e dalla sua rivoluzione di classe. Anche questa tesi è dimostrata storicamente, prima con la Comune di Parigi che nel 1871 fermò la guerra europea franco-prussiana, poi con la Rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917, che fermò la guerra tra Russia e Germania e accelerò la fine della guerra mondiale attraverso il movimento proletario internazionale in lotta in ogni paese contro la propria borghesia e la sua partecipazione bellica.

E', d'altra parte, dimostrato storicamente quanto già affermato da Engels - come riportato da Lenin nel suo intervento all'VIII congresso del PCR(B) del marzo 1919 - che la «*futura guerra*» (che scoppiò nel 1914) «*avrebbe portato devastazioni ancora peggiori della guerra dei trent'anni, un generale imbarbarimento dell'umanità, la bancarotta del nostro artificioso apparato commerciale e industriale*» (16). Riprendendo lo stesso concetto, nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* si sottolineava che la guerra mondiale «*avrebbe fatto talmente rinculare l'umanità da compromettere le stesse conquiste del capitalismo moderno*»,

idealmente e nelle aspirazioni rivoluzionarie, ma nella lotta pratica, mondiale; e sull'onda della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, non a caso, nacque l'Internazionale Comunista, guida politica del proletariato mondiale.

Questi svolti storici non cancellavano la dinamica storica dello sviluppo ineguale del capitalismo. Se da un lato confermavano in pieno la prospettiva generale della rivoluzione proletaria e comunista a livello mondiale, dall'altro riproponevano al partito comunista mondiale del proletariato la prospettiva di guidare, influenzandoli in modo determinante, tutti i movimenti sociali che lottavano contro i vecchi regimi, contro le vecchie e le nuove oppressioni nazionali, convogliandoli in un unico movimento rivoluzionario anticapitalistico e, insieme, antif feudale.

Sono passati 90 anni dalla fondazione dell'Internazionale Comunista e dalla dichiarazione della guerra di classe e rivoluzionaria a tutti gli ordini costituiti esistenti; nella maggioranza dei paesi del mondo il capitalismo ha distrutto i modi di produzione precedenti e gli equilibri di sopravvivenza precedenti, sostituendoli solo in parte, e spesso in minima parte, con uno sviluppo economico moderno effettivo.

Anzi, con le guerre locali (che non vanno confuse con le «guerre nazionali progressive» di cui spesso Lenin ha parlato differenziandole dalla guerra imperialista tra le grandi potenze), che le potenze imperialiste hanno continuato a provocare, a sostenere e ad alimentare in tutti i continenti, si è continuato a registrare proprio quanto affermava Engels e ripeteva Lenin: un generale imbarbarimento economico e sociale in quei paesi; e il miliardo e mezzo di esseri umani che muoiono di fame nel mondo è la cruda dimostrazione di quanto anche le guerre locali in epoca imperialista gettino una cospicua parte dell'umanità nelle forme di produzione e di sopravvivenza più barbare.

Se già queste guerre locali, ma intrise di interessi e di influenze imperialistiche, provocano una situazione del genere, si capisce come la guerra mondiale, anche se per il pugno di paesi capitalistamente avanzati e dominatori del mercato mondiale significa un osceno bagno di giovinezza, per la gran parte dei paesi del mondo, sottoposti inevitabilmente ad una sempre più feroce colonizzazione, significhi precipitare in uno stato di miseria e di schiavitù permanente fornendo a quel pugno di paesi dominatori del mondo forza lavoro a basso prezzo e carne da cannone.

ossia lo sviluppo estremo delle basi economiche necessarie per il salto rivoluzionario nel socialismo attraverso la rivoluzione proletaria (17). Qui è perfetta l'impostazione dialettica del problema tra Lenin e la Sinistra Comunista italiana. Nel suo scritto del 1916, *A proposito dell'opuscolo di Junius* (18), opuscolo della Luxemburg sul problema della guerra, Lenin sottolinea il concetto dialettico per cui «*la guerra imperialista degli anni 1914-1916*» può trasformarsi «*in guerra nazionale*», ossia in un tipo di guerra «*progressiva*»; Lenin afferma immediatamente che questa trasformazione «*è sommamente improbabile*» ma «*non impossibile*», poiché se determinate circostanze si dovessero presentare (se il proletariato europeo dovesse dimostrarsi impotente ancora per venti anni, se l'attuale guerra dovesse finire con vittorie di tipo

(10) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cit., pp. 294 e 295.

(11) Fonte: Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, 2007.

(12) Cfr. *Con lo sfascio dell'URSS è cominciata una nuova spartizione del mercato mondiale*, in «*il comunista*» n. 30-31, dic. 1991-marzo 1992.

(13) *Ibidem*.

(14) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cit., p. 295.

(15) Gli articoli della serie «*Sul filo del tempo*» dedicati al tema della guerra sono: *Socialismo e nazione; Guerra e rivoluzione; Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria; La guerra rivoluzionaria proletaria; Romanzo della guerra santa; Stato proletario e guerra*, pubblicati su «*battaglia comunista*» dal n. 9 al n. 14 del 1950. Sono poi stati raccolti nel n. 3, giugno 1978, dei Quaderni del Programma Comunista, intitolato *Proletariato e guerra*.

(16) Cfr. Lenin, *Rapporto sul programma del partito*, tenuto il 19 marzo all'VIII Congresso del PCR(B) del 18-23 marzo 1919, in Opere, vol. 29, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 147.

(17) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni «*il programma comunista*», Milano 1976, p. 373.

(18) Cfr. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius (La crisi della socialdemocrazia)*, in Opere, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 308-309.

napoleonico e con la soggezione di tutta una serie di Stati nazionali capaci di vita autonoma, se l'imperialismo extra-europeo - americano e giapponese principalmente - durasse per venti anni senza che si arrivasse al socialismo, allora sarebbe possibile in Europa una grande guerra nazionale), allora «ciò implicherebbe per l'Europa una **involutione** di parecchi decenni»; si comprenda bene: *involutione* rispetto alle possibilità rivoluzionarie del proletariato e del suo partito di classe!

L'imbarbarimento, ossia il rincarare della società dalle stesse conquiste più avanzate del capitalismo moderno, non significa girare all'indietro la ruota della storia; significa in realtà spostare l'età del capitalismo dalla sua macilenta e decrepita vecchiaia ad un'età molto più giovane, significa un *innesto di nuova gioventù*. Sempre nella *Struttura* il partito sosteneva il seguente concetto: «*Il processo che, alla fine di una fase di spinto imperialismo, costituisce (per forza di determinanti storiche, non certo per abilità di partiti e capi) alla crisi rivoluzionaria una guerra generale, si esprime in questo risultato: che alla fine della guerra le forme spinte dell'imperialismo vengono mitigate, e riappaiono forme più antiche. Se la nostra visione della storia è giusta, non stabilire un certo decoro di vita ad ogni classica forma di produzione, il ritorno del capitalismo a fasi di età minore vale un acquisto di più lunga vita probabile, un netto successo antirivoluzionario*» (19).

Da questo punto di vista, anche l'entrata nel mercato mondiale di nuovi grandi paesi caratterizzato da uno sviluppo capitalistico accelerato, frenetico e selvaggio - come è stato il caso della Russia e di altri paesi suoi satelliti dagli anni Trenta agli anni Sessanta, e come è il caso più recente della Cina e dell'India (che insieme fanno più di 2 miliardi e 300 milioni di abitanti, quasi il 40% della popolazione mondiale) - funziona come ringiovanimento generale del capitalismo mondiale. Dunque, non solo le devastazioni della guerra mondiale costituiscono un'opportunità di rilancio dell'economia capitalistica per la ricostruzione generale degli apparati produttivi e delle infrastrutture distrutti, e della produzione in generale; non solo costituiscono la causa di un arretramento dell'umanità dalle conquiste sociali del capitalismo moderno, ma esse costituiscono anche l'occasione storica per il capitalismo di riavviare, in molti paesi anche imperialisti, la propria macchina produttiva come fosse agli albori del suo sviluppo economico. E' questa la condizione storica che offre al capitalismo mondiale una *durata di vita più lunga*; è grazie a questa dinamica sociale che il capitalismo è riuscito a perpetuare il suo dominio per numerosi decenni oltre il periodo storico in cui ha ampiamente dimostrato di non essere più in grado di far progredire le forze produttive, e quindi l'umanità, ma di doverle ciclicamente distruggere per poter ricominciare il processo di valorizzazione del capitale. Più il capitale si valorizza, più degenera e imputridisce l'organizzazione sociale ad esso corrispondente.

Ad ogni guerra finita segue una fase di *distensione*, di tentativi di pacificazione generalizzata da parte delle potenze vincitrici che, pur tendendo ad incassare i maggiori vantaggi dalla vittoria nella guerra a discapito delle potenze vinte, sono disposte a concedere loro spazio e una certa vitalità economica. Resta comunque il fatto che, dopo la guerra, i livelli di altissima concentrazione capitalistica e di monopolio raggiunti nel periodo di preparazione e di svolgimento della guerra si abbassano, lasciando spazio alle famose forme imperialistiche «più antiche». Riprendendo il concetto sopra riportato dalla *Struttura*, il nostro partito metteva in chiara evidenza questo processo di rinnovata liberalizzazione dell'economia capitalistica: «*La fine della guerra - ci si riferisce alla seconda guerra mondiale - determinò un'altra volta la distensione imperialista, diagnosticata da Lenin, e il ricomparire del vecchio capitalismo sotto la sua sovrastruttura. Le prove non stanno solo nel pullulare di forme economiche spurie e inferiori negli anni di guerra ed immediato dopoguerra, ma in fatti economici di ben più alta sfera, come il nuovo indirizzo "antitrust" in America che ancora oggi [1956-57, NdR] assume la forma di legali incriminazioni, con la trama a fondo libero-concorrenziale che sottostà alla ripresa impressionante in Germania, e non solo in Germania, come altri fenomeni che ora è il caso di accennare soltanto. Non fa eccezione l'Inghilterra malgrado la fase delle sue "nazionalizzazioni" industriali, perché essa si va ormai adeguando alla consegna di liberalizzazione internazionale dei mercati e dei fondi monetari, per quanto ciò non possa condurre che alle medesime crisi generali*» (20). Ma l'anda-

mento economico del capitalismo contiene sempre delle eccezioni, e dopo la seconda guerra mondiale, tra i vari paesi imperialisti, era proprio l'Italia a rappresentare una «strana eccezione»: l'Italia che «*ha conservato tutto il suo meccanismo di statalismo dirigente ed interveniente in economia, e mostra anzi di accentuare le tendenze pianificatrici. Non vi è affare in Italia in cui non ruotino i contributi dello Stato, e questo non concorre che a rendere più parassitaria la forma del capitalismo privato, che, sotto la pesante e soffocante sovrastruttura, resta, come Lenin insegna, bene la stessa*» (21).

Nella nostra visione non c'è posto per l'evoluzione graduale dei processi storici nel loro sviluppo avanzante come non c'è posto per l'involutione graduale dei processi storici nell'arretramento progressivo. Nelle società divise in classi antagoniste le avanzate e gli arretramenti subiscono accelerazioni o arresti a causa di fattori economici e sociali dirompenti: le crisi economiche e le guerre, che sono anche la dimostrazione concreta che nel capitalismo non vi è alcuna possibilità di sviluppo sinusoidale, ad alti e bassi in un andamento continuo, ma di sviluppo a curve che raggiungono delle cuspidi nelle quali si producono delle rotture che fanno precipitare l'economia, e con essa l'intera società, nelle ricordate forme di capitalismo più antiche. Nel capitalismo non vi è alcuna possibilità di soluzione definitiva delle sue contraddizioni, ma solo soluzioni parziali e temporanee grazie alle quali, in realtà, se da un lato si allontana nel tempo il momento dello scontro decisivo in cui gli antagonismi di classe proiettano nella scena storica l'immenso potenziale di violenza proletaria di classe accumulato nei periodi di sviluppo capitalistico, dall'altro il capitalismo non fa che accumulare crescenti e più acuti fattori di crisi destinate ad esplodere successivamente, mitigate a loro volta solo parzialmente e temporaneamente dalle guerre locali. Tutto ciò fino a quando la guerra generale, mondiale, non si presenta come lo sbocco necessario e inevitabile di tutti i contrasti interimperialistici accumulati del tempo.

La classe borghese dominante acquisisce, però, in quanto forza economica e politica dominante, un'esperienza di governo e di dominio sociale tale da aumentare le sue possibilità di controllo almeno di una parte delle spinte centrifughe e antagoniste delle classi dominate, e del proletariato in primo luogo. E qui torniamo alle nostre

classiche posizioni sulla funzione sociale dell'opportunismo e sulle basi materiali della sua persistente influenza sulle classi dominate, e sul proletariato in specie.

La classe del proletariato, in verità, ha due grandi nemici di fronte a sé: uno dichiarato, forte, dominante, che ha in mano la vita stessa delle masse proletarie, ed è la classe dei padroni, la classe dei capitalisti che non nascondono di essere i veri e i soli padroni della disponibilità sociale dell'intera produzione, e quindi della vita di ogni proletario. L'altro è nascosto, mascherato, insidiosamente ambiguo e svolge il ruolo di mediatore tra lo strapotere padronale e le esigenze di vita della classe dei lavoratori salariati: il ceto degli opportunisti, gli operai imborghesiti. Il proletariato, in quanto classe *per* il capitale, in quanto classe salariata che vive solo del salario che prende in cambio della forza lavoro che i capitalisti comprano per muovere i loro apparati produttivi, in quanto classe associata nella produzione capitalistica organizzata per aziende, ha bisogno di affidare a suoi rappresentanti il compito di trattare le proprie richieste con il padrone, e con le associazioni dei padroni, ha bisogno di mediatori perché le sue condizioni di vita e di lavoro migliorino, o perlomeno non peggiorino, rispetto a quelle in cui è costretto da quando nasce. I capitalisti, come hanno capito che il metodo democratico di governo è molto più efficace per tenere soggiogata la classe dei lavoratori alle proprie esigenze, così hanno capito che è molto più produttivo accettare la mediazione dei rappresentanti dei lavoratori, e trattare con loro, se non vogliono che i loro rapporti con le masse proletarie siano costantemente caratterizzati dallo scontro violento al quale proprio le condizioni insopportabili di vita e di lavoro li spingono continuamente. I cicli di produzione hanno bisogno di ottimizzare il tempo di lavoro e la forza lavoro di ciascun operaio per ottenere la più alta produttività possibile, e per questo hanno bisogno di non essere interrotti da proteste, scioperi, manifestazioni, scontri. I mediatori operai, diventando professionisti delle trattative coi padroni, le loro associazioni e lo Stato, si espongono sempre più alle lusinghe e all'influenza che il potere e l'autorità dei padroni esercitano su di loro, fino a cedere di fronte alle offerte di privilegi e garanzie che normalmente non vengono concessi alla massa proletaria. La corruzione opportunistica ha basi materiali molto concrete: diventa ideologica soltanto dopo, allo scopo di giustificare le diffe-

renze, la separazione della classe proletaria in strati privilegiati e strati non privilegiati. Lo stesso meccanismo di corruzione vale anche per i partiti politici che si formano nel tempo per difendere la causa generale e storica del proletariato. La classe dominante borghese, dopo aver smesso di vietare le associazioni sindacali operaie e i partiti operai, e dopo averli accettati nell'ambito dei suoi apparati democratici e parlamentari, visto che le contraddizioni fondamentali della sua società capitalistica continuavano e continuano a spingere avanguardie operaie sul terreno della lotta di classe aperta e dichiarata, ha usato qualsiasi mezzo per piegare associazioni economiche e partiti politici alle sue esigenze di sfruttamento della classe proletaria: mezzi di propaganda, scuola, chiesa, associazioni culturali o sportive, mezzi d'informazione più vari. E contro tutte quelle associazioni operaie e quei partiti che non si piegavano alle sue esigenze di conservazione sociale, la classe borghese dominante passò alla repressione più ferma e violenta: sotto il fascismo in modo apertamente antiproletario e antirivoluzionario esercitando la sua violenza cinetica di classe, in democrazia in modo più ingannevole ma egualmente controrivoluzionario esercitando, insieme all'inganno dell'eguaglianza dei diritti, la violenza potenziale dell'intimidazione sociale e della pressione economica. Dato che la guerra è la situazione più *normale* per il capitalismo in epoca imperialista, è di fronte alla guerra che si confrontano necessariamente tutte le posizioni politiche: o si è in opposizione netta, quindi si lotta contro qualsiasi guerra imperialista e contro tutti i fronti di guerra imperialista, oppure si partecipa alla guerra imperialista alleandosi o integrandosi in uno dei due fronti di guerra. Dal punto di vista della classe proletaria e delle sue finalità storiche che si condensano nella rivoluzione, nell'abbattimento del potere borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria per avviare la trasformazione completa della società capitalistica in società senza classi, opporsi alla guerra non vuol dire assumere posizioni pacifiste, non-violente o neutrali. Nella società capitalistica, e tanto più nella fase imperialista, assumere posizioni di neutralità, non-violente, pacifiste, significa semplicemente *fiancheggiare* il militarismo imperialista. In realtà, la pace sociale, ossia la mancanza di lotta di classe, facilita proprio l'irreggimentazione del proletariato nello sforzo bellico della propria borghesia. Il

militarismo imperialista ha bisogno del pacifismo proletario perché in tale atteggiamento si esprime l'impotenza della classe proletaria a perseguire i suoi interessi di classe, le sue finalità storiche. Piegandosi alle esigenze economiche e politiche dello sforzo bellico della propria borghesia imperialista, tutte le forze della conservazione sociale e della collaborazione fra le classi tendono a rendere il proletariato una classe impotente, una classe incapace di organizzarsi in piena indipendenza dalle classi borghesi. Per gli opportunisti, al di là di tutte le chiacchiere sui valori della libertà, della democrazia, della patria, della pace e dei diritti, il proletariato deve restare una classe *per* il capitale, destinata ad essere massacrata di fatica *in tempo di pace* e come carne da cannone *in tempo di guerra!* E' da questo punto di vista che gli opportunisti, a qualsiasi chiesa appartengano, sostengono le ragioni della borghesia imperialista di casa in guerra come in pace. Ci rifacciamo nuovamente a Lenin, e al suo *Riniegato Kautsky*, per ribadire che: «*La guerra imperialista non cessa di essere imperialista quando i ciarlatani o i parolai o i filistei piccolo-borghesi lanciano una melliflua "parola d'ordine" [come ad esempio la difesa della patria dallo straniero, la lotta antifascista per la democrazia ecc., NdR], ma solo quando la classe che conduce questa guerra imperialistica ed è legata con essa da milioni di fili (se non di cavi) economici, viene di fatto rovesciata e sostituita al potere dalla classe realmente rivoluzionaria, dal proletariato. Non c'è altro modo di uscire da una guerra imperialistica, o, anche, da una pace imperialistica di rapina*» (22). La grandezza di Lenin sta in questa ultima frase in cui non limita la prospettiva rivoluzionaria alla guerra imperialista, ma la prolunga alla pace imperialista che, come la guerra, non può che essere di rapina!

Vi è una coerenza di fondo nell'atteggiamento dell'opportunismo di fronte alla pace imperialista e alla guerra imperialista: in entrambi i casi le forze opportuniste esprimono una posizione socialsciovinista, di difesa dell'economia

(Segue a pag. 14)

(19) *Struttura* ..., cit., pp. 385-386.

(20) *Ibidem*, pp. 386-387.

(21) *Ibidem*, p. 387.

(22) Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Opere, vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 287-288.

## Afghanistan: coi soldati italiani morti in un attentato ritorna la grancassa dell'unione sacra «in difesa del Paese»!

# I PROLETARI NON CADANO NELLA TRAPPOLA!

(da pag. 1)

sione del fenomeno. Oggi in Afghanistan, come ieri in Iraq, in Jugoslavia, nel Caucaso o in Africa, lo scontro di guerra è di segno totalmente borghese in entrambi i fronti. E le popolazioni civili, i proletari, i contadini poveri e le masse diseredate fanno la parte di carne da macello.

**Sotto il paravento della democrazia, della stabilità mondiale, del benessere della comunità internazionale, le borghesie dominanti dei paesi capitalisti più forti si contendono il mercato mondiale ed ognuna di esse tende a ricavare dalla spartizione del mercato mondiale la quota maggiore possibile.** In questa spietata lotta di potere che per teatro ha il mondo intero, le piccole nazioni, i paesi economicamente più arretrati sono destinati a subire la più atroce condanna che il capitalismo possa infliggere: la fame, la miseria, la distruzione economica e sociale, la devastazione di guerra.

Che cosa difende l'Italia democratica, civile, progredita economicamente, in Afghanistan? Che cosa difendono gli Usa, la Gran Bretagna, la Germania, il Canada, la Spagna e le altre decine di paesi aggregati nella spedizione anglo-americana in Afghanistan? Solo ed esclusivamente interessi imperialisti in un territorio montagnoso, insospitale, per lo più arido, ma strategicamente importante sia per la posizione geografica, sia per i recenti ritrovamenti di giacimenti di uranio. Al Qaeda? I Talebani? Il pericolo del fondamentalismo islamico? Problemi del tutto secondari. Tutti i paesi imperialisti, a cominciare dal più vecchio, l'Inghilterra, al più giovane, gli Stati Uniti d'America, per propria convenienza, all'occasione, hanno sempre incoraggiato, sostenuto, appoggiato, protetto ogni sorta di governo militare, crudele, dittatoriale, corrotto. I talebani, quando combattevano contro i russi negli anni Ottanta erano sostenuti dagli Usa in quanto superpotenza in contrasto diretto con l'Urss, mentre oggi gli stessi Usa li combattono e li bombardano grazie anche all'appoggio che la Russia offre loro nel proprio spazio aereo. La partecipazione dell'Italia, come degli altri paesi che non hanno peso determinante nelle decisioni imperialistiche mondiali ma ne hanno nel dare supporto logistico nel controllo imperialistico delle «*zone delle tempeste*» sparse nel mondo, è propria di una borghesia invertebrata nei confronti dei potenti del mondo, ma vigliacca ed aguzzina nei confronti del proletariato, come ha dimostrato nelle due guerre mondiali precedenti, e particolarmente crudele nei confronti del proletariato immigrato come sta dimostrando in questi ultimi anni.

**I proletari italiani, e tanto più i proletari immigrati, non hanno nulla da spartire con la classe borghese dominante italiana.** Gli «eroi» morti nelle loro guerre che i borghesi piangono sono solo una parte del prezzo che la borghesia italiana paga ai suoi alleati imperialisti dai quali, in cambio, chiede vantaggi politici, diplomatici, economici. La guerra ha sempre portato profitti per i capitalisti, morte e disperazione per i proletari. Il prezzo più grande lo paga, come sempre, il proletariato, sia in termini di maggiore sfruttamento perché deve sopportare il peso di maggiori spese di guerra (per la spedizione in Afghanistan lo Stato italiano sborsa come minimo 1 milione e mezzo di euro al giorno), sia in termini di peggioramento delle condizioni di vita poiché la crisi economica falcia a centinaia di migliaia i posti di lavoro gettando sul lastrico masse sempre più imponenti di proletari.

La chiamata del governo e del capo dello Stato all'unione sacra per onorare «*il sangue versato per il Paese*», è la propaganda tipica della classe dominante borghese allo scopo di rendere le masse proletarie complici delle sue guerre di rapina. L'esibizione dei corpi dei

militari morti in funerali di stato serve a far montare un sentimento di vendetta che la propaganda borghese alimenta apposta per incanalare una reazione interclassista contro quelle che vengono disegnate come «le forze del male», quello «straniero» che ha osato armarsi e lottare in casa propria contro gli invasori, invece di accettare senza opporsi che le civilissime truppe imperialiste di occupazione gli impongano il proprio dominio politico ed economico.

I proletari non devono cadere in questa trappola tesa dalla borghesia dominante. Devono rompere i legami con cui le forze del collaborazionismo politico e sindacale hanno stretto la sorte del proletariato alla sorte della borghesia; devono staccarsi dall'abbraccio velenoso dello sciovinismo con il quale il proletariato è deviato completamente dal suo terreno di lotta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Il minimo che i proletari devono chiedere è **l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e da tutti i paesi in cui sono state spedite** coi pretesti più fantasiosi. Questo non tanto per «evitare» che qualche militare ci lasci la buccia, quanto **perché ci si oppone ad ogni oppressione che la propria borghesia imperialista esercita su altri popoli.** Ma la richiesta del ritiro delle truppe dai paesi in cui sono state spedite per reprimere altri popoli, per avere efficacia classista deve essere **sostenuta dalla lotta proletaria nel proprio paese in difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Il proletariato lotta contro ogni oppressione, quindi innanzitutto contro la propria oppressione salariale.** E' questa lotta che gli dà la forza per battersi anche contro le avventure di guerra della propria borghesia imperialista. **Il solo «ritiro delle truppe spedite all'estero», di per sé, non è una richiesta esclusivamente proletaria; può essere richiesto anche da alcune frazioni borghesi, come è successo con i partiti riformisti di sinistra nel caso dell'Iraq e come succede oggi con la Lega che, per di più, è un partito di governo!**

**E' la lotta intransigente ad esclusiva difesa degli interessi proletari, fuori delle compatibilità con la politica di collaborazione interclassista e fuori degli apparati dello Stato e delle forze riformiste e collaborazioniste, che dà il segno proletario a richieste che talvolta possono essere anche avanzate da altre classi.** Soltanto sul terreno dell'aperto antagonismo fra le classi è possibile che il proletariato riprenda il suo cammino di classe verso la propria emancipazione dallo sfruttamento capitalistico e per la fine di ogni oppressione e di ogni guerra.

- > **No all'unione sacra!**
- > **No alla partecipazione interclassista al cordoglio nazionale!**
- > **No alla collaborazione fra le classi in tempo di pace, tanto meno in situazione di guerra!**
- > **Per la rottura della pace sociale e della condivisione di interessi fra le classi!**
- > **Per la difesa esclusiva degli interessi proletari immediati, senza distinzione di nazionalità!**
- > **Per la ripresa della lotta di classe! Per la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata e sul terreno politico nella prospettiva della rivoluzione anticapitalistica!**

## Solo la rivoluzione proletaria potrà fermare la terza guerra mondiale

(da pag. 13)

nazionale, del territorio nazionale, dell'esercito nazionale, della civiltà nazionale; e, come ben sanno i marxisti, tutto ciò che è nazionale è borghese, e tutto ciò che è nazionale in epoca imperialistica è imperialismo nazionale. A tale «coerenza», il proletariato rivoluzionario, e naturalmente i comunisti, oppongono la propria intransigenza di classe che si traduce in un costante, sistematico, indefettibile disfattismo anti-borghese, in tempo di pace e tanto più in tempo di guerra.

L'esperienza rivoluzionaria in Russia, basata sulla vittoria dell'Ottobre 1917, dimostra che il proletariato ha vinto borghesia e aristocrazia insieme sull'unico terreno del disfattismo rivoluzionario: terminare la partecipazione della Russia alla guerra non voleva dire semplicemente ritirarsi dai fronti di guerra, e tanto meno attendere di sottoscrivere una pace imperialista con le potenze belligeranti; voleva dire lottare contro entrambi i fronti della guerra imperialista, disorganizzare l'esercito zarista per organizzare l'esercito rosso, accettare condizioni di «pace» anche particolarmente pesanti, ma per rafforzare il potere proletario e preparare la difesa della rivoluzione e del potere dagli attacchi delle potenze imperialiste alleate alle guardie bianche e alle forze reazionarie russe al fine di abbattere il potere rivoluzionario conquistato. «Le guerre 1918-1920 in Russia furono rivoluzionarie perché condotte contro i due campi dell'imperialismo borghese, alleati e tedeschi, anche mentre essi guerreggiavano tra di loro», si può leggere nel «filo del tempo» *Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria* (23).

La parola d'ordine generale della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione proletaria, da allora è la sola parola dell'internazionalismo proletario e comunista. Ogni titubanza nell'assumerla e farla propria, ogni suo rinvio a tempi più lontani col pretesto che la situazione creatasi nel tal paese o nel mondo richieda un ritorno alla «difesa della patria» prima di rilanciare la... rivoluzione, equivale ad assumere posizioni controrivoluzionarie. La guerra imperialista va convertita in guerra di classe, ovunque nel mondo. A più di novant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre, e con il peso di una seconda guerra mondiale che ha fatto indietreggiare il proletariato non più di ventenni, ma di cinquantenni, le forze dell'imperialismo non potranno essere vinte se non dal sollevamento del proletariato sul suo terreno di classe e rivoluzionario, nell'unica prospettiva della guerra di classe mondiale contro tutti i fronti imperialisti. Il proletariato può iniziare a incamminarsi in questa prospettiva a partire dall'opposizione di classe sul terreno della lotta immediata: **disfattismo proletario in tempo di pace per rendere più efficace e vincente il disfattismo rivoluzionario in tempo di guerra!**

(23) Vedi *Il proletariato e la guerra*, cit., p.30.

## Piove, governo ladro!

### Per l'ennesima volta, la tragedia colpisce paesi e villaggi a causa del dissesto idrogeologico provocato da decenni di cementificazione selvaggia e di facili profitti!

#### Proletari!

A sei mesi dal terremoto d'Abruzzo e dei suoi più di 300 morti, assistiamo ad una ennesima tragedia che, con ancor più evidenza, è stata provocata dall'assenza totale di prevenzione. Sono bastati alcuni giorni di forte pioggia per mettere in ginocchio interi paesi. Nel messinese, a Giampileri e a Scaletta Zanclea, si continua a scavare nelle tonnellate di fango e di detriti che la montagna ha scaricato sui centri abitati. I morti accertati sono già 22, i dispersi vengono indicati in una quarantina.

Dalle foto, dai filmati e dalle corrispondenze che si vedono in televisione, in internet e si leggono nei giornali appare evidente che quei paesi sono stati costruiti sul greto del fiume, sulla spiaggia di sabbia, sulle pendici di una montagna del tutto instabile; molte delle case di Giampileri e di Scaletta, come si sono premurati di dichiarare tutti quanti, sono state costruite abusivamente! Si è ripetuta, con tremenda puntualità, l'ormai famosa «tragedia annunciata»! Già due anni fa, nell'ottobre 2007, esattamente a Giampileri la montagna era smontata a valle riempiendo di fango il centro abitato: allora ci furono molti danni, feriti, ma nessun morto. Fu progettato un piano di «messa in sicurezza» che non ha mai visto nemmeno l'iniziale colpo di piccone.

In questa società capitalistica, in cui la spietata corsa al profitto si sposa sempre più strettamente con l'incuria e la devastazione dell'ambiente, in cui ad ogni «catastrofe naturale» — che ormai sempre più spesso dà il ritmo alla vita quotidiana — scatta l'obbligatoria emergenza, e in cui è sempre più evidente la collusione tra affari sporchi, enti amministrativi e politici locali e nazionali, soldi facili per i maneggioni e vita misera per la grande maggioranza dei tanto vilipesi «cittadini», in questa società capitalistica si conferma una volta di più che l'economia che la regge, e sulla quale vive la classe dominante borghese e i ceti che servilmente la sostengono, la giustificano e se ne avvantaggiano, è l'economia della sciagura! Il capitale si valorizza non solo con la vendita delle merci, ma con le ricostruzioni: più è vasto il disastro, più si deve ricostruire! **Il capitale coltiva le catastrofi perché da esse trae giganteschi profitti in tempi accelerati.**

Basta andare indietro di qualche decennio — senza andare alle origini del capitalismo — per rendersi conto che l'economia capitalistica, e quindi la società eretta su di essa e dominata dall'unica classe sociale che se ne avvantaggia, la classe borghese, per svilupparsi, per procurare i profitti intascati dai capitalisti, ha bisogno delle catastrofi come dell'aria per respirare. Con le alluvioni, gli incendi, i terremoti, gli tsunami, le eruzioni vulcaniche, o la diffusione di malattie, o le guerre vere e proprie, l'economia capitalistica in realtà rafforza il proprio potere sulla vita sociale umana, soffocandola sempre più sotto la pressione dello sfruttamento salariale del lavoro, da un lato, della crescente miseria per la grande maggioranza delle popolazioni da un altro, del ricatto costante della mercificazione totale di qualsiasi risorsa ed energia umana o naturale, da un altro ancora.

Non si contano, infatti, i disastri che un territorio geologicamente instabile come quello dell'Italia, si sono succeduti nel tempo. Ma vanno distinte le cause naturali dagli effetti che i fenomeni effettivamente naturali (terremoti, maremoti, fenomeni atmosferici ecc.) hanno sugli edifici, sulle vie di comunicazione, sui mezzi di produzione e sugli uomini. Se, quindi, le «autorità», gli «enti preposti» non si muovono mai se non dopo che le tragedie sono avvenute, c'è una ragione che va al di là dell'intenzione e dell'impegno personali: la ragione va cercata nell'interesse vero, profondo, determinante cui rispondo tutte le amministrazioni e gli enti, l'interesse superiore del capitale. Tutti gli allarmi lanciati ad ogni pioggia a Giampileri come a Sarno e in ogni centro abitato di questa penisola saccheggiata, ferita, torturata, intossicata e devastata, non sono mai serviti a nulla: deve succedere prima la catastrofe, poi si vedrà...

#### Proletari!

La risposta risolutiva non potrà mai essere quella degli «uomini di buona volontà», dei volontari, dei pompieri, dei soccorsi spontanei che non sopperiranno mai alle gigantesche mancanze delle organizzazioni preposte, verbalmente, alla prevenzione e alla protezione civile. Le condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione che è proletaria riguardano anche la difesa delle condizioni ambientali in cui si vive. La devastazione ambientale si ripercuote immediatamente soprattutto sugli strati proletari della popolazione come i morti, i feriti e i dispersi dimostrano ogni volta. Ci vuole una reazione vigorosa che metta in cima ai propri obiettivi la difesa delle condizioni di vita proletarie, siano inerenti alle case di abitazione e al territorio in cui si vive o alle scuole e agli ospedali. **La lotta in difesa delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, sulle strade, in ogni posto di lavoro si deve estendere alla difesa delle condizioni di vita in generale perché lo sfruttamento del capitale sul lavoro salariato non si ferma a fine turno, non si ferma alla fine della giornata lavorativa, ma si estende a tutte le 24 ore di ogni giorno.**

Le tragedie che eventi «naturali» provocano sono per il 99% causate dall'insipienza

e dall'incuria delle cosiddette «autorità», dallo spreco sistematico di soldi stanziati mentre la tragedia si è appena compiuta per evaporare subito dopo che la vicenda ha lasciato il posto ad altre tragedie, ad altre «emergenze», dalla deviazione di risorse in altri canali, in genere speculativi, dai quali i capitalisti traggono ulteriori profitti. Sospendere la lotta e la dura denuncia nei confronti di coloro che sono sicuramente i responsabili diretti e indiretti di queste tragedie, sottostare al clima di emergenza nel quale i poteri borghesi costringono l'amato popolo elettore, serve solo a riempire il tempo che passa tra una tragedia e la prossima. Sono quelle stesse autorità che non intervengono mai preventivamente, nonostante i molteplici allarmi, a farsi portatrici di iniziative giudiziarie per scoprire le... responsabilità. Sono quelle stesse autorità che si autoassolvono, grazie all'emergenza, facendosi carico dello spostamento negli alberghi degli sfollati o magari della richiesta di bloccare per un po' di tempo il pagamento dei mutui per le case distrutte o inagibili. Il quadro è sempre lo stesso: allarmi inascoltati, progetti di «messa in sicurezza del territorio a rischio» abbandonati nei cassetti, risorse per la difesa dell'ambiente tagliate drasticamente, catastrofe, emergenza, conta dei morti e dei feriti, ricerca dei dispersi, sistemazione degli sfollati, avviamento di indagini per «omicidi colposi» e ricerca dei «responsabili»... fino alla nuova serie di allarmi inascoltati, progetti di «messa in sicurezza del territorio a rischio» abbandonati, ecc. ecc.

La società capitalistica se, da un lato, vive sulle catastrofi che essa stessa provoca, vive nello stesso tempo sulla **propaganda dell'emergenza**. Ma la vera emergenza, quella profonda e vitale, è quella che attraversa da generazioni il proletariato, la classe lavoratrice, la classe dal cui sfruttamento i capitalisti estraggono profitti giganteschi, la classe che viene sacrificata sistematicamente in ogni catastrofe, nelle cosiddette «morti bianche» e negli «infortuni sul lavoro» come nell'abbattimento dei salari e nella disoccupazione, nelle tragedie cosiddette «naturali» come nella miseria quotidiana di una vita intossicata e a rischio continuo di lenta ma sicura morte.

#### Proletari!

Questa emergenza accomuna tutti i proletari, li mette su un piano di terribile eguaglianza, al di là della professionalità, dell'esperienza, dell'età, del sesso o della nazionalità di ognuno.

E' da qui che deve partire la lotta per la sopravvivenza, la lotta che travalica i ristretti confini aziendali, del grande padrone o del padroncino, che supera le insidie della concorrenza fra proletari che i capitalisti alimentano ad ogni piè sospinto e non solo con uno strisciante o apertamente dichiarato razzismo, ma con ogni sorta di competizione privilegiando chi si fa sfruttare di più al prezzo più basso. E' in questa comunanza di condizioni sociali, quelle che emarginano i proletari nelle bidonville, nei quartieri periferici delle città, nelle zone territorialmente a rischio sotto montagne che franano o sui greti dei torrenti, quelle che costringono all'abusivismo per sopravvivere con un tetto sopra la testa e non per avere la villa al mare; è questa comunanza di condizioni sociali che farà da base ad una ribellione sociale che non si fermerà a chiedere «aiuto» alle autorità locali o nazionali di fronte ad una tragedia appena svoltasi, ma che darà respiro ad un movimento che metterà finalmente in discussione non tanto il sindaco tale o il presidente del consiglio tal altro, ma l'intero sistema di potere della classe dominante. E un movimento del genere non potrà trovare che nel proletariato, nella classe salariata, il punto di forza determinante, in grado di fornire una vera, solida, concreta, alternativa alle «soluzioni» borghesi.

Portatore storico di una prospettiva che prevede l'armonia sociale nella società umana e un rapporto dialetticamente armonico con la natura, il proletariato è l'unica risorsa nel presente della storia futura. Ma perché questo sogno diventi realtà, la situazione deve cambiare completamente: la sua lotta di classe deve trasformare la tragedia della sua vita quotidiana in catastrofe per la vita della classe borghese. Oggi come ieri, e purtroppo come domani ancora, si piangono i morti sotto un mare di fango, le vite spezzate in mare nel tentativo di immigrare in un altro paese per sopravvivere, le vite immolate al dio profitto nelle fabbriche, nelle strade e nelle guerre. Ma queste morti gridano vendetta, e non gridano ad un dio costruito apposta perché la rassegnazione vinca; la rassegnazione, predicata da una chiesa che si rivolge alle «anime» o da uno Stato che si rivolge ai «cittadini», è una delle armi più insidiose utilizzate dal potere borghese che si crede eterno ed invincibile.

La rassegnazione del proletariato allo strapotere della borghesia non durerà in eterno. Il proletariato ritroverà la sua strada per emanciparsi dal capitalismo, dallo sfruttamento capitalistico e dalle conseguenze della sua devastazione sistematica delle vite umane e dell'ambiente. E su quella strada ritroverà il suo partito politico di classe, la guida rivoluzionaria perché il movimento reale delle classi sfruttate trovi finalmente lo sbocco storico necessario e apra la società degli uomini alla vita di specie, senza più classi antagoniste, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forze produttive impiegate esclusivamente per rimpinzare di profitti le tasche di una piccola minoranza di capitalisti.

4 ottobre 2009

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.